

IL FUOCHISTA

Quando il sedicenne Karl Rossmann, mandato in America dai suoi poveri genitori perché una cameriera l'aveva sedotto e aveva avuto un figlio da lui, entrò con la nave a velocità ridotta nel porto di New York, vide la Statua della Libertà, che già stava contemplando da tempo, come immersa in una luce d'un tratto più intensa. Il braccio con la spada sembrava essersi appena alzato, e attorno alla sua figura spiravano liberi i venti.

«Com'è alta!» disse fra sé, e poiché non si decideva ad andarsene, a poco a poco fu spinto fino al parapetto della nave dalla massa sempre crescente dei facchini che lo oltrepassavano.

Un giovane, che aveva conosciuto di sfuggita durante il viaggio, disse passando: «Allora, non ha ancora voglia di scendere a terra?». «Ma sono pronto», disse Karl sorridendogli, e con baldanza e perché era un ragazzo robusto, si caricò la valigia in spalla. Ma quando seguì con lo sguardo il suo conoscente che si allontanava con gli altri roteando il bastone, si accorse sgomento di aver dimenticato l'ombrello giù nella nave. Pregò subito il conoscente, che non sembrava molto entusiasta, di voler gentilmente attendere un momento vicino alla sua valigia, valutò la posizione per orientarsi al ritorno e se ne andò di corsa. Sotto, con suo rincrescimento, trovò sbarrato per la prima volta un passaggio che gli avrebbe di molto abbreviato la strada, probabilmente a causa dello sbarco dei passeggeri, e dovette cercare a fatica la via per scale che non finivano mai, lungo corridoi pieni di curve, attraverso una cabina vuota con una scrivania abbandonata, sinché infine, dato che aveva percorso quel tragitto soltanto una o due volte e sempre in compagnia di qualcuno, si accorse di essersi smarrito del tutto. Disorientato, poiché non aveva incontrato anima viva e udiva sempre soltanto lo scalpiccio di migliaia di piedi sopra di sé e da lontano, come un anelito, gli arrivava l'ultima eco delle macchine ormai ferme, senza riflettere cominciò a bussare a una porticina vicino alla quale si era fermato nel suo vagabondare.

«È aperto», gridò qualcuno dall'interno, e con un vero sospiro di sollievo Karl aprì la porta. «Perché bussa come un pazzo?» chiese un uomo gigantesco, alzando appena gli occhi su Karl. Da un abbaino in alto una luce fosca, quasi si fosse consumata da tempo su nella nave, pioveva nella misera cabina, nella quale, come in un deposito, erano stipati un letto, un armadio, una sedia e l'uomo. «Mi sono smarrito», disse Karl, «durante il viaggio non me n'ero mai accorto, ma è una nave spaventosamente grande». «Sì, in questo ha ragione», disse l'uomo con un certo orgoglio, senza smettere di trafficare attorno alla serratura di una piccola valigia, su cui premeva entrambe le mani restando in ascolto per cogliere il momento dello scatto. «Ma entri!» continuò poi. «Non vorrà star lì fuori!». «Non disturbo?» chiese Karl. «E perché dovrebbe disturbare?». «Lei è tedesco?». «Cercò di rassicurarsi Karl, avendo sentito parlare dei pericoli che in America minacciano i nuovi arrivati, soprattutto da parte degli irlandesi. «Lo sono, lo sono», rispose l'altro. Karl esitava ancora. Allora l'uomo afferrò d'un tratto la maniglia della porta, e chiudendola in fretta, spinse dentro anche Karl. «Non posso sopportare che mi guardino dentro dal corridoio», disse l'uomo, che trafficava di nuovo con la sua valigia, «tutti passano di qui e guardano dentro, è intollerabile!». «Ma non c'è nessuno nel corridoio» disse Karl, che stava lì a disagio schiacciato contro i montanti del letto. «Già, adesso», replicò l'uomo. Però stiamo parlando di adesso, pensò Karl, è difficile discutere con costui! «Si stenda sul letto, così avrà più posto», disse l'uomo. Karl scivolò nel letto alla meglio e al primo vano tentativo di saltarvi dentro rise forte. Ma non appena fu nel letto, gridò: «Dio mio, ho completamente dimenticato la mia valigia!». «E dov'è?». «Su in coperta, un conoscente la sorveglia. Come si chiama, poi?». E dalla tasca segreta che sua madre gli aveva cucito per il viaggio nella fodera della giacca, prese un biglietto da visita. «Butterbaum, Fraz Butterbaum». «Le serve molto la valigia?». «Naturalmente». «E allora perché l'ha affidata a un estraneo?». «Avevo dimenticato il mio ombrello e sono corso a prenderlo, ma non volevo tirarmi dietro la valigia. E per giunta mi sono anche smarrito». «È solo? Senza compagnia?». «Sì, solo». «Forse dovrei stare con quest'uomo», passò per la testa a Karl, «dove potrei trovare un amico migliore?». «E adesso ha perso anche la valigia. Per non parlare poi dell'ombrello». E l'uomo si sedette sulla sedia, come se ora il problema di Karl avesse acquisito un certo interesse per lui. «Ma io credo che la valigia non sia ancora persa». «Chi crede è felice», disse l'uomo, grattandosi con forza i capelli scuri, corti e folti, «sulla nave con i porti cambiano anche le usanze. Ad Amburgo il suo Butterbaum forse avrebbe sorvegliato la valigia, qui molto probabilmente non c'è più traccia di nessuno dei due». «Allora devo salire subito a dare un'occhiata», disse Karl tentando di uscire dalla cuccetta. «Resti lì», disse l'uomo e premendogli una mano sul petto, in modo persino scortese, lo respinse sul letto. «Ma perché?» chiese irritato Karl. «Perché non ha senso», disse l'uomo, «tra un attimo vado anch'io, quindi andremo insieme. O la valigia è stata rubata, e allora non c'è niente da fare, o quel tipo l'ha abbandonata, e allora la troveremo più facilmente quando la nave si sarà svuotata. E così pure il suo ombrello». «Conosce bene la nave?» chiese Karl diffidente, e l'idea, peraltro convincente, di poter trovare più facilmente le sue cose sulla nave vuota gli sembrò sospetta. «Certo, sono fuochista», disse l'uomo. «È fuochista!», esclamò contento Karl, come se questa notizia superasse tutte le aspettative, e puntando il gomito, guardò l'uomo con maggiore attenzione. «Proprio davanti alla cabina in cui dormivo con lo slovacco c'era un finestrino che dava sulla sala macchine». «Sì, è là che lavoravo», disse il fuochista. «Mi ha sempre interessato molto la tecnica», disse Karl, seguendo un certo

ragionamento, «e certo sarei diventato igegnere se non fossi dovuto partire per l'America». «E perché è dovuto partire?». «Ah, così», disse Karl, e con un gesto della mano liquidò tutta la storia. Intanto guardò sorridendo il fuochista, come a pregarlo di aver pazienza per ciò che non aveva confessato. «Ci sarà pure un motivo», disse il fuochista, e non era chiaro se con questo voleva sollecitare o rifiutare il racconto del motivo. «Adesso anch'io potrei diventare fuochista», disse Karl, «adesso ai miei genitori non importa niente di quello che farò». «Il mio posto si libera», disse il fuochista, e nella piena coscienza della sua libertà infilò le mani nelle tasche e allungò sul letto le gambe ricoperte di pantaloni spiegazzati grigio ferro, fatti di un materiale simile al cuoio. Karl dovette addossarsi ancor più contro la parete. «Abbandona la nave?». «Certo, partiamo oggi». «E perché? Non le piace il lavoro?». «Si tratta delle circostanze, non è sempre decisivo che a uno piaccia o no. Del resto ha ragione, non è che mi piaccia. Probabilmente lei non pensa sul serio di diventare fuochista, ma è proprio in questi casi che si può diventarlo più facilmente. Quindi io glielo sconsiglio nel modo più assoluto. Se lei in Europa voleva studiare, perché non studiare qui? Le università americane sono incomparabilmente migliori di quelle europee». «Certo, è possibile», disse Karl, «però non ho quasi denaro per studiare. A dire il vero ho letto di qualcuno che di giorno lavorava in un negozio e di notte studiava, finché è diventato dottore e credo anche sindaco, ma per questo occorre una grande perseveranza, no? Io temo di non averla. Inoltre non sono mai stato granché come scolaro, e in realtà lasciare la scuola non mi è stato difficile. E forse qui le scuole sono ancora più severe. L'inglese non lo so quasi per niente. Poi credo che qui siano molto prevenuti contro gli stranieri». «L'ha già notato anche lei? Beh, allora va bene. Allora lei è il mio uomo. Consideri, in fondo siamo su una nave tedesca che fa parte della linea Amburgo-America, e perché non siamo slo tedeschi qui? Perché il capomacchinista è un rumeno? Si chiama Schubal. Da non credersi. E questo farabutto tartassa noi tedeschi su una nave tedesca! Non creda» - gli mancò l'aria e si sventolò con la mano -, «che mi lagni per il piacere di lagnarmi. So che lei non ha alcun potere e che è soltanto un povero ragazzo. Ma è troppo duro!». E picchiò più volte il pugno sul tavolo senza staccare gli occhi dal pugno mentre picchiava. «Ho pur prestato servizio su tante navi», e snocciolò venti nomi uno dopo l'altro come se fossero una sola parola, Karl si confuse del tutto, «e mi sono distinto, sono stato lodato, ero un lavoratore gradito ai miei capitani, per qualche anno sono stato persino sullo stesso mercantile a vela», e si alzò, come se questo fosse il vertice della sua vita, «e qui su questa nave, su questo cassone, dove tutto va da sé, dove non è richiesta nessuna abilità, qui non valgo niente, qui do sempre fastidio a Schubal, sono un fannullone, merito di esser buttato fuori e ricevo lo stipendio come se fosse un favore. Lo capisce lei? Io no». «Questo non deve tollerarlo», disse Karl agitato. Aveva quasi dimenticato di trovarsi sul suolo insicuro di una nave, presso la costa di un continente sconosciuto, tanto si sentiva a suo agio sul letto del fuochista. «È già stato dal capitano? Ha già cercato di ottenere giustizia da lui?». «Ah, se ne vada, se ne vada via. Non voglio averla qui. Lei non ascolta quello che dico, e mi dà consigli. Come potrei andare dal capitano!». E il fuochista, stanco, si rimise a sedere e si prese il viso tra le mani.

«Non saprei dargli un consiglio migliore», si disse Karl. E pensò che avrebbe fatto meglio ad andare a prendere la sua valigia anziché star lì a dare consigli che venivano soltanto giudicati sciocchi. Quando il padre gli aveva consegnato la valigia per il futuro, gli aveva chiesto scherzando: «Per quanto tempo l'avrai?» e ora forse la fida valigia era perduta sul serio. L'unico conforto ormai era che il padre non avrebbe potuto venire a conoscenza della sua situazione attuale, neanche se avesse indagato. La società di navigazione poteva dire soltanto che lui era arrivato con la nave fino a New York. Ma a Karl dispiaceva di non aver quasi usato la roba della valigia, mentre ad esempio da tempo avrebbe avuto bisogno di cambiare la camicia. Quindi aveva risparmiato la biancheria nel luogo sbagliato; e adesso, proprio all'inizio della sua carriera, quando sarebbe stato necessario comparire con abiti puliti, avrebbe dovuto mostrarsi con la camicia sporca. Per il resto la perdita della valigia non sarebbe stata tanto grave, perché l'abito che indossava era persino migliore di quello nella valigia, che in realtà era soltanto un abito per l'emergenza, rattoppato dalla madre poco prima della sua partenza. Ora ricordò anche che nella valigia c'era ancora un pezzo di salame veronese, che la madre gli aveva aggiunto come dono extra, del quale tuttavia aveva potuto mangiare solo una minima parte, perché durante il viaggio non aveva mai avuto appetito e la zuppa distribuita sull'interponte gli era stata più che sufficiente. Ma ora avrebbe voluto avere a portata di mano il salame per farne dono al fuochista. Poiché gente simile si conquista facilmente con una piccolezza, Karl l'aveva appreso da suo padre, che distribuendo qualche sigaro conquistava tutti gli impiegati di grado inferiore con cui aveva a che fare per lavoro. Ora a Karl non restava che il suo denaro da regalare, e per il momento non voleva toccarlo, dato che forse aveva già perso la valigia. I suoi pensieri vi ritornarono, e ora in verità non riusciva a capire perché durante il viaggio avesse sorvegliato quella valigia con tanta attenzione da aver quasi perso il sonno, mentre ora se l'era lasciata portar via così facilmente. Ricordò le cinque notti durante le quali aveva sospettato in continuazione un piccolo slovacco che dormiva alla sua sinistra, due posti più in là, di aver preso di mira la sua valigia. Questo slovacco aveva soltanto aspettato che Karl, colto da debolezza, si appisolasse un momento per poter spingere verso di sé la valigia con un lungo bastone con cui durante il giorno giocava sempre o si esercitava. Di giorno questo slovacco sembrava del tutto innocente, ma non appena si faceva notte, a intervalli si alzava dal suo giaciglio e guardava con tristezza verso la valigia di Karl. Karl l'aveva visto bene, perché c'era sempre qualcuno che, con l'inquietudine dell'emigrante, accendeva un lumino, malgrado fosse vietato dal regolamento della nave, e cercava di decifrare opuscoli incomprensibili delle agenzie d'emigrazione. Se questo lume era vicino, Karl poteva anche sonnecchiare un poco, ma se era lontano o se c'era buio, allora doveva tenere gli occhi aperti. Questo sforzo l'aveva proprio sfinito, e ora forse era stato del tutto inutile. Quel Butterbaum, se mai avesse potuto ritrovarlo da qualche parte!

In quel momento fuori, da lontano, nel silenzio fin'allora totale, risuonarono colpetti brevi, come un rumore di passi infantili, poi si avvicinarono e il rumore si fece più forte, e infine si riconobbe una marcia tranquilla di uomini. Evidentemente camminavano in fila, com'era naturale nell'angusto corridoio, e si udiva un tintinnio come di armi. Karl,

che era già stato sul punto di abbandonarsi nella cuccetta a un sonno libero da tutte le preoccupazioni per la valigia e lo slovacco, trasalì e dette una spinta al fuochista per metterlo in guardia, perché sembrava proprio che i primi del corteo fossero arrivati davanti alla porta. «Questa è l'orchestra della nave», disse il fuochista, «hanno suonato in coperta e adesso vanno a fare i bagagli. Ora è tutto finito e possiamo andare. Venga». Prese per mano Karl, all'ultimo istante tolse dalla parete sopra il letto un'immagine incorniciata della Madonna, la ficcò nella tasca interna della giacca, afferrò la sua valigia e lasciò in fretta la cabina con Karl.

«Adesso andrò in ufficio e dirò il mio parere a quei signori. Non c'è più neanche un passeggero, non occorre farsi riguardi». Il fuochista ripeté queste parole varie volte, e mentre camminava, con un calcio di lato cercò di schiacciare un ratto che gli aveva incrociato la strada, ma riuscì soltanto a spingerlo più in fretta nel buco in cui il ratto si era rifugiato in tempo. In genere il fuochista era lento nei suoi movimenti, perché le sue gambe, anche se lunghe, erano troppo pesanti.

Attraversarono una parte della cucina dove alcune ragazze con i grembiuli sporchi - li sporcavano di proposito - lavavano le stoviglie in grandi tinozze. Il fuochista chiamò una certa Line, le mise il braccio intorno al fianco e la condusse con sé per un tratto, mentre lei si stringeva con civetteria contro il suo braccio. «Adesso ci pagano, vuoi venire con me?» chiese. «Perché dovrei affaticarmi, portami qui i soldi», rispose lei, gli sfuggì da sotto il braccio e si allontanò di corsa. «Dove hai pescato questo bel ragazzo?» gridò ancora, ma senza aspettare risposta. Si udirono le risate di tutte le ragazze che avevano interrotto il lavoro.

Ma loro continuarono a camminare e arrivarono a una porta sopra la quale c'era un frontoncino sorretto da piccole cariatidi dorate. Per essere l'arredamento di una nave sembrava proprio sontuoso. Karl si accorse di non essere mai andato da quella parte, che probabilmente durante il viaggio era stata riservata ai passeggeri di prima e di seconda classe, mentre adesso, prima della grande pulizia, avevano tolto le porte di separazione. Infatti avevano anche già incontrato uomini con la scopa in spalla che avevano salutato il fuochista. Karl si stupì di tutto quel traffico, perché nel suo interponete non aveva mai avuto modo di notarlo. Lungo i corridoi passavano anche i fili dell'impianto elettrico, e si sentiva ininterrotto il suono di una campanella.

Il fuochista bussò con rispetto alla porta, e quando gridarono «Avanti!» invitò Karl con un cenno della mano a entrare senza timore. E Karl entrò, ma rimase fermo sulla soglia. Dalle tre finestre della cabina vide le onde del mare, e mentre contemplava il loro gaio movimento gli batteva il cuore, come se non avesse visto il mare di continuo per cinque lunghi giorni. Grandi navi incrociavano le loro rotte e cedevano al moto ondoso solo per quanto il loro peso lo consentiva. Se si socchiudevano gli occhi, sembrava che già solo il peso facesse barcollare le navi. Sugli alberi erano issate bandiere piccole ma lunghe, che, sia pur tese dalla traversata, continuavano a sventolare qua e là. Probabilmente da qualche nave da guerra risuonarono salve di saluto, e le canne dei cannoni di una di queste navi che passava non molto distante, con il loro rivestimento d'acciaio dai riflessi scintillanti, erano come accarezzate dalla traversata tranquilla, liscia e tuttavia non del tutto orizzontale. Le navi e le imbarcazioni più piccole si potevano vedere solo in lontananza, almeno dalla porta, mentre scivolavano in massa negli spazi tra le grosse navi. Ma dietro a tutto questo c'era New York, e guardava Karl con le centomila finestre dei suoi grattacieli. Sì, quella cabina dava l'esatta sensazione del luogo circostante.

A un tavolo rotondo sedevano tre signori, uno un ufficiale con l'uniforme azzurra della marina, gli altri due funzionari del comando portuale, con le uniformi americane nere. Sul tavolo c'erano pile di documenti vari che l'ufficiale scorreva con la penna in mano per poi porgerli agli altri due, che ora leggevano, ora prendevano appunti, ora riponevano i documenti nelle loro cartelle, mentre di tanto in tanto uno dei due, che faceva quasi ininterrottamente un piccolo rumore con i denti, dettava qualcosa che il suo collega metteva a protocollo.

A una scrivania vicino alla finestra, con le spalle rivolte verso la porta, era seduto un uomo di bassa statura che trafficava con alcuni registri allineati davanti a lui su un robusto scaffale all'altezza della sua testa. Lì accanto c'era una cassa aperta e, almeno a prima vista, vuota.

La seconda finestra era libera e aveva la vista migliore. Accanto alla terza c'erano due signori immersi in una conversazione a mezza voce. Uno era appoggiato al davanzale, indossava anche lui l'uniforme della marina e giocherellava con l'impugnatura della spada. Quello che parlava con lui era rivolto verso la finestra e di tanto in tanto, quando si muoveva, lasciava vedere parte delle decorazioni sul petto dell'altro. Era in abiti civili e aveva un bastoncino di bambù che sporgeva come una spada, poiché teneva entrambe le mani sui fianchi.

Karl non ebbe il tempo di osservare tutto, perché subito un inserviente si avvicinò a loro e chiese al fuochista che cosa voleva, facendogli intendere con un'occhiata che quello non era il suo posto. Il fuochista, a voce bassa così come era stato interrogato, rispose che voleva parlare col capocassiere. L'inserviente per parte sua respinse questa richiesta con un cenno della mano, tuttavia, facendo un ampio giro attorno al tavolo rotondo, si avvicinò in punta di piedi all'uomo con i registri. Costui - come si vide con chiarezza - restò addirittura impietrito all'udire le parole dell'inserviente, ma infine si girò verso l'uomo che desiderava parlargli e si mise a gesticolare in segno di netto rifiuto verso di lui, e per essere ancor più sicuro, anche verso l'inserviente. Quindi l'inserviente ritornò dal fuochista e gli disse, in un tono come se gli confidasse qualcosa: «Esca subito dalla cabina!».

A questa risposta il fuochista abbassò gli occhi su Karl, come se questi fosse il suo cuore a cui poteva dire in silenzio la sua pena. Senza stare a riflettere, Karl lasciò il suo posto, corse attraverso la cabina così da sfiorare quasi la poltroncina dell'ufficiale, l'inserviente gli corse dietro a testa bassa con le braccia pronte ad afferrarlo, come se stesse dando la caccia a un insetto, ma Karl fu il primo a raggiungere il tavolo del capocassiere e vi si aggrappò, nel caso che l'inserviente tentasse di trascinarlo via.

Naturalmente la cabina si animò subito. L'ufficiale vicino al tavolo era balzato in piedi, i funzionari del comando portuale stavano a guardare tranquilli ma attenti, i due signori vicino alla finestra si erano avvicinati contemporaneamente, l'inserviente, che riteneva fosse fuori posto star lì quando signori tanto importanti mostravano già d'interessarsi, si fece indietro. Il fuochista accanto alla porta attendeva emozionato il momento d'intervenire. Infine il capocassiere fece un'ampia rotazione a destra nella sua poltroncina.

Karl frugò nella sua tasca segreta, senza preoccuparsi di mostrarla a tutta quella gente, e tirò fuori il passaporto, che posò aperto sul tavolo a titolo di presentazione. Il capocassiere non sembrò dare molta importanza a quel passaporto perché lo spinse di lato con due dita, dopo di che Karl, come se quella formalità fosse stata espletata in modo soddisfacente, ripose di nuovo il passaporto.

«Mi permetto di affermare», cominciò poi, «che a mio avviso il fuochista ha subito un torto. Qui c'è un certo Schubal che l'ha preso di mira. Il fuochista ha già prestato servizio con piena soddisfazione su molte navi, delle quali può fare l'elenco, è solerte, svolge bene il suo lavoro e non si vede perché proprio su questa nave, dove il servizio non è gravoso come ad esempio sui mercantili a vela, non dovrebbe fare il suo dovere. Può quindi trattarsi solo di una calunnia, che gli impedisce di farsi strada e lo priva di quel riconoscimento che altrimenti non gli mancherebbe di certo. Ho parlato di questa faccenda solo in generale, i suoi reclami specifici li esporrà lui stesso». Con questo discorso Karl si era rivolto a tutti i presenti, perché in effetti tutti erano stati ad ascoltare e sembrava molto più probabile trovare un uomo giusto tra tutti insieme piuttosto che cercarlo proprio nel capocassiere. Inoltre, per astuzia, Karl aveva ommesso di conoscere il fuochista da così breve tempo. Del resto avrebbe parlato ancor meglio se non fosse stato distratto dalla faccia rossa del signore con il bastoncino di bambù, che dalla sua attuale posizione vedeva per la prima volta. «È tutto giusto parola per parola», disse il fuochista prima ancora che qualcuno gli avesse chiesto qualcosa, anzi, prima ancora che qualcuno avesse guardato dalla sua parte. Questa precipitazione del fuochista sarebbe stata un grande errore se il signore con le decorazioni, che, come balenò d'un tratto a Karl, era senz'altro il capitano, non avesse evidentemente già deciso di ascoltare il fuochista. Infatti tese la mano e gli gridò: «Venga qui!» con una voce così dura, che si sarebbe potuta battere col martello. Ora tutto dipendeva dal comportamento del fuochista, perché per quanto riguardava la sua causa, Karl non aveva dubbi che fosse giusta.

Fortunatamente in questa circostanza il fuochista si rivelò già molto esperto delle cose del mondo. Con una calma esemplare, pescò subito nella sua valigetta un mucchietto di certificati come pure un taccuino e con questi, come se fosse più che naturale, si diresse verso il capitano senza curarsi minimamente del cassiere e dispose la sua documentazione sul davanzale della finestra. Al capocassiere non restò altro da fare se non avvicinarsi anche lui. «Quest'uomo è un noto piantagrane», disse a mo' di spiegazione, «passa più tempo alla cassa che non nella sala macchine. Ha portato Schubal, che è un uomo tranquillo, alla disperazione totale. Stia a sentire!» e si rivolse al fuochista, «la sua invadenza passa davvero il segno. Quante volte l'hanno già buttata fuori dall'ufficio pagamenti, come si merita per le sue pretese, tutte completamente e assolutamente ingiustificate. Quante volte da lì si è precipitato alla cassa centrale! Quante volte le è già stato detto con le buone che Schubal è il suo diretto superiore, e che lei, in quanto suo sottoposto, deve trattare soltanto con lui! E ora viene persino qui quando c'è il signor capitano, non si vergogna d'infastidire anche lui, ma ha l'ardire di condurre con sé, come portavoce ammaestrato delle sue assurde accuse, questo ragazzo, che comunque vedo sulla nave per la prima volta!».

Karl fece un grosso sforzo per non balzare in avanti. Ma si era già avvicinato anche il capitano, che disse: «Ascoltiamo quest'uomo. È anche vero che da tempo Schubal diventa sempre più indipendente, con questo però non sto dicendo nulla a suo favore». Queste ultime parole erano rivolte al fuochista; era più che naturale che il capitano non potesse subito intercedere per lui, ma tutto sembrava mettersi bene. Il fuochista cominciò le sue spiegazioni e da principio riuscì a controllarsi, dando sempre a Schubal il titolo di «signore». Come si rallegrava Karl, vicino alla scrivania abbandonata del capocassiere, dove per la soddisfazione continuava a premere il piatto di una bilancia pesalettere! Il signor Schubal è ingiusto! Il signor Schubal favorisce gli stranieri! Il signor Schubal aveva allontanato il fuochista dalla sala macchine e gli aveva ordinato di pulire i cessi, cosa che non spettava certo al fuochista. Una volta fu messa in dubbio persino la capacità del signor Schubal, la quale sarebbe stata più apparente che reale. A questo punto Karl fissò il capitano con la massima intensità, in modo confidenziale, come se fosse un suo collega, soltanto perché non si lasciasse influenzare sfavorevolmente dal modo di esprimersi piuttosto maldestro del fuochista. Comunque da tutti quei discorsi non veniva fuori niente di preciso, e anche se il capitano continuava a guardare dinanzi a sé, deciso con ogni evidenza ad ascoltare il fuochista fino in fondo, gli altri signori divennero impazienti, e la voce del fuochista presto non risuonò più nel silenzio totale, cosa che dava adito a qualche preoccupazione. Il signore in borghese fu il primo a entrare in azione, battendo sul pavimento, anche se leggermente, il suo bastoncino di bambù. Gli altri signori naturalmente si guardarono attorno, i funzionari del comando portuale, che evidentemente avevano fretta, ripresero i documenti e cominciarono a scorrerli, sia pure in modo un po' distratto, l'ufficiale della marina si riavvicinò al tavolo, e il capocassiere, che pensava di aver partita vinta, fece un profondo sospiro d'ironia. Dalla distrazione generale che stava subentrando sembrava immune soltanto l'inserviente, che condivideva parte delle sofferenze di quel pover'uomo sottoposto ai superiori, e con gran serietà faceva cenni a Karl come se volesse fargli capire qualcosa.

Nel frattempo davanti alle finestre la vita del porto continuava, una chiatta con una montagna di botti che dovevano essere state sistemate a meraviglia perché i movimenti del mare non le facevano rotolare passò davanti alla finestra e oscurò quasi l'ambiente; piccole barche a motore che ora Karl avrebbe potuto osservare con attenzione, se avesse avuto tempo, sfrecciavano via diritte sotto i minimi movimenti delle mani di un uomo in piedi davanti al timone. Singolari corpi galleggianti emergevano di tanto in tanto dalle acque irrequiete, subito erano risommersi dalle onde e

sprofondavano dinanzi allo sguardo stupefatto; scialuppe di transatlantici avanzavano spinte da marinai che remavano con accanimento ed erano gremite di passeggeri che stavano immobili in attesa, così come li avevano stipati, anche se alcuni non potevano fare a meno di girare la testa per guardare il paesaggio che cambiava di volta in volta. Un moto senza fine, un'inquietudine trasmessa dall'inquieto elemento agli uomini incerti e alle loro opere!

Tutto quindi invitava alla fretta, alla chiarezza, all'esposizione precisa: e che cosa faceva il fuochista? Parlava e parlava immerso in un bagno di sudore, da tempo non riusciva più a tenere fra le mani tremanti le carte che aveva messo sul davanzale; da tutte le direzioni possibili gli affluivano lagnanze a proposito di Schubal, ognuna delle quali a suo avviso sarebbe bastata a seppellirlo definitivamente, ma ciò che lui riusciva ad esporre al capitano era soltanto un caos ben misero nel suo insieme. Già da tempo il signore con il bastoncino di bambù fischiava sommesso guardando il soffitto, i funzionari del comando portuale trattenevano l'ufficiale al loro tavolo e non davano segno di lasciarlo libero, il capocassiere chiaramente non s'immischiava soltanto perché vedeva la calma del capitano, l'inserviente aspettava sull'attenti di momento in momento un ordine del capitano riguardante il fuochista.

A questo punto Karl sentì di dover intervenire. Quindi si diresse lentamente verso il gruppo e mentre camminava rifletté con la massima rapidità sul modo più opportuno di affrontare la questione. Era il momento giusto, di lì a poco quasi certamente sarebbero stati scacciati entrambi dall'ufficio. Il capitano poteva anche essere un brav'uomo e per di più proprio in quel momento, così sembrava a Karl, doveva avere un motivo particolare per dimostrare di essere un superiore giusto, ma dopotutto non era uno strumento che si può suonare all'infinito, e proprio così lo trattava il fuochista, senza dubbio per l'indignazione smisurata che erompeva dal suo intimo.

Quindi Karl disse al fuochista: «Deve esporre i fatti in modo più semplice, più chiaro, il capitano non può giudicarli così come lei glieli racconta. Pensa forse che conosca tutti i macchinisti e i mozzi per nome o addirittura per soprannome, sicché, solo a sentire uno di questi nomi, sa subito di chi si tratta? Cerchi di dare un ordine ai suoi reclami, esponga prima il più importante e via via gli altri, e forse poi non sarà neppure più necessario nominarli tutti. A me li ha sempre espressi con tanta chiarezza!». «Se in America è possibile rubare valigie, è anche possibile mentire qualche volta», pensò a sua giustificazione.

Se soltanto fosse servito a qualcosa! Non era forse già troppo tardi? All'udire la voce nota il fuochista s'interruppe subito, ma già i suoi occhi, inondati di lacrime per l'orgoglio maschile offeso, per i terribili ricordi e per la grave situazione del momento, non riuscivano neppure più a riconoscere Karl. Del resto, come poteva ora il fuochista - Karl lo capì davanti all'uomo che si era ammutolito -, come poteva ora d'un tratto cambiare il suo modo di parlare, quando gli sembrava di aver già detto tutto ciò che c'era da dire senza aver avuto il minimo riconoscimento? Nel contempo aveva l'impressione di non aver ancora detto nulla, e tuttavia ora non poteva certo più pretendere che quei signori si sorbissero tutta la storia ancora una volta. E in un momento simile ci si metteva anche Karl, il suo unico difensore, con l'intenzione di dargli buoni consigli, e invece gli dimostrava soltanto che tutto era perduto.

«Fossi intervenuto prima, anziché guardare dalla finestra!», si disse Karl, chinò la testa dinanzi al fuochista e si batté le mani sui fianchi, come a significare la fine di ogni speranza.

Ma il fuochista fraintese questo gesto, fittò piuttosto in Karl qualche segreto rimprovero nei suoi confronti e con la buona intenzione di fargli cambiare idea, per coronare la sua impresa cominciò a litigare con Karl. Proprio allora, nel momento in cui i signori al tavolo rotondo erano oltremodo indignati per l'inutile chiasso che disturbava i loro lavori importanti, nel momento in cui il capocassiere cominciava a trovare incomprensibile la pazienza del capitano e tendeva allo sfogo immediato, nel momento in cui l'inserviente, di nuovo tutto dalla parte dei suoi superiori, fulminava il fuochista con sguardi furibondi, e in cui infine il signore con il bastoncino di bambù, al quale persino il capitano di tanto in tanto lanciava occhiate amichevoli, già del tutto indifferente nei confronti del fuochista, addirittura seccato, tirava fuori un taccuino e, preso ovviamente da ben altri problemi, andava con lo sguardo dal taccuino a Karl e viceversa.

«Ma lo so», disse Karl, che faticava a contenere il flusso di parole del fuochista rivolte contro di lui, e tuttavia malgrado il litigio gli riservava ancora un sorriso amichevole, «ha ragione, ha ragione, non ne ho mai dubitato». Per paura di ricevere dei colpi avrebbe voluto tenergli le mani che si agitavano per l'aria, o piuttosto avrebbe voluto spingerlo in un angolo per sussurrargli qualche parola tranquillizzante che nessun altro avrebbe dovuto sentire. Ma il fuochista era fuori di sé. Karl ora cominciava già persino a trarre qualche conforto dall'idea che all'occorrenza il fuochista, con la forza della sua disperazione, potesse aver ragione di tutti e sette gli uomini presenti. Comunque sulla scrivania, come notò con un'occhiata, c'era un dispositivo con una grande quantità di pulsanti elettrici, e bastava appoggiarvi una mano per far ammutinare tutta la nave, con i suoi corridoi pieni di uomini ostili.

Ad un tratto il signore così indifferente con il bastoncino di bambù si avvicinò a Karl e a voce non troppo alta, ma che sovrastava decisamente tutte le grida del fuochista, chiese: «Ma lei, come si chiama?». In quel momento, come se qualcuno dietro la porta avesse aspettato queste precise parole, si sentì bussare. L'inserviente guardò il capitano, questi annuì. Quindi l'inserviente si diresse verso la porta e l'aprì. Fuori, con indosso una vecchia giubba della guardia imperiale, c'era un uomo di media statura, che non sembrava molto adatto a lavorare alle macchine, ed era proprio... Schubal. Se Karl non l'avesse capito dagli occhi di tutti, che esprimevano una certa soddisfazione, da cui nemmeno il capitano era immune, l'avrebbe capito con spavento dal fuochista, che strinse i pugni con le braccia tese come se questa stretta fosse la cosa più importante per lui, cui era pronto a sacrificare tutto ciò che possedeva. In quel gesto c'era tutta la sua forza, anche quella che comunque lo sosteneva.

Ed eccolo dunque il nemico, felice e contento in abito di parata, con un libro contabile sotto il braccio, probabilmente i ruolini di paga e i certificati di lavoro del fuochista, e ora guardava negli occhi uno per uno ammettendo francamente che voleva anzitutto rendersi conto dello stato d'animo di ognuno. E i sette erano già tutti dalla sua parte,

poiché anche se prima il capitano aveva avuto qualche obiezione nei suoi confronti o l'aveva soltanto presa a pretesto, dopo il fastidio arrecatogli dal fuochista gli sembrava che non ci fosse proprio più nulla da ridire su Schubal. Con un uomo come il fuochista non si poteva mai essere troppo severi, e se a Schubal si poteva rimproverare qualcosa, era il fatto di non essere riuscito col tempo a vincere la caparbietà del fuochista in modo che questi oggi non avesse osato presentarsi al capitano.

Forse si poteva ancora sperare che la messa a confronto tra il fuochista e Schubal non avrebbe mancato di produrre, anche davanti agli uomini, il debito effetto che avrebbe prodotto dinanzi a un tribunale superiore, poiché, anche se Schubal sapeva fingere bene, probabilmente non avrebbe potuto reggere sino alla fine. Un rapido balenare della sua cattiveria sarebbe bastato perché quei signori se ne rendessero conto, a questo avrebbe provveduto Karl. Conosceva già all'incirca l'acume, le debolezze, gli umori di ognuno di loro, e da questo punto di vista il tempo trascorso lì sinora non era perduto. Se solo il fuochista fosse stato più padrone di sé, ma sembrava del tutto incapace di lottare. Se gli avessero messo davanti Schubal, avrebbe potuto riempire di pugni quel cranio. Ma di fare qualche passo per avvicinarsi a lui, già non era più capace. Perché Karl non aveva previsto quello che era così facile prevedere, che alla fine Schubal sarebbe comparso, se non per sua iniziativa, comunque chiamato dal capitano? Perché durante il tragitto non aveva concertato un preciso piano d'attacco con il fuochista, anziché, come avevano fatto in realtà, entrare del tutto impreparati là dove avevano visto una porta? E chissà se il fuochista era ancora in grado di parlare, di dire sì e no, come sarebbe stato necessario nel contraddittorio, imminente soltanto nel migliore dei casi? Stava lì a gambe larghe, con le ginocchia tremanti, la testa un po' all'insù e l'aria che circolava nella bocca aperta come se i suoi polmoni avessero smesso di funzionare.

Comunque Karl si sentiva forte e lucido come forse non si era mai sentito a casa sua. Se i suoi genitori avessero potuto vedere come lui in un paese straniero aveva difeso il bene davanti a persone importanti, e anche se non l'aveva ancora portato alla vittoria, come si stava preparando per l'ultima battaglia! Avrebbero mutato parere a suo riguardo? L'avrebbero messo a sedere tra loro e l'avrebbero lodato? L'avrebbero guardato almeno una volta negli occhi, pieni di devozione per loro? Domande dubbie, e il momento meno adatto per porle!

«Sono venuto perché credo che il fuochista mi attribuisca certe disonestà. Una ragazza della cucina mi ha detto di averlo visto mentre si dirigeva qui. Signor capitano e voi signori, sono pronto a confutare qualsiasi accusa in base ai miei documenti, all'occorrenza in base a dichiarazioni di testimoni imparziali e non influenzati, che sono in attesa dietro la porta». Così parlò Schubal. Era senz'altro il discorso chiaro di un uomo, e dal cambiamento d'espressione degli astanti si sarebbe potuto credere che riudissero suoni umani per la prima volta dopo molto tempo. Naturalmente non notarono che anche questo bel discorso aveva punti oscuri. Perché la prima parola che gli era venuta in mente era «disonestà»? Forse si poteva accusarlo a questo riguardo, anziché a riguardo delle sue parzialità nazionali? Una ragazza della cucina aveva visto il fuochista dirigersi verso l'ufficio e Schubal aveva capito subito? Non era forse il senso di colpa ad aguzzargli l'ingegno? E aveva anche portato subito i testimoni e affermava che erano imparziali e non influenzati? Truffa, nient'altro che truffa! E quei signori lo tolleravano e lo trovavano anche un comportamento corretto? Perché aveva lasciato passare tanto tempo tra l'avviso della ragazza di cucina e il suo arrivo in ufficio? Ma per nessun altro motivo se non che il fuochista stancasse i signori al punto da far loro perdere a poco a poco la chiara capacità di giudizio, proprio quello che Schubal doveva temere. E poi, essendo senz'altro da tempo dietro la porta, non aveva forse bussato soltanto nel momento in cui, dopo la domanda marginale di quel signore, poteva sperare che il fuochista fosse ormai liquidato?

Era tutto chiaro, e in fondo anche Schubal esprimeva i fatti con una certa riluttanza, ma a quei signori bisognava dimostrarlo in un altro modo, ancora più tangibile. Bisognava scuoterli. Presto quindi, Karl, sfrutta almeno il tempo, prima che entrino i testimoni a rimescolare tutto!

Ma il capitano interruppe con un cenno Schubal, che subito si spostò di fianco - poiché il suo problema sembrava rimandato per il momento - e cominciò un discorso sottovoce con l'inserviente, che gli s'era subito avvicinato, durante il quale non mancarono occhiate di lato dirette al fuochista e a Karl, come pure gesti della mano più che eloquenti. Nel frattempo sembrava che Schubal stesse provando il suo prossimo discorso.

«Non voleva chiedere qualcosa al ragazzo, signor Jakob?» chiese il capitano nel silenzio generale al signore con il bastoncino di bambù.

«Certo», rispose questi, ringraziando con un piccolo inchino per l'attenzione. E ancora una volta chiese a Karl: «Come si chiama lei?».

Karl, che credeva che fosse nell'interesse del problema più importante liquidare in fretta la domanda impreveduta dell'ostinato interrogatore, rispose brevemente, senza prima esibire il passaporto, com'era sua abitudine, dato che avrebbe dovuto cercarlo: «Karl Rossmann».

«Ma», disse il signore che rispondeva al nome di Jakob, e subito fece un passo indietro sorridendo in modo quasi incredulo. Anche il capitano, il capocassiere, l'ufficiale di bordo, sì, persino l'inserviente mostrarono un incredibile stupore all'udire il nome di Karl.

Soltanto i funzionari del comando portuale e Schubal si comportarono con indifferenza.

«Ma», ripeté il signor Jakob, avvicinandosi a Karl con un'andatura lievemente rigida, «allora sono tuo zio Jakob, e tu sei il mio caro nipote. L'ho sospettato per tutto questo tempo!» disse rivolto al capitano prima di abbracciare e di baciare Karl, che lasciò avvenire tutto in silenzio.

«E lei, come si chiama?» chiese Karl, una volta lasciato libero, a dire il vero in modo molto gentile ma del tutto indifferente, e si sforzò di pensare alle conseguenze che questo fatto nuovo poteva avere per il fuochista. Per il momento nulla lasciava credere che Schubal potesse trarne vantaggio.

«Giovanotto, cerchi di rendersi conto della sua fortuna», disse il capitano, pensando che la domanda di Karl potesse ferire la dignità nella persona del signor Jakob, il quale nel frattempo si era accostato alla finestra, evidentemente per non dover mostrare agli altri il viso agitato, che asciugava anche con un fazzoletto. «È il senatore Edward Jakob, che si è fatto riconoscere da lei come suo zio. Ormai l'aspetta una brillante carriera, contro tutte le sue precedenti aspettative. Cerchi di capirlo come meglio può in questo primo momento, e si domini!».

«È vero che ho uno zio Jakob in America», disse Karl rivolto al capitano, «ma se ho capito bene, Jakob è il cognome del senatore».

«È così, infatti», disse il capitano in tono grave.

«Ebbene, mio zio Jakob, che è il fratello di mia madre, si chiama Jakob ma di nome, mentre naturalmente il suo cognome dovrebbe essere uguale a quello di mia madre, che è una Bendelmayer di nascita».

«Signori!», esclamò il senatore, che si era ripreso, riavvicinandosi a loro dal suo posto accanto alla finestra con aria lieta, in seguito alla spiegazione di Karl. Tutti, a eccezione dei funzionari portuali, scoppiarono a ridere, alcuni come fossero commossi, altri in modo inesplicabile. «Eppure non ho detto niente di tanto ridicolo», pensò Karl.

«Signori», ripeté il senatore, «contro la mia e la vostra volontà state assistendo a una piccola scena familiare, e quindi non posso esimermi dal darvi una spiegazione, poiché, come credo, soltanto il signor capitano» - questa menzione fu seguita da un reciproco inchino - «è al corrente di tutto».

«Ora però devo proprio far attenzione a ogni parola», si disse Karl, e si rallegrò quando, guardando di lato, notò che nei tratti del fuochista cominciava a ritornare la vita.

«In tutti i lunghi anni del mio soggiorno americano - certo qui la parola soggiorno non è la più adatta per il cittadino americano che io sono con tutto il cuore - in tutti questi lunghi anni, dunque, ho vissuto completamente separato dai miei parenti europei, per motivi che in primo luogo non interessano, e in secondo luogo troppo mi rattristerebbe raccontare. Temo persino il momento in cui dovrò raccontarli al mio caro nipote, perché purtroppo non si potrà evitare una franca spiegazione a proposito dei suoi genitori e dei loro parenti».

«È mio zio, non c'è dubbio», si disse Karl tendendo gli orecchi, «probabilmente si è fatto cambiare il nome».

«Il mio caro nipote dunque è stato semplicemente tolto di torno - diciamo pure la parola che esprime la situazione reale - dai suoi genitori, così come si butta fuori dalla porta un gatto quando dà fastidio. Non intendo certo giustificare ciò che ha fatto mio nipote per essere punito in tal modo, ma la sua è una di quelle colpe che si è naturalmente portati a scusare».

«Questo non mi dispiace», pensò Karl, «ma non voglio che racconti tutto. Del resto non può neppure saperlo. E come potrebbe?».

«Infatti», proseguì lo zio, e chinandosi pian piano si appoggiò al bastoncino di bambù puntato dinanzi a lui, per cui in effetti riuscì a privare la storia dell'inutile solennità che altrimenti avrebbe senz'altro avuto, «infatti è stato sedotto da una cameriera, Johanna Brummer, una persona di trentacinque anni circa. Con la parola "sedotto" non voglio in alcun modo umiliare mio nipote, ma è difficile trovare un'altra parola così appropriata».

Karl, che si era già molto avvicinato allo zio, si girò per leggere l'impressione del racconto sul viso dei presenti. Nessuno rideva, tutti ascoltavano, pazienti e seri. Dopo tutto non si ride del nipote di un senatore alla prima occasione che si presenta. Piuttosto si poteva dire che il fuochista sorrideva a Karl, anche se in modo quasi impercettibile, il che anzitutto faceva piacere come segno di una sua ripresa, e poi era scusabile, dal momento che Karl in cabina aveva cercato in tutti i modi di tenere segreta quella che ora era diventata una storia così pubblica.

«Ora questa Brummer», proseguì lo zio, «ha avuto un figlio da mio nipote, un maschio sano, che è stato battezzato con il nome di Jakob, senz'altro a ricordo della mia modesta persona, la quale, sia pur nelle menzioni del tutto marginali di mio nipote, deve aver fatto una grossa impressione alla ragazza. Per fortuna, dico. Infatti, dato che i genitori per evitare le spese del mantenimento del bambino o qualsiasi altro scandalo che ricadesse su di loro - devo sottolineare che non conosco né le leggi del paese né l'eventuale condizione dei genitori - dato dunque che loro, per evitare le spese e lo scandalo hanno spedito il figlio, il mio caro nipote, in America con un equipaggiamento irresponsabilmente insufficiente, come si vede, il ragazzo, in balia di se stesso, senza i prodigi e i miracoli che solo in America esistono ancora, si sarebbe rovinato già subito in un vicolo del porto di New York, se quella cameriera, in una lettera a me indirizzata, che è giunta in mano mia l'altro ieri dopo lunghe peregrinazioni, non mi avesse raccontato tutta la storia di mio nipote, aggiungendo la descrizione del personaggio e, cosa molto ragionevole, anche il nome della nave. Se avessi voluto intrattenervi, signori miei, avrei potuto leggersi qualche punto di questa lettera». A questo punto trasse di tasca due enormi fogli di carta da lettera coperti di una scrittura fitta e li fece sventolare. «Sicuramente farebbe il suo effetto, perché è scritta con una furbizia un po' semplice, anche se sempre con buone intenzioni, e con molto amore per il padre del bambino. Ma non voglio né trattenermi più di quanto sia necessario per chiarire le cose, né ferire forse fin dall'inizio i sentimenti che può ancora nutrire mio nipote, il quale per sua conoscenza può leggere la lettera, se vuole, nella quiete della sua stanza che già lo aspetta».

Karl però non provava nessun sentimento per quella ragazza. Nel confuso ricordo di un passato che impallidiva sempre più, lei era seduta in cucina accanto alla credenza sul cui piano appoggiava il gomito. Lo guardava, quando talvolta entrava in cucina a prendere un bicchier d'acqua per suo padre o a sbrigare qualche incarico per sua madre. A volte in quella posizione scomoda a fianco della credenza scriveva una lettera e traeva ispirazione dal viso di Karl. A

volte si copriva gli occhi con la mano, e allora non c'era discorso che potesse sentire. A volte s'inginocchiava nella sua stanzetta angusta vicino alla cucina e pregava rivolta verso una croce di legno; e allora Karl, passando, la osservava con un certo timore dalla fessura della porta semiaperta. A volte correva per la cucina e si ritraeva ridendo come una strega quando Karl le capitava tra i piedi. A volte chiudeva la porta della cucina dopo l'ingresso di Karl e teneva la mano sulla maniglia finché lui non chiedeva di andarsene. A volte prendeva cose che lui non si sognava di volere e gliele cacciava in mano in silenzio. Ma una volta disse «Karl», e con smorfie e sospiri condusse il ragazzo, pieno di stupore per la novità inaspettata, nella sua stanzetta, chiudendo la porta. Gli si aggrappò al collo fino a soffocarlo, e mentre lo pregava di spogliarla, in realtà fu lei a spogliarlo e lo fece stendere nel suo letto, come se da quel momento non volesse cederlo più a nessuno e volesse accarezzarlo e curarsi di lui sino alla fine del mondo. «Karl, mio Karl!» gridava, come se vedendolo volesse confermare a se stessa che lo possedeva, mentre lui non riusciva a vedere niente e si sentiva a disagio tra tutte quelle lenzuola e coperte calde che lei sembrava aver ammucciato apposta per lui. Poi, a sua volta, gli si stese accanto e cercò di farsi raccontare qualche segreto, ma lui non riuscì a raccontarle nulla e lei si arrabbiò, o forse scherzava, ascoltò il battito del suo cuore, gli offrì il suo petto per fargli ascoltare i suoi battiti senza però poter indurlo a fare altrettanto, premette il suo ventre nudo contro il corpo di lui, frugò con la mano tra le sue gambe, in modo così disgustoso che Karl agitò la testa fuori dai cuscini, poi spinse il ventre più volte contro di lui - era come se fosse diventata una parte di lui, e forse per questo motivo lo aveva colto un terribile bisogno d'aiuto. Alla fine, dopo molte sollecitazioni a rivedersi da parte di lei, era tornato piangendo nel suo letto. Questo era stato tutto, ma lo zio sapeva farne una gran storia. E così la cuoca aveva ancora pensato a lui e aveva informato lo zio del suo arrivo. Era stato un bel gesto da parte sua, e forse un giorno l'avrebbe ricompensata.

«E ora», esclamò il senatore, «voglio sentire sinceramente da te se sono tuo zio o no».

«Sei mio zio», disse Karl baciandogli la mano e ricevendo in compenso un bacio sulla fronte. «Sono molto contento di averti incontrato, però sbagli se credi che i miei genitori parlino male di te. Ma anche a parte questo, nel tuo discorso c'era qualche errore, voglio dire, credo che in realtà non tutto sia andato così. Certo da qui non puoi giudicare i fatti con precisione, e inoltre credo che non sia molto importante se i signori sono stati informati con una certa imprecisione nei dettagli di una storia che per loro non può essere di grande interesse».

«Ben detto», replicò il senatore, poi condusse Karl davanti al capitano visibilmente partecipe e chiese: «Non ho uno splendido nipote?».

«Signor senatore», disse il capitano con un inchino tipico soltanto delle persone formate a una scuola militare, «sono felice di aver conosciuto suo nipote. Per la mia nave è un onore particolare essere stata il teatro di un simile incontro. Ma il viaggio sull'interponte è stato senz'altro molto duro, già, non si sa mai chi si trasporta. Facciamo tutto il possibile per rendere più confortevole il viaggio ai passeggeri d'interponte, molto di più ad esempio delle linee americane, ma certo non siamo ancora riusciti a far sì che questo viaggio diventi un piacere».

«Io non ne ho sofferto», disse Karl.

«Non ne ha sofferto!» ripeté il senatore con una risata.

«Temo soltanto che la mia valigia sia...» - e in quel momento ricordò tutto quello che era successo e tutto quello che ancora bisognava fare, si guardò attorno e vide che tutti i presenti, muti per l'attenzione e lo stupore, avevano ripreso i loro posti e tenevano gli occhi fissi su di lui. Soltanto i funzionari portuali, per quanto si poteva vedere dai loro visi severi, soddisfatti di sé, manifestavano il rincrescimento di essere venuti in un momento così inopportuno, e l'orologio da tasca che si erano messi davanti probabilmente per loro era più importante di tutto ciò che avveniva e che forse poteva ancora avvenire in quella stanza.

Stranamente, il primo a esprimere la sua partecipazione dopo il capitano fu il fuochista. «Mi congratulo con lei di cuore», disse, e strinse la mano a Karl, volendo esprimere con ciò anche una certa ammirazione. Quando poi fece per rivolgersi col medesimo discorso anche al senatore, questi si tirò indietro, come se il fuochista stesse oltrepassando i suoi limiti, e il fuochista desistette subito.

Ma gli altri capirono che cosa c'era da fare, e fecero subito una gran confusione attorno a Karl e al senatore. Così avvenne che Karl ricevette congratulazioni persino da Schubal, le accettò e lo ringraziò. Da ultimi, nella calma che si era ristabilita, si avvicinarono i funzionari portuali e dissero due parole in inglese, il che fece un'impressione piuttosto comica.

Per gustare ancor più la sua gioia, il senatore era in vena di ricordare a se stesso e agli altri alcuni episodi secondari, cosa che naturalmente non soltanto fu tollerata, ma anche accolta da tutti con interesse. Quindi fece notare che aveva preso nota nel suo taccuino dei tratti più evidenti di Karl, menzionati nella lettera della cuoca, per potersene servire al momento opportuno. Ora, durante la insopportabile chiacchierata del fuochista, al solo scopo di distrarsi aveva preso il taccuino e quasi per gioco aveva cercato di confrontare le osservazioni della cuoca, non proprio esatte dal punto di vista tecnico, con l'aspetto di Karl. «E così si trova il proprio nipote!» concluse in un tono come se si aspettasse altre congratulazioni.

«Che ne sarà ora del fuochista?» chiese Karl senza curarsi dell'ultimo racconto dello zio. Nella sua nuova posizione credeva anche di poter dire tutto ciò che pensava.

«Il fuochista avrà quello che si merita», disse il senatore, «e quello che sembra opportuno al capitano. Credo che del fuochista ne abbiamo più che abbastanza, e ognuno dei signori qui presenti è senz'altro d'accordo con me».

«Ma non è questo il punto, in un problema che riguarda la giustizia», disse Karl. Si trovava tra lo zio e il capitano, e credeva, forse influenzato da questa posizione, di tenere la situazione in pugno.

E tuttavia sembrava che il fuochista non avesse più speranze per sé. Teneva le mani mezzo infilate nella cintura dei pantaloni, che con i suoi movimenti scomposti ora era visibile insieme alla striscia di una camicia fantasia. Ma la cosa non lo preoccupava minimamente; aveva raccontato tutte le sue pene, ora potevano anche vedere i pochi stracci che indossava e poi l'avrebbero portato via. Immaginò che l'insergente e Schubal, in quanto erano i due di rango inferiore, gli avrebbero usato quest'ultima gentilezza. Allora Schubal avrebbe avuto la sua pace e non sarebbe più stato indotto alla disperazione, come aveva affermato il capocassiere. Il capitano avrebbe potuto assumere soltanto rumeni, ovunque avrebbero parlato solo rumeno e forse tutto sarebbe andato meglio davvero. Nessun fuochista sarebbe andato più a cianciare alla cassa principale, avrebbero ricordato con un certo piacere solo la sua ultima chiacchierata, poiché, come aveva dichiarato espressamente il senatore, aveva dato adito al riconoscimento del nipote. Del resto in precedenza questo nipote aveva cercato spesso di essergli utile e quindi gli aveva già ricambiato più che a sufficienza il suo servizio durante il riconoscimento; ora al fuochista non veniva neppure in mente di pretendere ancora qualcosa da lui. E poi, anche se era il nipote del senatore, non era certo un capitano, e dalla bocca del capitano sarebbe uscito alla fine il giudizio negativo. Seguendo il suo pensiero, il fuochista cercava di non guardare neanche verso Karl, ma purtroppo in quella stanza di nemici non c'era altro luogo neutrale per i suoi occhi.

«Non fraintendere la situazione», disse il senatore a Karl, «può anche trattarsi di un problema di giustizia, ma al contempo è anche un problema di disciplina. Entrambi i problemi, e il secondo in particolare, sono soggetti al giudizio del capitano».

«Così stanno le cose», mormorò il fuochista. Coloro che riuscirono a sentire, sorrisero con un certo stupore.

«Inoltre abbiamo già talmente intralciato il capitano nelle sue mansioni, senz'altro più che numerose giusto all'arrivo a New York, che per noi è tempo di lasciare la nave, anche per non fare un caso di questa lite da poco tra due macchinisti con la nostra intromissione del tutto inutile. Capisco peraltro il tuo modo d'agire, caro nipote, ma proprio questo mi dà il diritto di portarti via di qui quanto prima».

«Farò subito calare una scialuppa per lei», disse il capitano, senza opporre, con stupore di Karl, neanche la minima obiezione alle parole dello zio, che senza dubbio potevano essere intese come un'autoumiliazione da parte di quest'ultimo. Il capocassiere corse a precipizio alla scrivania e telefonò l'ordine del capitano all'ufficiale di coperta.

«Il tempo stringe, d'accordo», si disse Karl, «ma non posso fare qualcosa senza offendere tutti. Non posso lasciare lo zio adesso che mi ha appena ritrovato. Il capitano è gentile, certo, ma questo è tutto. La sua gentilezza finisce quando subentra la disciplina, e lo zio ha reso pienamente il suo pensiero. Con Schubal non voglio parlare, mi dispiace persino di avergli dato la mano. E tutti gli altri qui non contano».

Immerso in questi pensieri si avvicinò lentamente al fuochista, gli tolse la mano destra dalla cintura e la tenne come per gioco nella sua.

«Perché non dici niente?» chiese. «Perché ti fai andar bene tutto?».

Il fuochista si limitò ad aggrottare la fronte, come se cercasse l'espressione giusta per ciò che aveva da dire. Poi abbassò gli occhi sulla mano di Karl e sulla sua.

«Hai subito più torti di qualsiasi altro su questa nave, ne sono certo». E Karl intrecciò le sue dita con quelle del fuochista, che si guardò attorno con occhi splendenti, come se provasse una grandissima gioia per cui però nessuno poteva aversene a male.

«Ma tu devi tener testa, dire sì e no, altrimenti la gente non può indovinare la verità. Devi promettermi che mi obbedirai, perché io, ho motivo di temere, non potrò più aiutarti». E Karl, baciando la mano del fuochista, si mise a piangere, e prese quella mano screpolata, quasi senza vita, e se la premette contro le guance come fosse un tesoro cui si deve rinunciare. Ma ecco che lo zio senatore era già al suo fianco e lo portava via, sia pure senza quasi fargli pressione.

«Sembra che il fuochista ti abbia stregato», disse e lanciò un'occhiata d'intesa al capitano sopra la testa di Karl.

«Ti sei sentito abbandonato, hai trovato il fuochista e ora gli sei grato, questo è lodevole. Ma non esagerare, se non altro per riguardo a me, e cerca di capire la tua posizione».

Davanti alla porta d'un tratto ci fu un gran chiasso, si sentirono grida, sembrava persino che qualcuno fosse spinto brutalmente contro la porta. Entrò un marinaio, piuttosto in disordine, con un grembiule da cameriera legato attorno alla vita. «C'è gente là fuori», esclamò, e dette una gomitata per aria come se fosse ancora nella mischia. Infine riacquistò la sua calma e stava per fare il saluto al capitano, ma in quel momento si accorse del grembiule, lo strappò, lo gettò a terra e gridò: «Ma è disgustoso, mi hanno messo un grembiule da cameriera». Poi però batté i tacchi e fece il saluto. Qualcuno tentò di ridere, ma il capitano disse severo: «Questo è quel che si chiama buon umore. Chi c'è là fuori?».

«Sono i miei testimoni», disse Schubal facendosi avanti, «chiedo umilmente scusa per il loro contegno sconveniente. Quando gli uomini hanno finito la traversata, a volte si comportano come matti».

«Li chiami subito dentro!» ordinò il capitano, e rivolgendosi quindi al senatore disse in tono cortese, ma sbrigativo: «Abbia ora la compiacenza, illustre senatore, di seguire con suo nipote questo marinaio che la condurrà alla scialuppa. Non è certo necessario che le dica quale piacere e quale onore siano stati per me conoscerla di persona, signor senatore. Mi auguro soltanto di aver presto l'occasione di poter riprendere con lei, signor senatore, il nostro discorso interrotto sulla condizione della marina americana, e di poter essere ancora interrotti in modo piacevole come oggi».

«Per il momento mi basta questo nipote», disse lo zio ridendo. «E ora la ringrazio di cuore per la sua gentilezza e la saluto. Del resto non è detto che noi» - e strinse a sé Karl con affetto -, «durante un nostro prossimo viaggio in Europa non possiamo stare più a lungo con lei».

«Mi farebbe molto piacere», disse il capitano. I due uomini si strinsero la mano, Karl riuscì appena a porgere la sua mano in silenzio al capitano, perché costui era già assorbito dalle quindici persone circa che stavano entrando guidate da Schubal, a dire il vero un po' confuse ma sempre molto rumorose. Il marinaio chiese al senatore di poterlo precedere, quindi fece cenno agli altri di scostarsi per lui e per Karl, che passarono agevolmente tra gli inchini di tutti. Sembrava che questa gente, peraltro bonaria, prendesse la lite tra Schubal e il fuochista come un divertimento, il cui lato ridicolo non cessava neppure davanti al capitano. Tra costoro Karl notò anche Line, la ragazza della cucina, la quale, salutandolo allegramente, si stava legando attorno alla vita il grembiule gettato via dal marinaio, che era il suo.

Sempre seguendo il marinaio, lasciarono l'ufficio e svoltarono in un piccolo corridoio, che dopo pochi passi li condusse a una porticina, da cui per una scaletta scesero nella scialuppa pronta per loro. I marinai della scialuppa, in cui la loro guida saltò con un solo balzo, si alzarono e fecero il saluto. Il senatore stava giusto esortando Karl a scendere con cautela, quando lui, ancora sul primo gradino, scoppì in un pianto dirotto. Il senatore fece scivolare la mano destra sotto il mento di Karl, lo strinse a sé con forza e lo accarezzò con la mano sinistra. Così scesero lentamente gradino per gradino ed entrarono allacciati nella scialuppa, dove il senatore scelse un buon posto per Karl proprio davanti a lui. A un suo cenno i marinai si staccarono dalla nave e subito si misero a remare a pieno ritmo. A pochi metri di distanza dalla nave Karl vide con sorpresa che si trovavano proprio dal lato della nave su cui davano le finestre della cassa principale. Tutte e tre le finestre erano occupate da testimoni di Schubal che salutavano e facevano cenni cordiali, anche lo zio ringraziò e un marinaio riuscì persino a inviare un bacio con la mano senza interrompere il ritmo della remata. Era proprio come se il fuochista non esistesse più. Karl fissò a lungo negli occhi lo zio, le cui ginocchia erano quasi a contatto con le sue, e fu colto dal dubbio che quest'uomo potesse mai sostituire il fuochista per lui. E lo zio evitò il suo sguardo e si mise a guardare le onde che cullavano la loro scialuppa.

LO ZIO

In casa dello zio Karl si abituò presto alla nuova condizione. Ma anche lo zio gli veniva incontro con gentilezza in ogni piccola cosa, e mai Karl ebbe a subire le tristi esperienze che in genere amareggiano il primo periodo di vita in un paese straniero.

La stanza di Karl si trovava al sesto piano di una casa in cui i cinque piani inferiori, ai quali se ne aggiungevano altri tre sotterranei, erano occupati dall'azienda commerciale dello zio. La luce che penetrava nella sua stanza da due finestre e da una porta-finestra stupiva ogni volta Karl, quando usciva la mattina dalla stanzetta in cui dormiva. Dove mai avrebbe dovuto abitare, se fosse entrato nel paese come un povero piccolo immigrante? Già forse non l'avrebbero neppure lasciato entrare negli Stati Uniti, come lo zio riteneva molto probabile, data la sua conoscenza delle leggi d'immigrazione, bensì l'avrebbero rimandato a casa, senza stare a preoccuparsi del fatto che non aveva più una patria. Infatti lì non c'era da sperare nella compassione, e tutto ciò che Karl aveva letto sull'America al riguardo era più che giusto; lì soltanto i fortunati sembravano godersi davvero la loro fortuna, tra i volti noncuranti di chi li circondava.

Davanti alla stanza, per tutta la sua lunghezza, correva un balcone stretto. Ma quello che nella città natale di Karl sarebbe stato il punto di vista più alto, qui lasciava vedere soltanto il panorama di una strada che correva dritta tra due file di case dai tetti letteralmente tronchi e quindi si perdeva come in fuga in lontananza, dove da una spessa foschia si ergevano immense le forme di una cattedrale. E la mattina come la sera e nei sogni della notte su questa strada si svolgeva un traffico sempre più incalzante che, visto dall'alto, si configurava come un'accozzaglia, di volta in volta diversa, di figure umane distorte e di tetti di veicoli d'ogni specie, da cui a sua volta si levava un'altra accozzaglia, ancora più caotica e complessa, di rumori, polvere e odori, e tutto questo era investito e pervaso da una luce possente, che sempre era infranta, allontanata e poi subito riportata dalla moltitudine degli oggetti, e l'insieme, all'occhio confuso, appariva di concretezza tale, come se al di sopra della strada venisse spezzata ad ogni momento con estrema forza una lastra di vetro che ricopriva il tutto.

Lo zio, prudente com'era sempre, consigliò a Karl di non impegnarsi seriamente in niente per il momento. Certo, doveva studiare ed esaminare ogni cosa, ma senza lasciarsi catturare. In fondo i primi giorni di un europeo in America erano paragonabili a una nascita, e anche se lì, tanto perché Karl non si lasciasse prendere da inutili paure, ci si abituava più in fretta di quanto farebbe chi dalla vita ultraterrena entra in questa, bisognava tenere ben presente che il primo giudizio è sempre opinabile e che forse non dovrebbe turbare tutti gli altri giudizi futuri utili per regolare la propria vita nel paese. Lui stesso aveva conosciuto certi nuovi arrivati che ad esempio, anziché attenersi a questi sani principi, erano stati per giorni sul balcone a guardare la strada al disotto, come pecore smarrite. Chiunque ne sarebbe rimasto confuso! L'inattività e la solitudine, che accendono l'entusiasmo per un attivo giorno di New York, potevano essere concessi a qualche turista e forse, anche se non senza riserve, consigliati, ma per uno destinato a restare in America erano una rovina, in questo caso si poteva tranquillamente usare questa parola, anche se era esagerata. E in effetti lo zio faceva una smorfia di dispetto quando trovava Karl sul balcone durante una delle sue visite, che si verificavano sempre soltanto una volta al giorno e sempre nelle ore del giorno più disparate. Karl se ne accorse presto e di conseguenza si vietò il piacere, per quanto poteva, di stare sul balcone.

D'altra parte questo non era certo il solo piacere che avesse. Nella sua stanza c'era una scrivania americana della migliore qualità, come suo padre aveva desiderato per anni e come aveva cercato di acquistare a varie aste a un

prezzo basso, a lui accessibile, senza però mai riuscirvi dati i suoi scarsi mezzi. Naturalmente questa scrivania non era paragonabile alle cosiddette scrivanie americane, che si vedono in giro nelle aste europee. Ad esempio, nella sua alzata c'erano cento scomparti di diversa grandezza, e persino il presidente degli Stati Uniti avrebbe trovato il posto giusto per ognuno dei suoi documenti, ma in più a fianco della scrivania c'era un regolatore, e girando una manovella era possibile effettuare a piacere e secondo il bisogno tutti i cambiamenti e gli spostamenti possibili. Sottili paretine divisorie si abbassavano lentamente e costituivano il fondo o il soffitto di tanti nuovi scomparti; già dopo un giro di manovella l'alzata aveva un aspetto del tutto diverso, e a seconda di come si girava la manovella, tutto avveniva in modo lento o incredibilmente rapido. Era un'invenzione molto recente, ma a Karl ricordava vivamente i presepi che in patria alla fiera di Natale venivano mostrati ai bambini in ammirazione, e anche Karl, infagottato nei suoi vestiti invernali, spesso si era fermato a guardarli e aveva confrontato di continuo i movimenti della manovella, azionata da un vecchio, con le trasformazioni che avvenivano nel presepio, con l'incedere a scatti dei tre Re Magi, l'illuminarsi della stella e la vita raccolta nella sacra stalla. E sempre gli era sembrato che la madre, alle sue spalle, non seguisse tutti gli avvenimenti con sufficiente attenzione; allora se la tirava accanto finché la sentiva contro la propria schiena, e con esclamazioni concitate le mostrava i piccoli avvenimenti secondari, come un leprotto che si acquattava tra l'erba per poi prepararsi alla corsa, finché la madre gli chiudeva la bocca e ricadeva probabilmente nella stessa disattenzione di prima. Certo quella scrivania non era stata fatta soltanto per ridestare simili memorie, ma nella storia di quelle invenzioni c'era senz'altro un certo oscuro rapporto come nei ricordi di Karl. A differenza di Karl lo zio non approvava affatto quella scrivania, aveva soltanto pensato di comprargli una scrivania normale, ma ora tutte le scrivanie erano dotate di quel nuovo dispositivo, il cui vantaggio consisteva anche nel poter essere applicato senza grosse spese a scrivanie più vecchie. In ogni caso lo zio consigliava a Karl di non usare mai, se possibile, il regolatore; per rendere ancora più plausibile il consiglio, affermava che il meccanismo era molto delicato e facile da guastarsi, e l'aggiustatura molto costosa. Non era difficile capire che queste osservazioni erano soltanto pretesti, ma d'altra parte bisogna anche dire che era molto facile bloccare il regolatore, cosa che però lo zio non fece.

Nei primi giorni, durante i quali ovviamente Karl e lo zio avevano conversato più di frequente, Karl aveva anche raccontato che a casa aveva suonato il pianoforte, di rado ma volentieri, e che era riuscito a farlo soltanto con i primi rudimenti insegnatigli dalla madre. Capiva perfettamente che il racconto di quell'episodio equivaleva alla richiesta di un pianoforte, ma si era già guardato attorno abbastanza per sapere che lo zio non aveva alcun bisogno di risparmiare. Tuttavia questa richiesta non fu esaudita subito: circa otto giorni dopo lo zio, quasi sotto forma di una riluttante ammissione, disse che il pianoforte era appena arrivato e che Karl, se voleva, poteva sorvegliare il trasporto. Si trattava comunque di un lavoro poco impegnativo, non certo più impegnativo del trasporto stesso, poiché in casa esisteva un montacarichi per mobili in cui poteva comodamente trovar posto un intero furgone, e in questo montacarichi il pianoforte salì fino alla stanza di Karl. In verità anche Karl avrebbe potuto salire nel montacarichi insieme al pianoforte e ai facchini, ma poiché lì accanto c'era un ascensore, salì con quest'ultimo, azionando una leva si tenne sempre alla stessa altezza del montacarichi e attraverso le pareti di vetro continuò a fissare il bello strumento che ora era di sua proprietà. Quando lo vide nella sua stanza e suonò le prime note, provò una gioia così folle che, invece di continuare a suonare, balzò in piedi e restò fermo ad ammirare il pianoforte da una certa distanza, con le mani sui fianchi. Anche l'acustica della stanza era eccellente e contribuì a cancellare del tutto il suo piccolo disagio iniziale di abitare in una casa di ferro. E in effetti, per quanto l'edificio dall'esterno apparisse in ferro, gli elementi costruttivi metallici nella stanza non si notavano affatto, e nell'arredamento nessuno avrebbe potuto indicare anche solo un minimo dettaglio che in qualche modo turbasse la totale armonia del tutto. Nei primi tempi Karl si riprometteva molto dalla sua musica, e non si vergognava di ensare, almeno prima di addormentarsi, alla possibilità di influenzare in un certo modo le condizioni di vita in America suonando il pianoforte. Certo faceva una strana impressione, quando lui davanti alle finestre aperte sul chiasso suonava una vecchia canzone militare della sua patria, di quelle che i soldati la sera, appoggiati sui davanzali della caserma a guardar fuori sulla piazza buia, si cantano l'un l'altro da finestra a finestra - ma quando poi guardava la strada, la vedeva immutata e soltanto come una piccola parte di un grande circuito, che di per sé era inarrestabile senza conoscere tutte le forze che agivano attorno. Lo zio tollerava il suono del pianoforte senza muovere obiezioni, tanto più che Karl, anche secondo il suo ammonimento, soltanto di rado si concedeva il piacere di suonare, anzi, gli portò persino le note delle marce americane e naturalmente anche dell'inno nazionale, ma non fu certo soltanto per il piacere della musica che un giorno chiese seriamente a Karl se non voleva imparare a suonare anche il violino o la cornetta.

Ovviamente il primo e più importante compito di Karl era quello d'imparare l'inglese. Un giovane professore di un istituto superiore d'economia compariva la mattina alle sette nella stanza di Karl e lo trovava già seduto alla sua scrivania chino sui quaderni o a passeggiare su e giù per la stanza studiando a memoria qualcosa. Karl capiva bene che per imparare l'inglese la sua fretta non sarebbe stata mai troppa e che gli si offriva inoltre un'ottima occasione per dare a suo zio una grande gioia facendo rapidi progressi. E in effetti, mentre in un primo tempo il suo inglese nei colloqui con lo zio si era limitato ai saluti e a parole di congedo, ben presto riuscì a esprimere in inglese parti sempre più ampie di discorso, per cui cominciarono a introdursi anche argomenti più confidenziali. La prima poesia americana, la descrizione di un incendio, che Karl poté recitare a suo zio una sera, dette a quest'ultimo una profonda soddisfazione. Erano entrambi vicino alla finestra nella stanza di Karl, lo zio guardava fuori, dove tutta la luce del giorno si era spenta, e rapito dai versi batteva lentamente e regolarmente le mani, mentre Karl stava in piedi di fronte a lui e con gli occhi fissi recitava a fatica la difficile poesia.

Quanto più l'inglese di Karl migliorava, tanto più lo zio manifestava il desiderio di farlo incontrare con i suoi conoscenti, e comunque dispose che per il momento in tali occasioni il professore d'inglese si trovasse sempre accanto a

Karl. Il primo conoscente presentato a Karl una mattina fu un giovane snello, straordinariamente vivace, che lo zio condusse nella stanza di Karl con molte cerimonie. Evidentemente era uno dei tanti figli di milionari che dal punto di vista dei genitori sono falliti, la cui vita si svolge in modo tale che un uomo comune non può osservare neanche un giorno della loro vita senza provarne dolore. E come se questi lo sapesse o lo intuísse o cercasse di porvi rimedio per quanto poteva, attorno alle sue labbra e ai suoi occhi aleggiava un sorriso perenne di felicità rivolto a se stesso, a chi gli stava di fronte e al mondo intero.

Con questo giovanotto, un certo signor Mack, dopo aver ottenuto l'approvazione assoluta dello zio concordarono di andare a cavalcare insieme alle cinque e mezzo del mattino, o alla scuola d'equitazione o all'aperto. In verità Karl esitò ad acconsentire, poiché non aveva mai montato un cavallo e prima avrebbe voluto saper cavalcare un poco, ma dato che lo zio e Mack erano così persuasivi e gli presentavano la cosa come puro divertimento e sano esercizio e non certo come arte, alla fine cedette. Naturalmente doveva alzarsi già alle quattro e mezza, e questo spesso era un grosso sacrificio perché veniva colto da una forte sonnolenza, probabilmente in seguito all'attenzione costante che doveva applicare durante il giorno, ma il suo dispiacere spariva presto nella stanza da bagno. Il filtro della doccia erogava acqua per tutta la lunghezza e larghezza della vasca - quale suo compagno di scuola, anche se altrettanto ricco, possedeva una cosa simile, e inoltre tutta per sé? - e Karl vi stava disteso, in quella vasca poteva allargare le braccia, e si lasciava scorrere addosso, a piacere, i getti d'acqua tiepida, calda, di nuovo tiepida e infine gelida, che inondavano tutta la superficie o solo una parte della vasca. Stava lì disteso come se godesse ancora una sorta di prolungamento del sonno e aspettava con particolare piacere le ultime gocce d'acqua che gli cadevano sulle palpebre chiuse, poi si allargavano e scorrevano sul viso.

Nella scuola d'equitazione, dove lo lasciava l'imponente automobile dello zio, lo aspettava già il professore d'inglese, mentre Mack arrivava invariabilmente più tardi. Ma poteva anche arrivare più tardi senza preoccuparsi, perché il vero e proprio cavalcare cominciava soltanto con il suo arrivo. Non s'impennavano forse i cavalli ridestandosi dal loro dormiveglia, quando lui entrava, la frusta non schioccava con più vigore nell'aria, e nella balconata tutt'attorno non comparivano forse d'un tratto singoli visitatori, spettatori, stallieri, allievi della scuola di equitazione o altri ancora? Ma Karl utilizzava il tempo precedente l'arrivo di Mack per praticare qualche esercizio preparatorio, sia pure dei più elementari. C'era un uomo lungo lungo che con il braccio appena alzato arrivava già al dorso dei cavalli più alti, e che impartiva a Karl questa lezione, sempre della durata di un quarto d'ora appena. I risultati non erano straordinari, e di continuo, durante la lezione, Karl aveva l'occasione di imparare varie esclamazioni di disappunto in inglese gridate con ansia al suo professore, che era sempre appoggiato allo stipite della porta, per lo più bisognoso di sonno. Ma qualsiasi insoddisfazione a proposito del cavalcare spariva con l'arrivo di Mack. L'uomo alto veniva mandato via, e presto nella sala ancora immersa nella penombra non si sentivano che gli zoccoli dei cavalli al galoppo e si vedeva soltanto il braccio alzato di Mack, con cui dava un comando a Karl. Dopo una mezz'ora questo divertimento, che svaniva come un sonno, aveva termine. Mack aveva una gran fretta, si congedava da Karl, talvolta gli dava un buffetto sulla guancia, se era stato particolarmente contento di lui, e spariva, così in fretta da non uscire nemmeno dalla porta insieme a Karl. Quindi Karl saliva in automobile con il professore, e per andare all'ora di inglese spesso facevano un lungo giro, perché il tragitto attraverso il traffico della grande strada, che portava direttamente dalla casa dello zio alla scuola d'equitazione, avrebbe richiesto troppo tempo. Del resto questo accompagnamento del professore d'inglese ebbe presto termine, poiché Karl, che si rimproverava di affaticare inutilmente quell'uomo stanco alla scuola di equitazione, tanto più che era molto semplice comunicare in inglese con Mack, pregò lo zio di sollevare il professore da questo dovere. Dopo qualche riflessione lo zio acconsentì anche a questa richiesta.

Ci volle invece un certo tempo prima che lo zio decidesse di permettere a Karl di dare anche soltanto un'occhiata alla sua ditta, sebbene Karl gliel'avesse chiesto più volte. Era una specie di ditta di commissioni e di spedizioni di un genere sconosciuto in Europa, a quanto ricordava Karl. Infatti la ditta svolgeva un commercio di commissione, che però non trasportava le merci dai produttori ai consumatori e neppure ai commercianti, ma si curava di fornire tutte le merci e le materie prime ai grandi cartelli industriali e di trasportarle dall'uno all'altro. Si trattava quindi di un'impresa che comprendeva acquisti, depositi, trasporti e vendite di portata gigantesca e che di continuo doveva mantenere contatti telefonici e telegrafici molto precisi con i clienti. La sala dei telegrafi non era più piccola, bensì più grande dell'ufficio telegrafico della città natale di Karl, dove lui era stato una volta per mano a un compagno di scuola che aveva là dei conoscenti. Nella sala dei telefoni, ovunque si guardasse, le porte delle cabine si aprivano e si chiudevano senza interruzione, e il continuo squillare confondeva la testa. Lo zio aprì la porta più vicina e nella scintillante luce elettrica apparve un impiegato, indifferente al rumore della porta, con la testa stretta entro una banda d'acciaio che gli premeva i ricevitori contro le orecchie. Il suo braccio destro era posato su un tavolino come se fosse stato particolarmente pesante, e soltanto le dita che tenevano il lapis guizzavano con una regolarità e una rapidità quasi sovrumane. Le parole che diceva nel megafono erano molto poche, e spesso si vedeva anche che avrebbe avuto qualcosa da obiettare nei confronti di chi parlava, che avrebbe voluto chiedergli qualcosa di più preciso, ma alcune parole che udiva lo costringevano ad abbassare gli occhi e a scrivere prima di poter mettere in pratica il suo proposito. E non occorre neppure che parlasse, come spiegò a bassa voce lo zio a Karl, perché le comunicazioni ricevute da quell'uomo erano ricevute contemporaneamente da altri due impiegati e quindi messe a confronto, sicché gli errori erano quasi del tutto esclusi.

Nello stesso momento in cui Karl e lo zio uscivano dalla porta, vi scivolò dentro un praticante che tornò subito fuori con degli appunti scritti nel frattempo. In mezzo alla sala c'era un continuo andirivieni di gente che correva qua e là. Nessuno salutava, il saluto era stato abolito, ognuno si adattava al passo di chi lo precedeva e guardava il pavimento,

su cui cercava di camminare con la maggior velocità possibile, o fermava lo sguardo su qualche singola parola o numero delle carte che teneva in mano e che sventolavano mentre correva.

«Hai fatto davvero molta strada», disse Karl una volta in uno di questi corridoi della ditta, per visitare la quale occorrevano molti giorni, anche se si voleva dare soltanto un'occhiata a ogni reparto.

«E devi sapere che ho messo in piedi tutto da solo trent'anni fa. A quel tempo avevo una piccola azienda nel quartiere del porto, ed era molto se si scaricavano cinque casse al giorno, e io tornavo a casa gonfio d'orgoglio. Oggi possiedo i miei magazzini al porto, sono i terzi per grandezza e quel deposito è la sala da pranzo e la stanza degli attrezzi del sessantacinquesimo gruppo dei miei facchini».

«Sembra quasi miracoloso», disse Karl.

«Tutti gli sviluppi qui sono così rapidi», disse lo zio troncando il discorso.

Un giorno lo zio arrivò poco prima dell'ora di cena, che Karl come al solito pensava di consumare da solo, e lo invitò a vestirsi subito di nero per recarsi con lui alla cena cui avrebbero partecipato due suoi colleghi. Mentre Karl si cambiava nella stanza vicina, lo zio sedette alla scrivania e dette una scorsa al compito d'inglese appena terminato, batté la mano sul tavolo ed esclamò: «Davvero eccellente!».

All'udire quella lode Karl riuscì senz'altro a vestirsi con più cura, ma in effetti era già abbastanza sicuro del suo inglese.

Nella sala da pranzo dello zio, che Karl ricordava ancora dalla prima sera del suo arrivo, due signori grandi e grossi si alzarono per salutare, l'uno un certo Green, l'altro un certo Pollunder, come risultò dalla conversazione a tavola. Lo zio solleva dire poche parole a proposito dei conoscenti, lasciando sempre a Karl il compito di osservare da sé quanto era necessario o interessante. Durante la cena vera e propria furono discusse soltanto questioni d'affari personali, cosa che per Karl costituì una buona lezione d'espressioni commerciali, e i commensali lasciarono che Karl consumasse in silenzio il suo pasto, come un bambino che prima di tutto deve saziarsi a dovere, quindi il signor Green si chinò verso Karl, e sforzandosi in modo evidente di parlare un inglese il più chiaro possibile, gli chiese quali fossero in generale le sue prime impressioni sull'America. Nel silenzio assoluto, lanciando di tanto in tanto qualche occhiata allo zio, Karl rispose con una certa dovizia di particolari e fece il possibile per rendersi gradito, usando alcune espressioni colorite proprie di New York. A una di queste sue espressioni tutti e tre i signori risero forte, e già Karl temeva di aver commesso un errore grossolano, ma al contrario, come spiegò il signor Pollunder, aveva persino detto qualcosa di molto riuscito. Sembrava proprio che questo signor Pollunder trovasse Karl particolarmente simpatico, e mentre lo zio e il signor Green tornavano a discutere d'affari, il signor Pollunder invitò Karl ad avvicinarsi a lui con la sua sedia, e dapprima gli fece una quantità di domande sul suo nome, sulla sua provenienza e sul suo viaggio, sinché infine, per lasciar riposare Karl, ridendo, tossendo e anche in gran fretta gli raccontò di sé e di sua figlia, con cui abitava in una piccola villa di campagna nei pressi di New York, dove però lui poteva trascorrere soltanto la sera, poiché era un banchiere e la sua professione lo tratteneva tutto il giorno in città. Karl fu anche subito invitato con la massima cordialità a fargli visita in questa villa, poiché un americano novello come Karl talvolta doveva sentire senz'altro il bisogno di riposarsi da New York. Karl pregò subito lo zio di poter accettare questo invito e lo zio sembrò concederglielo di buon grado, senza però fissare una data precisa o almeno discuterne, come Karl e il signor Pollunder si erano aspettati.

Ma già il giorno seguente Karl fu chiamato in uno degli uffici dello zio (solo in quella casa lo zio aveva dieci uffici diversi), dove trovò lo zio e il signor Pollunder seduti in poltrona, piuttosto silenziosi.

«Il signor Pollunder», disse lo zio, riconoscibile a stento nella penombra della stanza, «il signor Pollunder è venuto per portarti con sé nella sua villa, secondo gli accordi di ieri».

«Non sapevo che fosse già per oggi», rispose Karl, «altrimenti mi sarei preparato».

«Se non sei preparato, potremmo rimandare la visita ai prossimi giorni», replicò lo zio.

«Ma che preparativi!» esclamò il signor Pollunder. «Un giovanotto è sempre preparato».

«Non dico per lui», replicò lo zio rivolto al suo ospite, «ma certo dovrebbe ancora salire nella sua stanza, e lei sarebbe trattenuto».

«C'è tutto il tempo necessario», disse il signor Pollunder, «ho preventivato un ritardo e ho chiuso l'ufficio in anticipo».

«Vedi», disse lo zio, «quanto disturbo procura già sin d'ora la tua visita».

«Mi dispiace», disse Karl, «ma tornerò subito», e stava già per correre via.

«Non si affretti», disse il signor Pollunder, «non mi dà il minimo fastidio, al contrario, la sua visita è soltanto un piacere».

«Domani perderai l'ora d'equitazione, l'hai già disdetta?».

«No», disse Karl - questa visita, di cui si era rallegrato, cominciava a diventare un peso -, «perché non sapevo...».

«E malgrado questo vuoi andare?», chiese ancora lo zio.

Il signor Pollunder, da quell'uomo gentile che era, gli venne in aiuto. «Ci fermeremo alla scuola d'equitazione durante il tragitto e sistemeremo la cosa».

«Questo si può fare», disse lo zio. «Comunque Mack ti aspetterà».

«Non credo che mi aspetterà», disse Karl, «ma andrà certo a cavalcare».

«E dunque?» replicò lo zio, come se la risposta di Karl non avesse giustificato nulla.

Di nuovo il signor Pollunder disse la cosa decisiva: «Ma anche Klara» - era la figlia del signor Pollunder - «lo aspetta, e già per stasera, e avrà pur la precedenza rispetto a Mack!».

«Certamente», rispose lo zio. «Allora corri in camera tua», e batté la mano più volte, come contro voglia, contro il bracciolo della poltrona. Karl era già vicino alla porta, quando lo zio lo trattenne ancora chiedendogli: «Ma per l'ora di inglese sarai pur di ritorno domattina?».

«Ma!» esclamò il signor Pollunder, e per quanto la sua mole gli permetteva, si girò nella sua poltrona pieno di stupore. «Ma domani non può restar fuori almeno per tutto il giorno? Io lo riporterei qui dopodomani mattina».

«No, questo è impossibile», replicò lo zio. «Non posso lasciargli trascurare lo studio così. In seguito, quando la sua vita professionale sarà ben regolata, ben volentieri gli permetterò di accettare un invito così amichevole e lusinghiero, anche per un periodo più lungo».

«Che contraddizioni!» pensò Karl.

Il signor Pollunder era diventato triste. «Ma per un giorno e per una notte non vale quasi la pena».

«È quanto pensavo anch'io», disse lo zio.

«Bisogna prendere quello che viene», disse il signor Pollunder, e si rimise a ridere. «Dunque, l'aspetto», gridò a Karl, il quale, dato che lo zio non diceva più nulla, corse via.

Poco dopo, quando ritornò nell'ufficio pronto per la partenza, vi trovò soltanto il signor Pollunder, lo zio se n'era andato. Tutto felice, il signor Pollunder strinse entrambe le mani a Karl, come se volesse essere del tutto certo che Karl partiva con lui. Karl, ancora accaldato per la fretta, ricambiò la stretta di mani del signor Pollunder, contento di poter fare la gita.

«Lo zio non si è arrabbiato per la mia partenza?».

«Ma no! Non pensava sul serio tutto quello che ha detto. Gli sta molto a cuore la sua istruzione».

«Gliel'ha detto lui che non pensava sul serio quello che ha detto?».

«Oh, sì», disse il signor Pollunder dopo una certa esitazione, dimostrando in tal modo di non saper mentire.

«È strano che mi abbia concesso di farle visita così contro voglia, sebbene lei sia suo amico».

Anche il signor Pollunder, sebbene non lo confessasse apertamente, non riusciva a spiegarselo, ed entrambi, durante il tragitto in automobile nella tiepida sera, vi rifletterono ancora a lungo, pur parlando subito d'altro.

Sedevano molto vicini, e il signor Pollunder teneva la mano di Karl mentre parlava. Karl voleva sapere molte cose a proposito della signorina Klara, come se fosse impaziente per il lungo viaggio e quei racconti lo aiutassero ad arrivare prima. Sebbene di sera non fosse mai passato per le strade di New York e sul marciapiede e sulla carreggiata il frastuono imperversasse come in un turbine, cambiando direzione ad ogni momento quasi non fosse causato da uomini, ma fosse un elemento a sé stante, Karl, mentre si sforzava di capire bene le parole del signor Pollunder, non riusciva ad occuparsi d'altro che del gilè scuro del signor Pollunder, da cui pendeva tranquillamente di traverso una catena scura. Dalle strade in cui il pubblico, con l'evidente timore di far tardi, si precipitava verso i teatri di corsa e dentro a veicoli spinti alla massima velocità, attraverso quartieri periferici arrivarono nei sobborghi, dove la loro automobile veniva deviata di continuo da poliziotti a cavallo in strade laterali, perché le strade principali erano occupate dai metallurgici in sciopero che stavano dimostrando ed era permesso soltanto il traffico di macchine indispensabile agli incroci. E quando l'automobile, provenendo da oscure viuzze che rimbombavano cupamente, attraversava una di queste strade larghe come un'intera piazza, a entrambi i lati, in prospettive che nessuno riusciva a seguire sino alla fine, apparivano i marciapiedi gremiti di una folla che si muoveva a piccoli passi, il cui coro di voci era più omogeneo del suono di un'unica voce umana. Invece, nella carreggiata tenuta libera, di tanto in tanto si vedeva un poliziotto a cavallo immobile, o gente che portava bandiere, o striscioni con scritte tesi da un lato all'altro della strada, o un capo operaio circondato dai collaboratori e dal servizio d'ordinanza o una vettura del tram elettrico che non aveva avuto il tempo di partire e adesso stava lì buia e vuota, mentre il conducente e il bigliettaio sedevano sulla piattaforma. Piccoli gruppi di curiosi stavano fermi a una buona distanza dai dimostranti e non lasciavano il loro posto, sebbene ignorassero ciò che realmente avveniva. Intanto Karl si appoggiava contento al braccio del signor Pollunder che gli cingeva le spalle; la convinzione che tra breve sarebbe stato un ospite gradito in una villa illuminata, cinta da mura e custodita dai cani, gli dava una straordinaria sensazione di benessere, e anche se per via di una sonnolenza incipiente non riusciva più a capire tutto quello che diceva il signor Pollunder senza fraintendimenti o almeno senza lacune, di tanto in tanto si riprendeva e si sfregava gli occhi per vedere se il signor Pollunder aveva notato la sua sonnolenza, cosa che voleva evitare ad ogni costo.

UNA VILLA NEI PRESSI DI NEW YORK

«Siamo arrivati», disse il signor Pollunder proprio in uno dei momenti di assenza di Karl. L'automobile era ferma davanti a una villa di campagna che, come tutte le ville dei ricchi nei dintorni di New York, era molto più vasta e grande di quanto sia necessario per una sola famiglia. Dal momento che soltanto il pianterreno era illuminato, non si riusciva a stabilire l'altezza dell'edificio. Davanti si sentiva il fruscio dei castagni, tra i quali un breve viale - il cancello era già aperto - conduceva alla scala esterna della casa. Dalla stanchezza che provava quando uscì dall'automobile, Karl ebbe l'impressione che il viaggio fosse stato abbastanza lungo. Nell'oscurità del viale di castagni udì accanto a sé la voce di una ragazza che diceva: «Ecco finalmente il signor Jakob».

«Mi chiamo Rossmann», rispose Karl, stringendo la mano tesa di una ragazza di cui cominciava a distinguere i contorni.

«È soltanto il nipote di Jakob», spiegò il signor Pollunder, «e il suo nome è Karl Rossmann».

«Questo non cambia affatto la nostra gioia di averlo qui», replicò la ragazza, che non annetteva molta importanza al nome.

Tuttavia Karl, avanzando verso la casa tra il signor Pollunder e la ragazza, chiese ancora: «Lei è la signorina Klara?».

«Sì», rispose la ragazza, mentre la luce proveniente dalla casa a poco a poco lasciava intravedere il suo viso, rivolto verso di lui, «ma non volevo presentarmi qui al buio».

«Forse ci ha aspettato vicino al cancello», pensò Karl, che lungo il percorso si stava svegliando.

«Comunque stasera abbiamo un altro ospite», disse Klara.

«Non è possibile!» esclamò contrariato Pollunder.

«Il signor Green», disse Klara.

«Quando è arrivato?» chiese Karl, come colto da un presentimento.

«Un momento fa. Non avete sentito la sua automobile davanti alla vostra?».

Karl guardò il signor Pollunder cercando di indovinare il suo pensiero, ma questi teneva le mani nelle tasche dei pantaloni e camminava soltanto con passi un po' più pesanti.

«Non serve a niente abitare appena fuori New York se si è comunque disturbati. Ci trasferiremo ancora più lontano, anche se dovessi impiegare metà della notte per tornare a casa».

Si fermarono sulla scala esterna.

«Però è già molto tempo che il signor Green non viene qui», disse Klara, che sembrava assolutamente d'accordo con suo padre, ma voleva soprattutto tranquillizzarlo.

«Chissà perché è venuto proprio stasera», disse Pollunder, e le parole gli rotolarono con furia sul tumido labbro inferiore, che con la sua pesantezza si muoveva facilmente, come se fosse staccato dal resto.

«Davvero!» disse Klara.

«Forse ripartirà presto», osservò Karl, e nel contempo si stupì dell'intesa creatasi tra lui e quelle persone, che solo il giorno prima non conosceva affatto.

«Oh, no», disse Klara, «ha un grosso affare per papà e probabilmente la discussione durerà a lungo, perché scherzando mi ha già minacciato che, se voglio comportarmi da buona padrona di casa, dovrò ascoltarli fino a domattina».

«Ci mancava altro. Allora resterà anche stanotte!», esclamò Pollunder, come se non potesse esistere nulla di peggio. «Avrei proprio voglia», disse, rasserenandosi a questo nuovo pensiero, «avrei proprio voglia, signor Rossmann, di riprendere l'automobile e di riportarla da suo zio. La serata di oggi è già rovinata in partenza, e chissà se suo zio le permetterà di ritornare da noi. Ma se la riporto a casa già stasera, la prossima volta suo zio non potrà rifiutare di lasciarla tornare qui».

E stava già prendendo per mano Karl con l'intento di mettere in pratica il suo progetto. Ma Karl non si mosse, e Klara pregò il padre di lasciarlo restare, poiché, almeno per quanto riguardava loro due, la presenza del signor Green non avrebbe dato alcun disturbo, e alla fine anche Pollunder non sembrò più così convinto della sua decisione. Inoltre - e forse questo fu determinante - a un tratto si sentì il signor Green chiamare dal piano superiore delle scale verso il giardino: «Ma dove siete?».

«Venite», disse Pollunder, e descrisse una curva, cominciando a salire la scala esterna. Karl e Klara lo seguirono, osservandosi a vicenda nella luce.

«Che labbra rosse ha», si disse Karl, e pensò alle labbra del signor Pollunder e a come si erano riprodotte in bellezza nella figlia.

«Dopo cena», disse lei, «se è d'accordo, andremo subito in camera mia, così almeno ci libereremo di questo signor Green, se già papà deve occuparsi di lui. E lei mi farà la cortesia di suonarmi qualcosa al pianoforte. Papà mi ha già raccontato che lei è molto bravo, mentre io purtroppo non so affatto suonare e non tocco il pianoforte, per quanto ami molto la musica».

Karl accettò molto volentieri la proposta di Klara, anche se avrebbe preferito avere in compagnia anche il signor Pollunder. Ma davanti alla figura gigantesca di Green - Karl si era appena abituato all'altezza di Pollunder - che si delineava a poco a poco davanti a loro mentre salivano le scale, Karl perse ogni speranza che il signor Pollunder potesse in qualche modo sottrarsi a quell'uomo per la serata.

Il signor Green li accolse molto in fretta, come se dovesse recuperare una quantità di tempo, prese sottobraccio il signor Pollunder, e spinse dinanzi a sé Karl e Klara nella sala da pranzo, la quale, soprattutto per via dei fiori sul tavolo, infilati in mezzo a strisce di foglie fresche, aveva un aspetto molto festivo e faceva deplorare doppiamente la presenza fastidiosa del signor Green. Karl, in attesa accanto al tavolo che gli altri si sedessero, si stava giusto rallegrando che la grande porta a vetri affacciata sul giardino rimanesse aperta, poiché nella stanza entrava un profumo intenso come in un pergolato, quando il signor Green si avviò sbuffando a chiudere la porta, prima chinandosi verso il paletto inferiore, quindi allungandosi verso quello superiore, e tutto ciò con un'agilità così giovanile, che il servitore accorso non trovò più nulla da fare. Le prime parole del signor Green a tavola furono espressioni di stupore per il permesso ottenuto da Karl di fare quella visita. Portandosi alla bocca un cucchiaino dopo l'altro colmo di minestra e

volgendosi ora a destra verso Klara, ora a sinistra verso il signor Pollunder, spiegava il motivo del suo stupore, e cioè quanto lo zio si curasse di Karl e quanto affetto nutrisse per lui, quasi eccessivo per essere il normale affetto di uno zio.

«Non basta che si sia intrufolato qui inutilmente, ora vuole anche immischiarsi nei miei rapporti con lo zio», pensò Karl, e non riusciva a inghiottire neppure un cucchiaino della minestra dal colore dorato. Poi però, non volendo far capire quanto fosse turbato, cominciò a trangugiare la minestra in silenzio. La cena era un tormento, non finiva mai. Solo il signor Green e semmai Klara mostravano una certa vivacità, ed ebbero anche l'occasione di fare qualche risata insieme. Il signor Pollunder s'intrometteva di rado nella conversazione, solo quando il signor Green cominciava a parlare d'affari. Ma presto smise d'interloquire anche in tali occasioni e dopo un certo tempo il signor Green lo colse di sorpresa ricominciando il discorso. Tra l'altro volle sottolineare (e Karl, che stava in ascolto come se ci fosse una minaccia nell'aria, dovette essere richiamato da Klara sul fatto che aveva l'arrosto davanti a lui e che si trovava a una cena) che all'inizio non aveva avuto l'intenzione di fare quella visita inattesa. Infatti, anche se l'affare di cui dovevano ancora discutere era particolarmente urgente, avrebbero potuto sbrigare almeno le cose più importanti il giorno stesso in città, e rimandare i dettagli al giorno seguente o a più tardi. E quindi in effetti si era recato dal signor Pollunder molto prima dell'ora di chiusura dell'ufficio, ma non l'aveva trovato, dimodoché aveva dovuto telefonare a casa per avvertire che sarebbe rimasto fuori la notte ed era partito.

«Allora devo chiedere scusa», disse Karl a voce alta e prima che qualcuno avesse il tempo di rispondere, «perché è colpa mia se oggi il signor Pollunder ha lasciato l'ufficio prima, e mi dispiace molto».

Il signor Pollunder nascose quasi tutto il viso dietro al tovagliolo, mentre Klara sorrise a Karl, non però con un sorriso di partecipazione, ma quasi come se cercasse di fargli capire qualcosa.

«Non occorre scusarsi», disse il signor Green che stava giusto trinciando un piccione con tagli decisi, «al contrario, sono davvero lieto di trascorrere la serata in compagnia così gradevole, anziché cenare solo a casa, dove mi serve la mia vecchia governante, che è talmente anziana da aver difficoltà già durante il percorso dalla porta al mio tavolo, e io devo aspettarla a lungo appoggiato alla spalliera della mia sedia. Soltanto da poco ho stabilito che sia il cameriere a portare il cibo fino alla porta della sala da pranzo, ma ho capito che il tragitto dalla porta al mio tavolo spetta a lei».

«Dio mio», esclamò Klara, «che fedeltà!».

«Sì, esiste ancora fedeltà a questo mondo», disse il signor Green, introducendosi un boccone in bocca, che la sua lingua, come notò casualmente Karl, afferrò d'un balzo. Si sentì quasi sopraffatto dalla nausea e si alzò. Quasi contemporaneamente il signor Pollunder e Klara lo presero per le mani.

«Deve restare ancora», disse Klara. E quando Karl si rimise a sedere gli sussurrò: «Tra poco ci eclisseremo insieme. Abbia pazienza!».

Nel frattempo il signor Green si dedicava con calma alla cena, come se toccasse naturalmente al signor Pollunder e a Klara calmare Karl quando lui gli provocava la nausea.

La cena si trascinò con estrema lentezza per la meticolosità con cui il signor Green gustava ogni portata, anche se era sempre pronto ad accogliere ogni nuovo piatto senza dar segni di stanchezza, era proprio come se volesse rifarsi una volta per tutte della sua vecchia governante. Di tanto in tanto lodava l'arte della signorina Klara nella conduzione della casa, cosa che la lusingava visibilmente, mentre Karl era tentato di ribattere, come se la stesse criticando. Tuttavia, il signor Green non si contentava di occuparsi di lei, ma deplorò più volte, senza staccare gli occhi dal piatto, la sorprendente mancanza di appetito di Karl. Il signor Pollunder prese a difendere l'appetito di Karl, sebbene, come ospite, avrebbe dovuto sollecitarlo a mangiare. E in effetti Karl si sentiva così debole di fronte alla costrizione di cui soffrì per tutta la durata della cena, che contro il suo buon senso interpretò quella manifestazione del signor Pollunder in modo ostile. E soltanto in virtù di questo suo stato d'animo a un tratto si mise a mangiare molto e con una rapidità del tutto sconveniente, finché, stanco, lasciò di nuovo a lungo sul tavolo forchetta e coltello e rimase immobile in mezzo ai commensali, tanto che il cameriere che serviva i cibi non sapeva più come comportarsi.

«Domani stesso racconterò al senatore come ha offeso la signorina Klara con la sua mancanza d'appetito», disse il signor Green, e si contentò di esprimere la scherzosità delle sue parole maneggiando le posate in un certo modo.

«Guardi com'è triste questa ragazza», proseguì, prendendo Klara per il mento. Lei lo lasciò fare e chiuse gli occhi.

«Ragazzina!», esclamò, e si appoggiò ridendo alla spalliera della sedia con l'energia di chi si è saziato. Karl non riusciva a spiegarsi il comportamento del signor Pollunder, che restava seduto davanti al suo piatto e lo fissava come se lì dentro avvenissero le cose più importanti. Non avvicinava mai la sedia di Karl alla sua, e quando faceva tanto di parlare si rivolgeva a tutti, ma a Karl non aveva da dire nulla di particolare. Invece tollerava che Green, quel vecchio scapolo incallito di New York, mettesse le mani addosso a Klara con evidente intenzione, che offendesse Karl, ospite di Pollunder, o per lo meno lo trattasse come un bambino, rimpinzandosi e preparandosi a chissà quali imprese.

Quando la tavola fu sparecchiata - essendosi accorto dello stato d'animo generale, Green si alzò per primo e in un certo senso indusse anche gli altri ad alzarsi -, Karl si appartò vicino a una delle grandi finestre riquadrate da liste sottili di legno bianco che davano sulla terrazza e che in realtà erano porte, come notò avvicinandosi. Che cosa era rimasto dell'avvertimento che il signor Pollunder e sua figlia avevano provato all'inizio per Green e che allora a Karl era sembrata piuttosto incomprensibile? Ora stavano accanto a lui e gli facevano cenni d'approvazione. Il fumo proveniente dal sigaro del signor Green, un regalo di Pollunder - uno di quelli grossi di cui il padre di Karl a casa di tanto in tanto parlava come di qualcosa che probabilmente non aveva mai visto con i suoi occhi - si diffondeva per la sala e portava l'influsso di Green anche in angoli e nicchie in cui questi di persona non avrebbe mai messo piede. Per quanto Karl si

tenesse a distanza, il fumo gli causava ugualmente un prurito al naso, e il comportamento del signor Green, verso il quale dal suo posto aveva gettato soltanto una rapida occhiata, gli sembrava infame. Ora non si sentiva più di escludere che lo zio avesse esitato tanto a concedergli il permesso per quella visita solo perché conosceva il carattere debole del signor Pollunder, e di conseguenza, anche se non aveva potuto prevedere con certezza che Karl avrebbe subito un'offesa durante la visita, l'aveva ritenuto pur sempre possibile. Anche quella ragazza americana non gli piaceva, sebbene non l'avesse certo immaginata molto più bella. Da quando il signor Green si era dedicato a lei, era persino rimasto sorpreso dalla bellezza che potevano assumere i tratti del suo viso, e soprattutto dallo splendore e dalla vivacità dei suoi occhi. Non aveva mai visto una gonna tanto aderente al corpo come la sua: alcune piegoline nel tessuto giallognolo, leggero e compatto, rivelavano quanto fosse teso. E tuttavia a Karl non importava nulla di lei e avrebbe rinunciato volentieri ad accompagnarla nelle sue stanze, se avesse invece potuto aprire la porta (aveva comunque già messo le mani sulla maniglia), salire in automobile oppure, qualora l'autista fosse già addormentato, dirigersi a piedi da solo verso New York. La notte chiara con la luna piena che gli sorrideva era aperta a chiunque, e a Karl sembrava assurdo poter aver paura là fuori. Immaginò - e per la prima volta in quella sala si sentì bene - la sorpresa dello zio nel vederlo arrivare la mattina, poiché a piedi non sarebbe certo arrivato prima. A dire il vero non era mai stato in camera dello zio, non sapeva neppure dove fosse, ma si sarebbe informato. Poi avrebbe bussato, e al formale «Avanti!» sarebbe entrato in camera e avrebbe sorpreso il caro zio, che fin'allora aveva sempre visto vestito e abbottonato di tutto punto, seduto sul letto in camicia da notte, con gli occhi stupiti rivolti verso la porta. Di per sé forse non era gran cosa, ma bisognava anche immaginarsi le conseguenze di questo fatto. Forse per la prima volta avrebbe fatto colazione in compagnia dello zio, lo zio a letto, lui seduto su una sedia, la colazione posata su un tavolino fra loro, forse questa colazione comune sarebbe diventata un'abitudine, forse in seguito a questa colazione, ormai quasi inevitabile, si sarebbero visti più di una volta al giorno, com'era avvenuto fin'allora, quindi avrebbero potuto anche parlarsi in modo più aperto. Dopo tutto dipendeva solo dalla mancanza di confidenza se quel giorno con lo zio era stato un po' disobbediente, o per meglio dire ostinato. E anche se ora doveva restare lì per la notte - purtroppo tutto lo faceva pensare, sebbene lo lasciassero stare vicino alla finestra a intrattenersi da solo - forse quella visita sfortunata avrebbe segnato una svolta più felice nei suoi rapporti con lo zio, e forse quella sera lo zio nella sua stanza formulava pensieri analoghi.

Più confortato, Karl si voltò. Klara era davanti a lui e diceva: «Non le piace proprio qui da noi? Non riesce a sentirsi un po' più a suo agio? Venga, farò l'ultimo tentativo».

Lo condusse attraverso la sala fino alla porta. I due signori erano seduti a un tavolo laterale davanti a bicchieri alti colmi di bevande lievemente spumeggianti che Karl non conosceva e che avrebbe avuto voglia di assaggiare. Il signor Green aveva appoggiato un gomito sul tavolo e il suo viso era molto vicino a quello del signor Pollunder; non conoscendo il signor Pollunder, si sarebbe detto che stessero discorrendo di un crimine anziché di un affare. Mentre il signor Pollunder seguì Karl con uno sguardo amichevole fino alla porta, Green - sebbene si sia naturalmente portati a guardare nella stessa direzione di chi ci è di fronte - non accennò minimamente a voltarsi verso Karl, il quale interpretò questo suo comportamento come una sorta di convinzione che ognuno di loro due, Karl per parte sua e Green altrettanto, dovesse cercare di cavarsela con le sue capacità, e che col tempo l'inevitabile rapporto sociale esistente tra loro si sarebbe concluso con la vittoria o con l'annientamento di uno dei due.

«Se pensa questo, è uno sciocco», si disse Karl. «Io da lui non voglio proprio niente, deve soltanto lasciarmi in pace».

Non appena si trovò nel corridoio, gli venne in mente che forse si era comportato in modo scortese, perché si era lasciato quasi trascinare fuori da Klara tenendo gli occhi fissi su Green. Tanto più quindi la seguì volentieri. Passando per i corridoi si stupì grandemente al vedere, ogni venti passi, un servitore immobile in lussuosa livrea che reggeva tra le mani un candelabro dal fusto massiccio.

«Il nuovo impianto elettrico finora è allacciato solo nella sala da pranzo», spiegò Klara. «Abbiamo acquistato questa casa da poco e l'abbiamo trasformata da cima a fondo, per quanto si possa trasformare una vecchia casa con la sua architettura inconsueta».

«Dunque anche in America esistono già case vecchie», disse Karl.

«Naturalmente», rispose Klara ridendo e portandolo avanti. «Ha idee ben strane sull'America».

«Non deve prendermi in giro», le rispose irritato. In fondo Karl conosceva già l'Europa e l'America, mentre lei soltanto l'America.

Passando, Klara spinse leggermente una porta con la mano tesa e disse senza fermarsi: «Lei dormirà qui».

Naturalmente Karl voleva guardare subito la stanza, ma Klara dichiarò con impazienza e quasi gridando che avrebbe avuto tutto il tempo e che prima doveva seguirla. Per un po' si tirarono su e giù per il corridoio, e alla fine Karl pensò che non doveva obbedire a Klara in tutto, si liberò ed entrò nella stanza. Vi regnava un'insolita oscurità, perché davanti alla finestra la corona di un albero ondeggiava in tutta la sua ampiezza. Si udiva un canto di uccelli. Ma nella stanza, non ancora rischiarata dalla luce della luna, non si poteva distinguere quasi nulla. Karl rimpianse di non aver portato con sé la pila che aveva ricevuto in regalo dallo zio. In quella casa una pila era indispensabile, e se ne avessero avuto qualcuna, avrebbero potuto mandare a dormire i servitori. Si sedette sul davanzale della finestra e guardò fuori tendendo l'orecchio. Un uccello disturbato dal rumore si alzò in volo insinuandosi tra le fronde del vecchio albero. Da qualche parte, nella campagna, sibilò il fischio di un treno suburbano di New York. Per il resto tutto era silenzio.

Ma non per molto, perché Klara entrò a precipizio. Visibilmente arrabbiata, gridò: «Che storia è questa?», battendosi le mani sulla gonna. Karl decise di risponderle soltanto quando fosse diventata meno scortese. Ma lei si diresse a grandi passi verso di lui e gridò: «Allora, vuol venire con me o no?», e gli dette un tale spintone sul petto,

intenzionalmente o forse soltanto nell'eccitazione, che Karl sarebbe caduto dalla finestra se all'ultimo momento, scivolando dal davanzale, non fosse finito con i piedi per terra.

«Ci è mancato poco che non cadessi», disse in tono di rimprovero.

«Peccato che non sia caduto. Perché è così sgarbato? Ora la butto giù».

E lo afferrò davvero e con la forza del suo corpo temprato dallo sport lo trascinò vicino alla finestra, mentre Karl, che non se l'aspettava, dapprima non oppose resistenza. Poi però si riprese, con una brusca torsione dei fianchi si liberò e la cinse con le braccia.

«Ahi, mi fa male», disse subito lei.

Ma Karl giudicò più opportuno continuare a tenerla. Le lasciava quel tanto di libertà perché potesse camminare, ma la seguiva passo per passo senza allentare la presa. E poi era molto facile tenerla stretta con quel vestito aderente.

«Mi lasci», sussurrò Klara col viso accaldato vicino al suo, lui non riusciva quasi a vederla, tanto gli era vicina, «mi lasci, le darò una bella cosa». «Perché sospira così», pensò Karl, «non posso farle male, non la stringo neppure» e tuttavia continuò a tenerla. Ma all'improvviso, dopo un attimo di disattenzione e di quiete, sentì contro il proprio corpo che lei riprendeva forza, ed ecco, gli era sfuggita, lo afferrò con una presa molto esperta, gli bloccò le gambe muovendo i piedi secondo una tecnica di lotta a lui sconosciuta e lo spinse dinanzi a sé, respirando con grande regolarità, contro la parete. Ma lì c'era un divano, sul quale fece stendere Karl con uno spintone e gli disse, senza però chinarsi troppo verso di lui:

«E adesso muoviti, se puoi».

«Gatta, gatta rabbiosa!» riuscì a esclamare Karl, tutto sconvolto per l'ira e la vergogna che provava. «Sei proprio matta, gatta rabbiosa!».

«Bada a come parli», gli rispose, lasciandogli scivolare una mano sul collo e stringendolo così forte che Karl era tutto teso a cercare di respirare, mentre lei gli passava l'altra mano sulla guancia, la toccava più volte come per prova, poi la rialzava come se stesse per dargli uno schiaffo.

«Che cosa ne diresti», diceva nel frattempo, «se per punirti del tuo comportamento con una signora ti rimandassi a casa con un bel ceffone? Forse ti sarebbe utile per la vita futura, anche se non sarebbe un bel ricordo. A dire il vero mi fai pena e sei un ragazzo passabile, e se avessi imparato la lotta giapponese, probabilmente me le avresti date. Però, però, a vederti qui steso ho una gran voglia di prenderti a schiaffi. Poi forse mi dispiacerebbe; ma se dovessi farlo, sappi fin d'ora che lo farò quasi contro voglia. Allora non mi accontenterò di darti uno schiaffo, ma te ne darò tanti, a destra e a sinistra, finché ti farò gonfiare le guance. E forse sei un uomo d'onore - sono tentata di crederlo - e dopo questi schiaffi non vorrai più vivere e ti toglierai di mezzo. Ma perché ti sei comportato così con me? Non ti piaccio forse? Non vale la pena di venire in camera mia? Attento! Stavo quasi per appiopparti uno schiaffo all'improvviso. Dunque, se oggi riesci a cavartela, cerca di comportarti meglio in seguito. Io non sono tuo zio, con cui puoi impuntarti. Inoltre voglio ancora farti capire che, se ti lascio andare senza schiaffeggiarti, non devi credere che la tua situazione attuale e l'essere realmente schiaffeggiato dal punto di vista dell'onore si equivalgano. Se tu lo credessi, preferirei schiaffeggiarti davvero. Che cosa dirà Mack, quando gli racconterò tutto questo?».

Al ricordo di Mack lasciò libero Karl, che nella sua mente confusa pensò a Mack come a un liberatore. Continuava a sentirsi quella mano sul collo, per cui si girò da una parte e rimase disteso immobile. Klara lo invitò ad alzarsi, ma Karl non rispose e non si mosse. Allora lei accese una candela da qualche parte, la stanza s'illuminò, sul soffitto apparve un disegno blu a zigzag, ma Karl continuò a restare disteso col capo appoggiato al cuscino del divano, nella stessa posizione in cui l'aveva messo Klara, senza muovere un dito. Klara girava per la stanza, la gonna le frusciava attorno alle gambe, probabilmente si era fermata per un momento accanto alla finestra.

«Ancora arrabbiato?» la sentì chiedere.

Per Karl era doloroso non poter aver pace nella stanza che il signor Pollunder gli aveva assegnato per la notte. Quella ragazza gli girava attorno, si fermava, parlava e lui non riusciva più a sopportarlo. Addormentarsi subito e poi andarsene, era il suo unico desiderio. Non voleva neppure andare a letto, solo restare lì sul divano. Aspettava con ansia che lei se ne andasse per correre alla porta, mettere il chiavistello e stendersi di nuovo sul divano. Aveva un tale bisogno di stirarsi e di sbadigliare, ma non voleva farlo davanti a Klara. E così restava disteso, gli occhi fissi verso l'alto, sentiva il proprio viso diventare sempre più immobile, e una mosca che volava intorno oscillò per un attimo dinanzi ai suoi occhi senza che lui capisse bene che cos'era.

Klara si riavvicinò e si chinò sul suo viso, e se Karl non si fosse dominato sarebbe stato costretto a guardarla.

«Ora vado», gli disse. «Forse più tardi avrai voglia di venire da me. La porta della mia stanza è la quarta a partire da questa, su questo lato del corridoio. Quindi devi passare davanti a tre porte prima di arrivare a quella giusta. Non scendo più in sala, dunque resterò nella mia stanza. Mi hai davvero stancato. Non starò certo ad aspettarti, ma se vuoi venire, vieni. Ricordati che mi hai promesso di suonare il pianoforte. Ma forse ora ti ho sfinito e non puoi più muoverti, quindi resta qui e cerca di dormire. A mio padre per il momento non parlerò della nostra lite, te lo dico solo nel caso che tu te ne preoccupi». E nonostante la sua sedicente stanchezza, in due passi era già fuori dalla stanza.

Subito Karl si mise a sedere, non ne poteva più di restare disteso. Per muoversi un po' si avvicinò alla porta e guardò fuori sul corridoio. C'era una tale oscurità! Dopo aver chiuso la porta col catenaccio, si rallegrò di essere di nuovo vicino al tavolo alla luce della candela. Decise di non restare più a lungo in quella casa, ma di scendere dal signor Pollunder per dirgli francamente come l'aveva trattato Klara - non gl'importava nulla confessare la sua sconfitta -, e questa era una buona ragione per chiedergli il permesso di tornare a casa, in automobile oppure a piedi. Qualora il

signor Pollunder avesse cercato di opporsi a questo ritorno immediato, Karl l'avrebbe almeno pregato di farlo accompagnare da un servitore all'albergo più vicino. Di regola non ci si comportava certo in tal modo con ospiti cordiali, ma era ancora più insolito trattare un invitato come Klara aveva trattato lui. Riteneva persino che fosse una gentilezza non parlare per il momento della loro lite al signor Pollunder, ma era una sfacciataggine inaudita! Karl era forse stato invitato a una gara di lotta, per doversi vergognare di essere battuto da una ragazza, che probabilmente aveva passato la maggior parte della sua vita a imparare i trucchi dei lottatori? Forse aveva anche preso lezione da Mack. Andasse pure a raccontargli tutto; Mack era una persona ragionevole, Karl lo sapeva, sebbene non avesse mai avuto occasione di sperimentarlo. Ma sapeva anche che, se Mack gli avesse dato lezione, avrebbe imparato molto più in fretta di Klara; allora un giorno sarebbe ritornato lì, molto probabilmente senza un invito, per prima cosa avrebbe senz'altro esaminato il posto, perché la conoscenza precisa era stata un grosso vantaggio per Klara, e allora avrebbe preso quella ragazza e l'avrebbe sbattuta proprio su quello stesso divano.

Ora si trattava soltanto di trovare la via per tornare in sala, dove con tutta probabilità aveva lasciato il suo cappello in un luogo improprio, nella sua distrazione iniziale. Naturalmente avrebbe portato la candela, ma anche con la luce non era facile orientarsi. Ad esempio non sapeva neppure se la stanza in cui si trovava era sullo stesso piano della sala. Durante il tragitto di andata Klara l'aveva talmente incalzato che lui non aveva avuto il tempo di guardarsi intorno. Anche il signor Green e i servitori che reggevano i candelabri gli avevano dato da pensare; in breve, ora non sapeva neppure se erano saliti per una scala, per due o per nessuna. A giudicare dalla vista all'esterno, la stanza doveva trovarsi piuttosto in alto, e quindi immaginò che fossero saliti per una scala, ma già per entrare erano saliti, dunque era possibile che anche la sala si trovasse in alto. Se almeno in corridoio fosse filtrata un po' di luce da una porta o si fosse sentita una voce, anche lontana!

Il suo orologio da tasca, un regalo dello zio, segnava le undici, e Karl prese la candela e uscì sul corridoio. Lasciò la porta aperta nel caso che la sua ricerca fosse inutile, per poter almeno ritrovare la sua stanza o alla peggio la porta della stanza di Klara. Per sicurezza bloccò la porta con una sedia, perché non si chiudesse da sé. Nel corridoio Karl - naturalmente si diresse a sinistra, lontano dalla porta di Klara - fu disturbato da una corrente d'aria che soffiava verso di lui, non molto forte, ma sempre sufficiente a spegnere la candela, dimodoché fu costretto a proteggere la fiamma con la mano e inoltre a fermarsi spesso, per lasciar ravvivare la fiamma che si indeboliva. Procedeva lentamente, e il tragitto gli sembrava lungo il doppio. Karl aveva già oltrepassato un grande tratto di pareti completamente privo di porte senza riuscire a immaginare che cosa potesse esserci dietro. Poi trovò di nuovo una serie di porte, cercò di aprirne più d'una ma erano tutte chiuse, evidentemente le stanze erano disabitate. Era un incredibile spreco di spazio, e Karl pensò ai quartieri orientali di New York che lo zio aveva promesso di mostrargli, dove si diceva che in una piccola stanza abitassero più famiglie, e ogni nucleo familiare viveva in un angolo in cui s'affollavano genitori e bambini. E qui c'erano tante stanze vuote, che servivano soltanto a rimandare un suono cupo quando si bussava alla porta. Karl aveva l'impressione che il signor Pollunder fosse irretito da falsi amici e infatuato di sua figlia, e quindi era un uomo rovinato. Certo lo zio l'aveva giudicato in modo giusto, e soltanto il suo principio di non voler interferire nel giudizio di Karl sulle persone era la causa di questa visita e di queste peregrinazioni per i corridoi. La mattina seguente Karl l'avrebbe senz'altro detto allo zio, poiché questi, secondo il suo principio, avrebbe ascoltato con piacere il giudizio del nipote sul signor Pollunder. Questo principio del resto era forse l'unico tratto dello zio che Karl non condivideva, anche se poi non ne era del tutto certo.

Da un lato del corridoio la parete terminava all'improvviso, e al suo posto subentrava una gelida balaustrata di marmo. Karl depose la candela accanto a sé e si chinò con cautela oltre la balaustrata. Una vuota oscurità gli aleggiò incontro. Se quello era l'atrio dell'edificio - al lume della candela apparve una parte di soffitto a forma di volta -, perché non erano entrati da quell'atrio? E a che cosa serviva quel vasto spazio? Sembrava di trovarsi sulla galleria di una chiesa. Karl rimpiansse quasi di non poter restare in quella casa fino al mattino, gli sarebbe piaciuto visitarla alla luce del giorno col signor Pollunder e farsi mostrare tutto.

Peraltro la balaustrata non era lunga, e poco dopo Karl si ritrovò in un corridoio chiuso. A una svolta improvvisa del corridoio Karl andò a sbattere con violenza contro il muro, e soltanto l'attenzione incessante con cui teneva spasmodicamente la candela impedì che questa cadesse e si spegnesse. Poiché il corridoio non finiva mai, non c'erano né finestre né una vista da nessuna parte e nulla si muoveva né in alto né in basso, Karl cominciò a pensare che si trattasse sempre dello stesso corridoio, e sperò almeno di poter ritrovare la porta aperta della sua stanza, ma non vedeva né questa né la balaustrata. Finora si era trattenuto dal chiamare ad alta voce, perché non voleva far chiasso in casa d'altri a un'ora così tarda, ma poi pensò che in quella casa non illuminata era anche giustificabile, e si preparava già a mandare un richiamo verso entrambe le parti del corridoio, quando vide una piccola luce che si avvicinava dalla direzione in cui era venuto. Soltanto allora si accorse di quant'era lungo quel corridoio diritto; la casa era una vera fortezza, non una villa. Vedendo quella luce di soccorso Karl provò una tal gioia che dimenticò ogni prudenza e le corse incontro, ma già dopo i primi passi la sua candela si spense. Tuttavia non vi fece caso, perché non ne aveva più bisogno: un vecchio servitore veniva verso di lui con una lanterna, e gli avrebbe certo indicato la via giusta.

«Chi è lei?» chiese il servitore, e avvicinò la lanterna al viso di Karl, illuminando così anche il proprio. Il suo viso appariva un po' rigido per via di una grande barba bianca, che all'altezza del petto s'inanellava in riccioli setosi. «Dev'essere un servitore fedele, dato che gli permettono di portare una barba simile», pensò Karl, e continuava a fissare quella barba senza sentirsi imbarazzato per il fatto di essere osservato a sua volta. Peraltro rispose subito che era l'ospite del signor Pollunder, che era uscito dalla sua stanza per andare in sala da pranzo e non riusciva a trovarla.

«Ah, ecco», rispose il servitore, «qui non abbiamo ancora la luce elettrica».

«Lo so», disse Karl.

«Non vuole accendere la candela alla mia lampada?» chiese il servitore.

«Grazie», rispose Karl accendendola.

«C'è troppa corrente qui nei corridoi», disse il servitore, «la candela si spegne facilmente, per questo ho una lanterna».

«Sì, una lanterna è molto più pratica», replicò Karl.

«Inoltre tutta la cera le è sgocciolata addosso», disse il servitore, illuminando l'abito di Karl.

«Mio Dio, non me n'ero accorto!» esclamò Karl con molto dispiacere, perché indossava un abito nero che secondo lo zio era il suo migliore. Anche la lotta con Klara non aveva certo giovato al suo abito, pensò fra sé. Il servitore fu tanto cortese da pulirgli il vestito, per quanto poteva al momento; Karl continuava a girarsi davanti a lui per indicargli le varie macchie, che il servitore toglieva con premura.

«Come mai c'è tanta corrente qui?» chiese Karl, quando ripresero il cammino.

«Ci sono ancora molte cose da sistemare», disse il servitore, «in realtà il restauro è già cominciato, ma procede con molta lentezza. Ora poi anche i lavoratori edili sono in sciopero, come forse sa. Con una costruzione del genere ci sono molti problemi. Sono state fatte due grosse aperture che nessuno richiude, e per tutta la casa c'è corrente. Se non mi fossi tappato le orecchie col cotone, non potrei resistere».

«Devo parlare a voce più alta?» chiese Karl.

«No, lei ha una voce chiara», disse il servitore, «ma per tornare a quest'edificio, soprattutto qui vicino alla cappella, che in seguito sarà senz'altro isolata dal resto della casa, la corrente è insopportabile».

«Quindi la balastrata che si oltrepassa in questo corridoio porta a una cappella?».

«Sì».

«L'avevo immaginato», disse Karl.

«È molto interessante», replicò il servitore, «se non lo fosse stata, il signor Mack non avrebbe certo acquistato la casa».

«Il signor Mack?» chiese Karl. «Pensavo che la casa appartenesse al signor Pollunder».

«Certo», rispose il servitore, «ma è stato il signor Mack a decidere per l'acquisto. Non conosce il signor Mack?».

«Oh, sì», disse Karl. «Ma che rapporto c'è tra lui e il signor Pollunder?».

«È il fidanzato della signorina», rispose il servitore.

«Questo non lo sapevo», disse Karl, fermandosi.

«La sorprende molto?» chiese il servitore.

«Voglio soltanto chiarirmi le idee. Quando s'ignorano questi rapporti, si possono commettere i più grossi errori», rispose Karl.

«Mi sorprende soltanto che non l'abbiano messa al corrente», disse il servitore.

«Sì, davvero», replicò confuso Karl.

«Probabilmente pensavano che lei lo sapesse», disse il servitore, «dopo tutto non è una novità. Ecco, ci siamo», e aprì una porta dietro alla quale apparve una scala che scendeva direttamente fino alla porta posteriore della sala da pranzo, tutta illuminata come all'arrivo.

Prima che Karl entrasse nella sala da pranzo, da cui provenivano le voci del signor Pollunder e del signor Green, proprio come due ore prima, il servitore disse: «Se vuole, l'aspetterò qui e poi la ricondurrò in camera sua. È sempre difficile orientarsi la prima sera».

«Non tornerò più in camera mia», rispose Karl, senza capire perché quest'annuncio lo rattristava.

«Non sarà poi così grave», disse il servitore con un sorriso di lieve superiorità, e gli dette un colpetto sul braccio. Probabilmente dalle sue parole aveva creduto di capire che Karl intendesse restare tutta la notte in sala da pranzo, a chiacchiere e a bere con i due signori. Ma per il momento Karl non voleva fare confessioni, e inoltre pensava che quel servitore, che gli piaceva più di tutti gli altri della casa, avrebbe potuto in seguito indicargli la strada per tornare a New York, e quindi rispose: «Certo, è molto gentile da parte sua volermi aspettare e gliene sono grato. Comunque tornerò fuori tra un momento a dirle che cosa intendo fare. Credo proprio di avere ancora bisogno di lei».

«Bene», disse il servitore, posò a terra la lanterna e si sedette su un piedistallo basso, che era rimasto vuoto probabilmente per via dei lavori di restauro. «Allora aspetterò qui. Può lasciarmi anche la candela», aggiunse, vedendo che Karl si accingeva a entrare in sala con la candela accesa.

«Sono proprio distratto», disse Karl, e porse la candela al servitore, che si limitò a fare un cenno col capo, senza che si potesse capire se l'aveva fatto con intenzione o se dipendeva dal fatto che stava accarezzandosi la barba.

Karl aprì la porta, che senza colpa alcuna da parte sua produsse un forte stridore, poiché era fatta di un'unica lastra di vetro che quasi si curvava se qualcuno apriva la porta rapidamente tenendola soltanto per la maniglia. Karl lasciò subito la maniglia spaventato, dato che avrebbe proprio voluto entrare in silenzio. Senza più voltarsi sentì dietro di sé il servitore, che evidentemente era sceso dal suo piedistallo, richiudere la porta con cautela e senza il minimo rumore.

«Mi scuso per il disturbo», disse rivolto ai due signori che lo fissavano con le loro grosse facce stupite. Nel frattempo si guardò attorno per la sala sperando di vedere subito il suo cappello, ma non lo vide da nessuna parte, il tavolo da pranzo era stato sparecchiato, e purtroppo il cappello poteva anche essere stato portato in cucina.

«Dove ha lasciato Klara?» chiese il signor Pollunder, che peraltro non sembrava disturbato dall'interruzione, perché cambiò subito posizione, girando tutta la sua poltrona verso Karl. Il signor Green invece si comportò come se la cosa non lo riguardasse, prese dalla tasca un portafoglio mostruoso nel suo genere per grandezza e spessore e finse di cercare qualcosa di particolare nei vari scomparti, ma mentre cercava leggeva anche le altre carte che via via gli capitavano in mano.

«Vorrei rivolgerle una richiesta che la prego di non fraintendere», disse Karl, avviandosi rapidamente verso il signor Pollunder, e per essergli più vicino appoggiò la mano sul bracciolo della poltrona.

«Di che genere?» chiese il signor Pollunder, e guardò Karl con uno sguardo franco, senza riserve. «Naturalmente è già esaudita». E cinse Karl col braccio tirandoselo vicino tra le ginocchia. Karl lo lasciò fare, sebbene si sentisse comunque troppo adulto per essere trattato in quel modo. Tuttavia ora gli diventava difficile formulare la sua richiesta.

«E allora, le piace stare da noi?» chiese il signor Pollunder. «Non sembra anche a lei che in campagna ci si senta quasi liberati, quando si viene dalla città? In generale», e lanciò un'inequivocabile occhiata di lato al signor Green, che però era in parte coperto da Karl, «in generale provo sempre questa sensazione, tutte le sere».

Karl pensò: «Parla come se non conoscesse affatto questa grande casa con tutti i suoi corridoi, la cappella, le stanze vuote, il buio che c'è ovunque».

«Dunque», disse il signor Pollunder, «la sua richiesta!», e scosse amichevolmente Karl, che se ne stava lì muto.

«La prego», disse Karl - e per quanto abbassasse la voce, tutte le sue parole furono udite anche dal signor Green che sedeva lì accanto, mentre Karl avrebbe preferito nascondergli quella richiesta, che poteva anche suonare come un'offesa per Pollunder -, «la prego, mi lasci ritornare a casa adesso, questa notte».

E poiché aveva detto la cosa più difficile, tutto il resto gli uscì fuori ancor più rapidamente, e senza il minimo bisogno di mentire disse anche cose che prima in effetti non gli erano venute in mente. «Vorrei soprattutto andare a casa. Tornerò volentieri, perché mi trovo bene dove c'è lei, signor Pollunder. Solo oggi non posso restare. Lei sa che lo zio non mi ha dato volentieri il permesso di fare questa visita. Avrò senz'altro avuto i suoi buoni motivi come per tutto ciò che fa, e io mi sono preso la libertà di strappargli letteralmente il permesso contro la sua convinzione. Ho davvero abusato del suo affetto per me. Ora non contano i motivi che può aver avuto per opporsi a questa visita, so soltanto che in questi motivi non c'era niente che potesse offendere lei, signor Pollunder, che è in assoluto il migliore amico di mio zio. Nessun altro può essere minimamente paragonabile a lei, come amico di mio zio. E questa è anche l'unica giustificazione per la mia disobbedienza, ma non è sufficiente. Forse lei non ha un'idea precisa del mio rapporto con lo zio, quindi le citerò soltanto i fatti più evidenti perché possa capire. Fino a che non ho terminato lo studio dell'inglese e non ho sufficiente esperienza di pratica commerciale, sono totalmente affidato alla generosità di mio zio, di cui naturalmente posso fruire in quanto sono un parente stretto. Non deve credere che al momento io sia in grado di guadagnarmi il pane in modo onesto - e Dio mi guardi dal farlo in altro modo. Purtroppo la mia educazione è stata troppo impratica da questo punto di vista. Ho frequentato, da scolaro mediocre, quattro classi di un ginnasio europeo, e per poter guadagnare questo è meno di niente, perché i piani di studio dei nostri ginnasi sono molto arretrati. Lei riderebbe, se le raccontassi quello che ho imparato. Se si continua a studiare, se si finisce il ginnasio e si va all'università, probabilmente tutto poi si compensa, e alla fine si è in possesso di una cultura ordinata con cui si può intraprendere qualcosa e che dà a una persona la fermezza necessaria per guadagnare. Ma io purtroppo sono stato costretto a interrompere bruscamente questa serie di studi così connessi tra loro; a volte mi sembra di non sapere proprio niente, e in fondo anche tutto quello che potrei sapere per gli americani sarebbe sempre troppo poco. Di recente il mio paese ha cominciato a riformare i ginnasi, per cui si studiano anche lingue moderne e forse anche scienze commerciali, ma quando io sono uscito dalle elementari tutto questo non esisteva ancora. A dire il vero mio padre voleva farmi dare lezioni d'inglese, ma in primo luogo allora non potevo immaginare la disgrazia che mi sarebbe capitata e come mi sarebbe servito l'inglese, e in secondo luogo per il ginnasio dovevo studiare molto, dimodoché avevo poco tempo per occuparmi d'altro. Le sto raccontando queste cose per farle capire quanto dipendo da mio zio e di conseguenza anche quanto gli sono obbligato. Ammetterò senz'altro che in queste condizioni non posso permettermi di fare la minima cosa contro la sua volontà, anche se si tratta di una semplice supposizione. E quindi, per rimediare sia pure in parte all'errore che ho commesso nei suoi confronti, devo tornare subito a casa».

Il signor Pollunder aveva ascoltato con attenzione il lungo discorso di Karl; spesso, in particolare quando era nominato lo zio, aveva stretto a sé Karl, anche se impercettibilmente, e talvolta aveva gettato un'occhiata seria e quasi impaziente verso il signor Green, che continuava a trafficare con il suo portafoglio. Ma Karl, che mentre parlava aveva chiarito a se stesso la sua posizione nei confronti dello zio, era diventato sempre più inquieto e istintivamente aveva cercato di liberarsi dal braccio di Pollunder. Tutto lì lo opprimeva; e la via per arrivare dallo zio, attraverso la porta a vetri, giù per la scala, lungo il viale, per le strade di campagna e i sobborghi fino alla grande arteria che portava alla casa dello zio, gli sembrava un tutto unico, libero e senza ostacoli come se fosse lì apposta per lui e lo chiamasse a gran voce. La bontà del signor Pollunder e il contegno detestabile del signor Green si confondevano, e lui non voleva altro se non il permesso di lasciare quella stanza piena di fumo. In realtà si sentiva distante dal signor Pollunder e pronto a lottare contro il signor Green, e nel contempo come minacciato da un vago timore che gli offuscava la vista.

Fece un passo indietro, trovandosi quindi a uguale distanza dal signor Pollunder e dal signor Green.

«Non voleva dirgli qualcosa?» chiese il signor Pollunder al signor Green, prendendogli la mano come per pregarlo.

«Non saprei che cosa dirgli», rispose il signor Green, che finalmente aveva tolto dalla tasca una lettera e l'aveva posata sul tavolo dinanzi a sé.

«È molto lodevole che voglia tornare da suo zio, e per quanto si può umanamente prevedere c'è da credere che, se tornasse, gli farebbe anche molto piacere. Però la sua disobbedienza potrebbe anche aver irritato troppo lo zio, e in tal caso sarebbe meglio che restasse qui. È davvero difficile dire qualcosa di definitivo: siamo entrambi amici dello zio e non sarebbe facile distinguere tra la mia amicizia e quella del signor Pollunder, ma non possiamo leggere nella mente dello zio, meno che mai con tutti i chilometri che ci separano da New York».

«Per favore, signor Green», disse Karl, avvicinandosi a lui con uno sforzo. «Dalle sue parole capisco che anche lei ritiene sia meglio che ritorni subito».

«Non ho affatto detto questo», replicò il signor Green, e s'immerse nella contemplazione della lettera, sui cui bordi continuava a far passare due dita. Era come se volesse far capire che aveva risposto alla domanda del signor Pollunder, mentre con Karl non aveva proprio niente a che fare.

Nel frattempo il signor Pollunder si era avvicinato a Karl e a poco a poco l'aveva allontanato dal signor Green portandolo verso una delle grandi finestre.

«Caro signor Rossmann», gli disse all'orecchio, e per prepararsi al discorso si passò il fazzoletto sul viso, soffiandosi anche il naso, «non crederà che voglia trattenerla qui contro la sua volontà. È fuori questione. Però non posso metterle a disposizione l'automobile, perché è lontana da qui, in un'autorimessa pubblica, dato che non ho ancora avuto tempo d'installarne una in casa, dove tutto è in via di formazione. Anche l'autista non dorme qui, ma nelle vicinanze della autorimessa, non so neppure io dove. Poi non è affatto tenuto a stare in casa a quest'ora, è tenuto soltanto a venire qui la mattina a tempo debito. Ma tutto questo non sarebbe d'ostacolo a un suo ritorno immediato, perché, se proprio lo desidera, posso accompagnarla subito alla stazione più vicina della ferrovia urbana, la quale però è così lontana che per arrivare a casa ci metterebbe quasi lo stesso tempo che partendo con me domattina in automobile, dato che la partenza è alle sette».

«Allora, signor Pollunder, preferirei usare la ferrovia urbana», disse Karl. «Non ci avevo affatto pensato. Lei stesso dice che con la ferrovia urbana arriverei prima che con l'automobile, pur partendo presto».

«Ma è una differenza minima».

«Non importa, non importa, signor Pollunder», disse Karl, «ricordando la sua gentilezza verrò sempre volentieri a trovarla, ammesso naturalmente che lei m'inviti ancora dopo il mio comportamento di questa sera, e in seguito potrò anche spiegarle meglio perché per me oggi è così importante vedere mio zio prima, anche per pochi minuti». E come se avesse già ottenuto il permesso di andarsene, aggiunse: «Ma non posso assolutamente permettere che lei mi accompagni. Non è affatto necessario. Fuori c'è un servitore che mi accompagnerà volentieri fino alla stazione. Ora devo soltanto cercare il mio cappello». E pronunciando queste ultime parole già attraversava la stanza per fare un ultimo, frettoloso tentativo di trovare il suo cappello.

«Forse posso venirle in aiuto con un berretto», disse il signor Green togliendosi un berretto di tasca. «Può anche darsi che le vada bene».

Karl si fermò sconcertato e disse: «Ma non voglio portarle via il suo berretto. Posso andare benissimo a capo scoperto. Non ho bisogno di nulla».

«Non è il mio berretto. Lo prenda pure!».

«Allora la ringrazio», disse Karl prendendolo per non perdere tempo. Lo indossò e si mise a ridere perché gli stava alla perfezione, poi lo riprese in mano e l'osservò, non riuscendo tuttavia a trovare i particolari che cercava; era un berretto completamente nuovo. «Mi va proprio bene», disse.

«Dunque va bene!» esclamò il signor Green, battendo la mano sul tavolo.

Karl si stava già avviando alla porta per raggiungere il servitore, quando il signor Green si alzò, si stirò come uno che ha fatto un pasto abbondante e un buon riposo, si batté il petto con vigore, e in tono a metà tra il consiglio e l'ordine disse: «Prima di andarsene deve salutare la signorina Klara».

«Deve salutarla», gli fece eco il signor Pollunder, che si era alzato anche lui. Si sentiva che queste parole non gli uscivano dal cuore, lasciava pendere le mani lungo i fianchi e continuava ad abbottonare e a sbottonare la giacca, che secondo la moda del momento era molto corta e arrivava appena ai fianchi, quindi non era certo adatta a un uomo grosso come il signor Pollunder. Del resto, quando stava così vicino al signor Green, si aveva la chiara impressione che la sua pinguedine fosse malsana; la sua schiena massiccia era un po' curva, il ventre aveva un aspetto molle e flaccido, come se fosse un vero e proprio peso, e il viso appariva pallido e tormentato. Invece il signor Green era forse anche più grasso del signor Pollunder, ma era di una grassezza solida e compatta, i suoi piedi erano rigidamente uniti alla maniera dei soldati, la sua testa dritta e agile; sembrava un grande ginnasta, un vero e proprio maestro.

«Dunque per prima cosa vada dalla signorina Klara», continuò il signor Green. «Le farà senz'altro piacere ed è in perfetto accordo con il mio programma. In effetti, prima che lei se ne vada da qui, ho qualcosa di interessante da dirle, qualcosa che può essere molto importante anche per il suo ritorno. Ma purtroppo sono costretto da un ordine superiore a non dirle nulla prima di mezzanotte. Come può immaginare, dispiace anche a me, perché ritarda il momento del mio riposo, ma voglio tener fede al mio incarico. Ora sono le undici e un quarto, posso dunque terminare la mia discussione d'affari con il signor Pollunder, e lei, che con la sua presenza disturberebbe soltanto, può trascorrere un momento piacevole con la signorina Klara. Alle dodici in punto si presenti qui, dove le comunicherò il dovuto».

Karl non poteva non acconsentire: lo esigevano un minimo di gentilezza e di gratitudine per il signor Pollunder, tanto più che la richiesta gli veniva da un uomo in genere indifferente e rozzo, mentre il signor Pollunder,

l'interessato, era estremamente discreto nelle parole e negli sguardi. E qual era la cosa interessante, che avrebbe saputo soltanto a mezzanotte? Dato che ritardava di tre quarti d'ora il suo ritorno a casa, anziché anticiparlo, lo interessava poco. Ma soprattutto si chiedeva se doveva andare da Klara, che era senz'altro sua nemica. Se almeno avesse avuto con sé lo scalpello, che lo zio gli aveva regalato come fermacarte! La stanza di Klara poteva essere un antro davvero pericoloso. Ma ora era del tutto impossibile dire la minima cosa contro Klara, perché era la figlia di Pollunder, e, come aveva appena saputo, anche la fidanzata di Mack. Se solo si fosse comportata in modo un po' diverso con lui, l'avrebbe ammirata sinceramente per le sue relazioni. Ma già mentre faceva tutte queste riflessioni, si accorse che erano inutili, perché Green aprì la porta e disse al servitore, che subito scattò dal piedistallo: «Accompagni questo giovanotto dalla signorina Klara».

«Così si eseguono gli ordini», pensò Karl, mentre il servitore lo guidava verso la stanza di Klara per una via molto più breve, quasi di corsa e ansimando per l'età. Passando davanti alla sua stanza, la cui porta era ancora aperta, Karl voleva entrare un momento, forse per tranquillizzarsi. Ma il servitore lo trattenne.

«No», disse, «deve andare dalla signorina Klara, l'ha sentito anche lei».

«Vorrei stare nella mia stanza solo per un momento», disse Karl, meditando di stendersi un poco sul divano per distrarsi e per far passare più in fretta il tempo fino a mezzanotte.

«Non mi renda più difficile il mio compito», disse il servitore.

«La mia visita alla signorina Klara gli sembra quasi una punizione», pensò Karl facendo qualche passo, ma fermandosi subito dopo per dispetto.

«Venga dunque, signorino», disse il servitore, «tanto ormai è arrivato. Voleva andar via questa notte, ma non tutto va secondo i desideri, gliel'avevo già detto che sarebbe stato difficile».

«Sì, voglio andarmene e me ne andrò», disse Karl, «ora voglio solo salutare la signorina Klara».

«Ah, sì?» disse il servitore, e Karl gli lesse in viso che non credeva una parola. «E allora, perché non lo fa subito? Venga, dunque».

«Chi c'è nel corridoio?» risuonò la voce di Klara, e la si vide sporgersi da una porta vicina, con in mano una grande lampada da tavolo dal paralume rosso. Il servitore si avviò in fretta verso di lei e riferì la sua comunicazione. Karl lo seguì lentamente.

«È venuto tardi», disse Klara.

Senza risponderle per il momento, Karl disse al servitore, a voce bassa ma in tono severo e imperativo, poiché ormai conosceva la sua natura: «Mi aspetti qui, davanti alla porta!».

«Stavo già per andare a dormire», disse Klara, e posò la lampada sul tavolo. Come aveva già fatto in sala da pranzo, anche qui il servitore chiuse con cautela la porta dall'esterno. «Sono già le undici e mezzo passate».

«Le undici e mezzo passate?» ripeté Karl in tono interrogativo, come spaventato da questi numeri. «Allora devo congedarmi subito, perché alle dodici in punto devo essere giù in sala da pranzo».

«Che affari urgenti ha!» disse Klara, sistemando distrattamente le pieghe della vestaglia aperta. Aveva il viso infuocato e continuava a sorridere. Karl cominciò a pensare che non c'era pericolo di litigare un'altra volta con Klara. «Non può suonare un poco il pianoforte, come mi ha promesso ieri papà, e oggi anche lei?».

«Ma non è già troppo tardi?» chiese Karl. Avrebbe voluto compiacerla, perché era molto diversa da prima, come se in un certo senso fosse entrata nella sfera di Pollunder e in quella futura di Mack.

«Sì, è davvero tardi», rispose, come se la voglia di ascoltare la musica le fosse già passata. «Poi qui ogni nota risuona in tutta la casa, sono convinta che se lei suona, si sveglia anche la servitù su in soffitta».

«Dunque è meglio che rinunci, tanto più che spero senz'altro di ritornare; tra l'altro, se non le è di troppo disturbo, venga una volta a trovare mio zio, e all'occasione dia un'occhiata anche alla mia stanza. Ho uno splendido pianoforte. Me l'ha regalato lo zio. Allora, se vuole, le suonerò tutti i miei pezzi: purtroppo non sono molti, e non sono neppure adatti a uno strumento così grande, che dovrebbe essere suonato soltanto da virtuosi. Ma potrà avere anche questo divertimento se mi avvisa prima della sua visita, perché lo zio vuole assumere per me un famoso maestro (può immaginare la mia gioia), e sentirlo la ricompenserà per essermi venuta a trovare durante l'ora della lezione. Se devo essere sincero, sono contento che sia troppo tardi, perché per ora so suonare pochissimo, si stupirebbe del poco che so. E adesso mi permetta di salutarla, perché tra l'altro è già ora di andare a dormire». E poiché Klara lo guardava con indulgenza e sembrava che non gli serbasse alcun rancore per la lite, le tese la mano sorridendo e aggiunse: «Al mio paese dicono: "Dormi bene e sogni d'oro"».

«Aspetti», disse lei senza dargli la mano, «forse potrebbe suonare comunque». E sparì attraverso una porticina laterale accanto al pianoforte.

«Che storia è questa?» pensò Karl. «Non posso aspettare tanto, anche se è così gentile». Si sentì bussare alla porta del corridoio e il servitore, che non osava spalancare la porta, bisbigliò attraverso una fessura: «Mi scusi, sono appena stato chiamato e non posso più aspettare».

«Vada pure», disse Karl, che pensava di poter ritornare da solo in sala da pranzo. «Mi lasci soltanto la lanterna davanti alla porta. Che ora è?».

«Quasi un quarto alle dodici», disse il servitore.

«Come passa lento il tempo!» disse Karl. Il servitore stava già chiudendo la porta quando Karl si ricordò che non gli aveva ancora dato la mancia, prese degli spiccioli dalla tasca dei pantaloni - ora portava sempre in tasca degli spiccioli sparsi che tintinnavano, secondo l'uso americano, mentre teneva le banconote nella tasca del gilè - e li porse al servitore dicendogli: «Per la sua gentilezza».

Klara era già ritornata, passandosi le mani tra i capelli ben pettinati, quando a Karl venne in mente che non avrebbe dovuto mandar via il servitore, perché adesso chi l'avrebbe accompagnato alla stazione della ferrovia urbana? Pazienza, forse il signor Pollunder ne avrebbe trovato un altro, o forse il servitore che era stato chiamato in sala da pranzo in seguito sarebbe stato disponibile.

«Mi suoni dunque qualcosa, per favore. Qui si sente così di rado la musica che non bisogna perdere l'occasione di ascoltarla».

«In tal caso è ora di cominciare», disse Karl, e senza esitare oltre si sedette al pianoforte.

«Vuole gli spartiti?» chiese Klara.

«Grazie, ma non so neppure leggere bene le note», rispose Karl mettendosi a suonare. Era una canzoncina che, come Karl sapeva, avrebbe dovuto essere suonata piuttosto lentamente per poter essere capita, soprattutto dagli stranieri, tuttavia la strimpellò in gran fretta a tempo di marcia. Quando ebbe finito, il silenzio della casa, che era stato infranto, risuonò come una greve oppressione. Rimasero seduti con un certo impaccio, senza fare un movimento.

«Molto bella», disse Klara, ma non c'era formula di cortesia che potesse lusingare Karl, dopo aver suonato in quel modo.

«Che ora è?» chiese.

«Un quarto alle dodici».

«Allora ho ancora un po' di tempo», disse Karl, pensando tra sé: «O una cosa o l'altra. Non sono certo obbligato a suonarle tutte le dieci canzoni che conosco, però posso sempre cercare di suonargliene una bene». E attaccò la sua canzone militare prediletta. Suonava così lentamente, da provocare in chi l'ascoltava il desiderio quasi tormentoso di udire la nota successiva, che Karl teneva in sospenso ed eseguiva poi quasi a fatica. In effetti sempre, quando suonava, doveva prima cercare i tasti con gli occhi, ma per giunta si sentiva nascere dentro un tormento che si prolungava oltre la fine della canzone, cercava un'altra fine e non riusciva a trovarla. «Non so proprio suonare», disse Karl quando ebbe terminato, e guardò Klara con le lacrime agli occhi.

In quel momento dalla stanza accanto risuonò un forte applauso. «C'è qualcun altro che ascolta!» esclamò Karl con un sussulto.

«Mack», disse Klara a bassa voce. E già si sentiva Mack gridare: «Karl Rossmann, Karl Rossmann!».

Subito Karl scavalcò d'un balzo il seggiolino del pianoforte e aprì la porta.

Nell'altra stanza vide Mack semidisteso in un grande letto a baldacchino, con la coperta gettata sopra le gambe. Il baldacchino di seta blu era l'unico lusso un po' fiabesco di quel letto spigoloso, peraltro semplice, costruito in legno massiccio. Sul comodino c'era soltanto una candela accesa, ma le lenzuola e la camicia di Mack erano così bianche che alla luce della candela mandavano un riflesso quasi accecante; anche il baldacchino luccicava, per lo meno ai bordi, con la sua seta lievemente ondulata, non del tutto tesa. Ma appena dietro a Mack il letto e tutto il resto erano immersi nella totale oscurità. Klara si appoggiò alla colonnina del letto tenendo gli occhi fissi su Mack.

«Salve», disse questi tendendo la mano a Karl. «Lei suona proprio bene, finora conoscevo solo la sua abilità di cavallerizzo».

«Sono scadente in entrambe le cose», disse Karl. «Se avessi saputo che lei stava ascoltando, non avrei certo suonato. Ma la sua...» si interruppe, esitava a dire «fidanzata», perché evidentemente Mack e Klara dormivano già insieme.

«Del resto lo sospettavo», disse Mack, «per questo Klara ha dovuto attirarla qui da New York, altrimenti non sarei riuscito a sentirla suonare. Certo, suona da principiante, e anche in queste canzoni, che lei ha senz'altro studiate e che sono molto elementari, ha fatto qualche errore, tuttavia mi ha fatto molto piacere sentirla, a parte il fatto che non disprezzo nessuno quando suona. Ma non vuole sedersi e restare con noi ancora un poco? Klara, dagli una sedia».

«Grazie», disse Karl esitando. «Non posso restare, anche se mi farebbe piacere. Ho visto troppo tardi che in questa casa ci sono stanze così confortevoli».

«Sto facendo ricostruire tutto in questo modo», disse Mack.

In quel momento risuonarono dodici rintocchi uno dopo l'altro, molto rapidi, ognuno ancora nell'eco del precedente. Karl sentiva quasi alitare sulle guance lo spostamento d'aria causato dalle campane. Chissà com'era un villaggio che aveva simili campane!

«È ora che vada», disse Karl, tese soltanto la mano a Mack e a Klara senza stringere la loro e corse fuori sul corridoio. Lì non trovò la lanterna e rimpianse di aver dato la mancia al servitore troppo presto. Tastando la parete, cercava di trovare la porta aperta della sua stanza, ma era appena a metà strada quando vide il signor Green dirigersi oscillando verso di lui a passo di corsa, tenendo alta una candela. Nella mano che reggeva la candela c'era anche una lettera.

«Rossmann, perché non viene? Perché mi fa aspettare? Che cosa ha combinato con la signorina Klara?».

«Troppe domande!» pensò Karl, «e per giunta adesso mi spinge anche contro la parete», perché in effetti Green stava addosso a Karl, che era appoggiato con la schiena contro la parete. In quel corridoio Green appariva di un'enormità quasi grottesca, e Karl si chiese scherzosamente se non avesse per caso divorato il buon signor Pollunder.

«Non si può dire che lei sia un uomo di parola. Promette di scendere alle dodici e invece sta qui ad aggirarsi intorno alla porta della signorina Klara, mentre io le avevo promesso qualcosa d'interessante per mezzanotte e quindi eccomi qua». Così dicendo porse la lettera a Karl. Sulla busta era scritto: «A Karl Rossmann, da consegnarsi personalmente a mezzanotte, dovunque si trovi».

Mentre Karl apriva la lettera, il signor Green disse: «Dopo tutto mi sembra già apprezzabile esser venuto fin qui da New York per causa sua, quindi lei non dovrebbe costringermi anche a inseguirla per i corridoi».

«È dello zio!» disse Karl, subito dopo aver dato un'occhiata alla lettera. «Me l'aspettavo», disse rivolto al signor Green.

«Che lei se l'aspettasse o no, mi è del tutto indifferente. Ma la legga!» disse, tendendo a Karl la candela.

Alla sua luce Karl lesse:

«Caro nipote! Come avrai già notato durante il nostro periodo di convivenza, purtroppo breve, io sono essenzialmente un uomo di principi. Ed è molto difficile e triste non soltanto per coloro che mi circondano, ma anche per me. Però ai miei principi devo tutto quello che sono, e nessuno può pretendere che io rinneghi me stesso sparendo dalla faccia della terra, nessuno, neanche tu, mio caro nipote, anche se proprio tu saresti il primo della fila - posto che mai mi venisse in mente di tollerare un attacco generale contro di me. Allora saresti proprio tu quello che afferrerei e alzerei di peso, con queste due mani con cui tengo la carta e scrivo. Ma poiché al momento nulla lascia supporre che questo un giorno possa accadere, dopo ciò che è accaduto oggi sono costretto ad allontanarti da me, e ti prego vivamente di non cercarmi più e di non tentare di metterti in contatto con me, né per lettera né tramite intermediari. Stasera hai deciso di allontanarti da me contro la mia volontà, e dunque attieniti a questa decisione per tutta la vita, perché solo così sarà una decisione virile. Ho scelto come latore di questa notizia il signor Green, il mio migliore amico, il quale senz'altro troverà per te le opportune parole di consolazione, che in effetti al momento io non so trovare. È un uomo influente, e se non altro per amor mio ti aiuterà nei primi passi della tua vita indipendente con le parole e con i fatti. Per poter capire la nostra separazione, che ora, alla fine di questa lettera, mi sembra inconcepibile, devo continuare a ripetermi: dalla tua famiglia, Karl, non viene niente di buono. Se il signor Green dimenticasse di consegnarti la valigia e l'ombrello, ricordaglielo. Con i migliori auguri per il tuo futuro,

il tuo fedele zio *Jakob*».

«Ha finito?» chiese Green.

«Sì» disse Karl. «Mi ha portato la valigia e l'ombrello?» chiese poi.

«Eccola», disse Green, e posò a terra vicino a Karl la vecchia valigia che finora aveva tenuto nascosta dietro la schiena con la mano sinistra.

«E l'ombrello?» chiese ancora Karl.

«C'è tutto», disse Green, e prese anche l'ombrello, che aveva appeso a una tasca dei pantaloni. «Li ha portati un certo Schubal, un capo macchinista della linea Amburgo-America, che dice di averli trovati sulla nave. Se le capita, lo può ringraziare».

«Almeno ho recuperato il mio equipaggiamento», disse Karl, posando l'ombrello sulla valigia.

«Ma in avvenire deve curarsene di più, le manda a dire il signor senatore», osservò il signor Green, e poi chiese, evidentemente per curiosità personale: «Come mai ha una valigia così strana?».

«È la valigia usata dai soldati del mio paese quando partono per il servizio militare», rispose Karl, «è la vecchia valigia di mio padre. Del resto è molto pratica», aggiunse sorridendo, «sempre che uno non la dimentichi da qualche parte».

«Credo che lei abbia imparato abbastanza», disse il signor Green, «e non avrà certo un altro zio in America. Eccole anche un biglietto di terza classe per San Francisco. Ho pensato a questo viaggio per lei perché in primo luogo nell'ovest avrà molte più possibilità di guadagnare, e in secondo luogo qui suo zio è coinvolto in tutti i lavori che lei potrebbe prendere in considerazione, e un vostro incontro va assolutamente evitato. A San Francisco potrà lavorare con la massima tranquillità; incominci pure con i lavori più umili e poi cerchi di farsi strada a poco a poco».

Karl non sentì alcuna cattiveria in queste parole; la cattiva notizia che il signor Green aveva tenuto nascosta tutta la sera, era stata trasmessa e ora il signor Green sembrava innocuo, anzi, forse si poteva parlare più apertamente con lui che con chiunque altro. Anche l'uomo migliore, che senz'alcuna colpa da parte sua sia stato scelto come messaggero di una decisione così segreta e tormentosa, sembra sempre sospetto, finché la tiene per sé. «Lascero subito questa casa», disse Karl, in attesa di una conferma da quell'uomo esperto, «perché sono stato accolto qui soltanto come nipote dello zio, mentre come estraneo non ho più motivo di restare. Sarebbe così gentile da indicarmi l'uscita e mettermi sulla strada che porta alla locanda più vicina?».

«Però si sbrighi», disse Green. «Lei mi procura non poche seccature».

Vedendo che Green si era avviato subito a grandi passi, Karl si fermò, perché quella fretta gli sembrava sospetta, e prendendo Green per il fondo della giacca capì all'improvviso come stavano i fatti e disse: «Devo ancora spiegarvi una cosa: sulla busta della lettera che lei doveva consegnarmi c'è scritto soltanto che devo riceverla a mezzanotte, dovunque mi trovi. E allora perché mi ha trattenuto qui con il pretesto di questa lettera, quando io volevo andarmene già alle undici e un quarto? Lei ha ecceduto nel suo incarico».

Green fece subito un gesto con la mano per indicare con enfasi l'inutilità dell'appunto di Karl, quindi rispose: «C'è forse scritto sulla busta che devo affannarmi come un pazzo a causa sua, e il contenuto della lettera indica forse che la scritta dev'essere interpretata così? Se non l'avessi trattenuta, avrei dovuto consegnarle la lettera a mezzanotte sulla strada maestra».

«No», disse Karl irremovibile, «non è proprio così. Sulla busta c'è scritto: "Da consegnarsi a mezzanotte". Se lei fosse stato troppo stanco, forse non avrebbe neppure potuto seguirmi, o forse io a mezzanotte sarei già stato da mio zio, sebbene il signor Pollunder l'abbia negato, oppure lei, come in fondo sarebbe stato suo dovere, avrebbe potuto riaccompagnarmi da mio zio con la sua automobile, di cui tutt'ora un tratto non si è parlato più, dal momento che avevo

manifestato il desiderio di ritornare. La scritta sulla busta non dice forse molto chiaramente che la scadenza era per mezzanotte? E se io non l'ho rispettata, la colpa è sua».

Karl guardò fisso Green e riconobbe senz'ombra di dubbio che era combattuto tra la vergogna di essere stato smascherato e la gioia di essere riuscito nel suo intento. Infine si dominò e disse in un tono come se avesse interrotto il discorso di Karl, che invece stava zitto già da tempo: «Non una parola di più!». E lo spinse fuori, con la valigia e l'ombrello già in mano, da una porticina di fronte a lui.

Con suo stupore, Karl si trovò all'aperto. Davanti a lui una scala senza ringhiera annessa alla casa conduceva in giardino. Si limitò a scendere e svoltò un poco a destra fino a raggiungere il viale che portava alla strada maestra. Alla luce chiara della luna non ci si poteva sbagliare. Sotto, in giardino, sentì abbaiare più volte dei cani che correvano liberi nel buio tra gli alberi. Nel silenzio che lo circondava si sentiva distintamente il fruscio dell'erba dopo i loro salti.

Senza essere disturbato dai cani, Karl uscì finalmente dal giardino. Non riusciva a stabilire con certezza in che direzione si trovasse New York. Durante il viaggio di andata non aveva prestato molta attenzione ai particolari, che ora avrebbero potuto essergli utili. Infine si disse che non era obbligato a recarsi a New York, dove non lo aspettava nessuno, anzi, c'era persino qualcuno che non voleva vederlo. Scelse quindi una direzione qualunque e si mise in cammino.

VERSO RAMSES

Nella piccola locanda in cui arrivò dopo un breve cammino e che in realtà era soltanto un'ultima piccola stazione di sosta per il traffico dei veicoli in arrivo e in partenza da New York e quindi di rado veniva usata per trascorrervi la notte, Karl chiese il letto più economico che si poteva avere, poiché pensava di dover cominciare subito a risparmiare. Alla sua richiesta il locandiere gl'indicò con un cenno, come se lui fosse un suo dipendente, di salire la scala, dove lo ricevette una donna anziana dai capelli arruffati, seccata perché il suo sonno era stato interrotto, e quasi senza ascoltarlo, tra continue esortazioni a non far rumore, lo condusse in una stanza, chiudendo poi la porta non senza prima averlo ammonito con un ultimo *sst!*.

In un primo momento Karl non riuscì a capire se le tende della finestra erano calate o se la stanza era del tutto priva di finestre, tanto era buio, ma poi vide un finestrino coperto da un panno che tirò da parte, lasciando entrare un po' di luce. La stanza era dotata di due letti, che però erano già occupati. Karl vide due giovani immersi in un sonno profondo che gl'ispirarono poca fiducia, soprattutto perché, senza un motivo comprensibile, dormivano vestiti; uno indossava persino le scarpe.

Nel momento in cui Karl scoprì il finestrino, uno dei due addormentati alzò un poco le braccia e le gambe in modo così buffo che Karl, nonostante le sue preoccupazioni, rise fra sé.

S'accorse subito che, a prescindere dal fatto che non c'era altro luogo ove dormire, né un divano né un sofà, non sarebbe riuscito a prender sonno, perché non poteva rischiare di perdere la valigia appena ritrovata e il denaro che portava con sé. Ma non voleva neppure andarsene, perché non osava lasciare subito la casa passando davanti alla donna e al locandiere. E poi forse quel luogo non era più pericoloso della strada maestra. Certo era ben strano che in tutta la stanza, come risultava da quel poco di luce, non ci fosse un solo bagaglio. Ma forse, anzi con tutta probabilità, i due giovani erano i servitori, che dovevano alzarsi presto per via dei clienti e quindi dormivano vestiti. Non era certo un onore dormire con loro, ma in compenso era meno pericoloso. Comunque non si sarebbe assolutamente messo a dormire finché non avesse chiarito i suoi dubbi.

Sotto il letto c'era una candela con i fiammiferi, che Karl andò a prendere a passi furtivi. Non si fece scrupolo di accendere la luce perché il locandiere aveva assegnato la stanza a lui come agli altri due, che oltretutto avevano già dormito tranquilli per metà della notte e rispetto a lui avevano il vantaggio incomparabile di possedere un letto. Tuttavia fece il possibile per non svegliarli, muovendosi per la stanza con una certa cautela.

Anzitutto volle esaminare la sua valigia per ricontrollare le sue cose che ricordava in modo vago, e anche perché aveva motivo di temere che almeno quelle più importanti potessero mancare. Infatti quando uno come Schubal mette le mani su qualcosa, c'è poca speranza di riaverla intatta. A dire il vero dallo zio si era aspettato una grossa mancia, e se poi fosse mancato qualche oggetto, avrebbe sempre potuto dirsi che il responsabile era il vero custode della valigia, il signor Butterbaum.

Non appena aprì la valigia Karl inorridì. Quante ore aveva impiegato durante la traversata a ordinare e riordinare la valigia, e ora tutto era stato stipato dentro in un tale disordine che quando aprì la serratura il coperchio scattò in alto da sé.

Ma subito Karl vide con gioia che il disordine era dovuto a un solo motivo: nella valigia avevano messo anche il vestito da lui indossato durante la traversata, e che prima ovviamente non era stato calcolato. Non mancava proprio niente. Nella tasca segreta della giacca c'erano non soltanto il passaporto, ma anche il denaro portato da casa, per cui, se Karl vi aggiungeva quello che aveva in tasca, per il momento ne aveva più che a sufficienza. Trovò anche la biancheria indossata al momento dell'arrivo, ben lavata e stirata. Subito nascose l'orologio e il denaro nella fida tasca segreta. L'unico fatto spiacevole era che il salame veronese, ancora al suo posto, aveva trasmesso il suo odore a ogni cosa. Se non fosse riuscito a eliminarlo in qualche modo, Karl aveva la prospettiva di andare in giro per mesi avvolto in quell'odore.

Mentre cercava alcuni oggetti che si trovavano sul fondo - e cioè una Bibbia tascabile, il pacco delle lettere e le fotografie dei genitori - il berretto gli cadde dalla testa e andò a finire nella valigia. Vedendolo tra le cose familiari lo riconobbe subito, era il suo berretto, il berretto che la madre gli aveva dato per il viaggio. Ma aveva avuto l'avvertenza di non indossare quel berretto sulla nave poiché sapeva che in America si porta più il berretto che il cappello, per cui non aveva voluto sciuparlo prima dell'arrivo. E senza dubbio il signor Green l'aveva usato per divertirsi alle spalle di Karl. Chissà, forse era stato lo zio a suggerirglielo. Fece un brusco movimento e senza volerlo toccò il coperchio della valigia, che si chiuse da sé con rumore.

Non c'era più niente da fare, i due addormentati erano ormai svegli. Uno dei due si stirò e sbadigliò, e subito dopo anche l'altro. Intanto quasi tutto il contenuto della valigia era rovesciato sul tavolo: se erano ladri, non avevano che da avvicinarsi al tavolo e scegliere. Non soltanto per timore di questa possibilità, ma anche per mettere subito le cose in chiaro, Karl si diresse verso i letti con la candela in mano e spiegò con quale diritto si trovasse lì. La spiegazione sembrò giungere inaspettata ai due, che si limitarono a guardarlo senza dar segno di stupore, ancora troppo assonnati per poter parlare. Erano entrambi molto giovani, ma il duro lavoro e la miseria avevano scavato i loro visi anzitempo, la loro barba era in disordine, i capelli lunghi tutti arruffati, e ora sfregavano e premevano con le nocche delle dita gli occhi infossati cercando di svegliarsi.

Karl pensò di approfittare della loro momentanea debolezza e disse: «Mi chiamo Karl Rossmann e sono tedesco. Poiché abbiamo una stanza in comune, vi prego di dirmi anche il vostro nome e la vostra nazionalità. Voglio chiarire subito che non pretendo di avere un letto, perché sono arrivato tardi e comunque non ho intenzione di dormire. Inoltre non dovete impressionarvi per il mio bel vestito, perché sono molto povero e non mi aspetto niente».

Il più piccolo dei due, quello che indossava le scarpe, gesticolando con le braccia, con le gambe e con certe espressioni del viso fece capire che tutto questo non lo interessava affatto e che non era l'ora di fare simili discorsi, si ridistese sul letto e si addormentò subito; anche l'altro, un individuo dalla pelle scura, si stese di nuovo sul letto, ma prima di riaddormentarsi fece un gesto stanco con la mano e disse: «Questo qui si chiama Robinson ed è irlandese, io mi chiamo Delamarche, sono francese e ora vorrei essere lasciato in pace». Non appena ebbe detto queste parole, spense con un soffio energico la candela di Karl e ricadde sul cuscino.

«Per ora il pericolo è scongiurato», si disse Karl ritornando verso il tavolo. Se il loro sonno non era un pretesto, c'era da star tranquilli. L'unica cosa spiacevole era che uno dei due fosse irlandese. A casa Karl aveva letto una volta, non ricordava con precisione in quale libro, che in America bisogna guardarsi dagli irlandesi. Naturalmente il suo soggiorno dallo zio sarebbe stato un'ottima occasione per approfondire il problema della pericolosità degli irlandesi, ma lui non se n'era curato perché si era creduto al sicuro per sempre. Ora voleva almeno vedere meglio quell'irlandese, e alla luce della candela che aveva riacceso constatò che in fondo aveva un aspetto più rassicurante del francese. Aveva persino le guance lievemente arrotondate e sorrideva nel sonno in modo molto gradevole, a quanto riuscì a stabilire Karl da una certa distanza, alzandosi in punta di piedi.

Fermamente deciso a non dormire nonostante tutto, Karl si sedette sull'unica sedia della stanza rimandando per il momento il problema di rifare la valigia, dato che aveva tempo tutta la notte, e si mise a sfogliare la Bibbia senza però leggerla. Poi prese in mano la fotografia dei genitori in cui il padre, di bassa statura, stava ritto in piedi, mentre la madre sedeva davanti a lui, leggermente affondata nella poltrona. Il padre teneva una mano sulla spalliera della poltrona, l'altra, chiusa a pugno, su un libro illustrato, posato aperto su un fragile tavolino al suo fianco. C'era anche un'altra fotografia, in cui Karl era ritratto con i suoi genitori. Il padre e la madre lo fissavano seri, mentre lui, su esortazione del fotografo, aveva dovuto guardare l'apparecchio. Ma per il suo viaggio questa fotografia non gli era stata data.

Quindi si concentrò su quella che aveva davanti e cercò di captare lo sguardo del padre da varie angolazioni. Ma per quanto spostasse più volte la candela per avere una visione diversa, il padre non voleva rivivere, anche i suoi baffi folti e dritti non rispondevano affatto alla realtà, non era una buona fotografia. La madre invece era ritratta in modo migliore, la bocca era contratta come avesse subito un torto e si sforzasse di sorridere. Karl aveva l'impressione che chiunque, guardando la fotografia, sarebbe stato colpito da quel dettaglio, tanto che un attimo dopo l'evidenza di quest'impressione gli sembrò troppo violenta, quasi paradossale. Straordinario, come il ritratto di una persona rendesse con tanta esattezza un suo sentimento nascosto! E per un poco distolse gli occhi dalla fotografia. Quando la guardò di nuovo, lo colpì la mano della madre che pendeva davanti al bracciolo della poltrona, come se fosse pronta a ricevere un bacio. Pensò se dopo tutto non avrebbe fatto bene a scrivere ai genitori, come in effetti entrambi gli avevano raccomandato (e all'ultimo momento, ad Amburgo, il padre con molta severità). Naturalmente allora, la sera terribile in cui la madre accanto alla finestra gli aveva annunciato la sua partenza per l'America, si era giurato irrevocabilmente di non scrivere mai, ma che cosa contava il giuramento di un ragazzo inesperto nelle sue nuove condizioni! Allo stesso modo allora avrebbe potuto giurare che dopo due mesi di soggiorno in America sarebbe diventato un generale dell'esercito, mentre in realtà si trovava insieme a due vagabondi nella soffitta di una locanda fuori New York, e per giunta doveva ammettere che quello era il suo posto. E scrutò sorridendo i volti dei genitori, quasi cercando di capire se desideravano ancora ricevere notizie dal loro figlio.

Di lì a poco, mentre osservava la fotografia, si rese conto che era molto stanco, e difficilmente avrebbe potuto vegliare tutta la notte. La fotografia gli cadde di mano, Karl la prese e vi appoggiò sopra il viso, la sua frescura contro la guancia era gradevole, e con questa sensazione di benessere si addormentò.

Fu svegliato presto da un solletico sotto l'ascella. Era il francese a permettersi questa invadenza. Ma anche l'irlandese era già in piedi accanto al tavolo di Karl, ed entrambi l'osservavano con lo stesso interesse con cui Karl aveva osservato loro durante la notte. Non si stupì che non l'avessero già svegliato alzandosi; che non avessero fatto rumore

non dimostrava una cattiva intenzione, perché lui aveva dormito profondamente e inoltre sembrava che i due non avessero fatto troppa fatica per vestirsi e soprattutto per lavarsi.

Si salutarono con i dovuti modi e con una certa formalità, e Karl apprese che entrambi erano macchinisti, che a New York erano stati disoccupati per molto tempo e di conseguenza si erano ridotti piuttosto male. Per confermare quanto diceva Robinson si sbottonò la giacca, dal che risultò che non portava camicia, come si poteva capire già dal colletto lento, che era fissato alla giacca sul retro. Intendevano recarsi a piedi fino alla cittadina di Butterford, a due giorni di viaggio da New York, dove pareva ci fosse lavoro. Se Karl voleva unirsi a loro, non avevano niente in contrario, e gli promisero in primo luogo di portare ogni tanto la sua valigia, e in secondo luogo, se avessero trovato lavoro, di procurargli un posto d'apprendista, cosa molto facile, sempreché il lavoro ci fosse. Non appena Karl acconsentì, si affrettarono a consigliargli amichevolmente di togliersi quel bel vestito, in quanto avrebbe potuto essergli d'ostacolo nella ricerca di un lavoro. Giusto in quella locanda aveva una buona occasione per liberarsene, perché la cameriera commerciava in abiti usati. Aiutarono Karl a toglierselo, anche se questi non era ancora del tutto deciso, e lo portarono via. Quando rimase solo, un po' intontito dal sonno, e cominciò a mettersi il suo vecchio vestito da viaggio, Karl si rimproverò di aver venduto il vestito, che forse avrebbe compromesso la sua ricerca di un posto d'apprendista, ma certo l'avrebbe aiutato a trovare un posto migliore, e aprì la porta per richiamare i due, ma li incontrò già di ritorno con il ricavo. Deposero sul tavolo mezzo dollaro, con aria così allegra che era impossibile non pensare a un loro guadagno, e anche abbondante, cosa che irritò Karl.

Del resto non era il momento di stare a discutere, perché la cameriera entrò, assonnata come la notte precedente, e li spinse tutti e tre fuori sul corridoio, dichiarando che doveva rifare la stanza per altri clienti. Naturalmente non era affatto vero, agiva così solo per cattiveria. Karl, che aveva appena pensato di riordinare la sua valigia, dovette stare a guardare la donna che afferrava le sue cose con entrambe le mani e le gettava nella valigia con una tale energia, come se fossero animali da mettere a cuccia. I due meccanici si davano un gran da fare attorno a lei, la tiravano per la gonna, le davano colpetti sulle spalle, ma se pensavano così di aiutare Karl, non era certo il modo giusto. Quando la donna ebbe chiuso la valigia, cacciò in mano a Karl la maniglia, si liberò dei meccanici e spinse tutti e tre fuori dalla stanza, con la minaccia che, se non l'avessero seguita, non avrebbero avuto il caffè. Evidentemente la donna non ricordava affatto che Karl non era arrivato con i meccanici, perché trattava tutti e tre come se facessero parte della stessa banda. Comunque i meccanici le avevano venduto il vestito di Karl, quindi avevano dimostrato di avere con lui una certa familiarità.

Nel corridoio dovettero andare avanti e indietro per un pezzo, e specialmente il francese, che aveva preso a braccetto Karl, continuava a brontolare e minacciava di prendere a pugni il locandiere se avesse osato mostrarsi, infatti sfregava con furia i pugni uno contro l'altro come per prepararsi alla lotta. Infine arrivò un ragazzino innocente che dovette allungarsi per porgere la caffettiera al francese. Purtroppo c'era una sola caffettiera, e non riuscirono a far capire al ragazzo che volevano anche dei bicchieri. Così soltanto uno poteva bere, e gli altri due stavano lì ad aspettare il loro turno. Karl non aveva voglia di bere, ma non voleva offendere gli altri, e così, quando toccava a lui, si limitava a portare la caffettiera alla bocca.

Prima di andarsene l'irlandese gettò la caffettiera sulle lastre di pietra del pavimento. Senza incontrare nessuno, lasciarono la locanda e uscirono nella fitta nebbia giallastra del mattino. Per lo più camminavano in silenzio l'uno accanto all'altro al margine della strada, Karl doveva portarsi la valigia, probabilmente gli altri l'avrebbero aiutato soltanto dietro sua richiesta; di tanto in tanto un'automobile balzava fuori dalla nebbia e i tre giravano la testa verso la macchina, per lo più gigantesca e di forma così strana e così rapida nella sua apparizione, che mancava il tempo di vedere se dentro c'era qualcuno. In seguito cominciarono ad apparire colonne di veicoli carichi di viveri per New York, che correvano in cinque file ininterrotte occupando tutta la larghezza della strada, sicché nessuno avrebbe potuto attraversarla. Talvolta la strada si allargava in una piazza, al cui centro, su una specie di torretta, un poliziotto andava su e giù, per poter vedere tutto e regolare con una bacchettina il traffico sia della strada principale che delle strade secondarie. Poi fino alla piazza successiva e al poliziotto successivo nessuno sorvegliava il traffico, il quale però era tenuto abbastanza in ordine da cocchieri e autisti silenziosi e attenti. Karl era stupito soprattutto dalla calma generale. Se non ci fossero state le ingenuità degli animali da macello, forse si sarebbe sentito soltanto lo scalpito degli zoccoli e il sibilo dei pneumatici. Naturalmente la velocità dei veicoli non era sempre costante. Quando sulle piazze si creava confusione in seguito al traffico eccessivo delle vie laterali, intere file di veicoli si bloccavano, procedevano a passo d'uomo, poi d'un tratto ripartivano come fulmini e poco dopo rallentavano di nuovo, come se fossero guidate da un unico freno. Ma dalla strada non si alzava un filo di polvere, tutto si muoveva in un'atmosfera estremamente limpida. Lì non c'erano pedoni, né donne sole che andavano al mercato in città come al paese di Karl, ma di tanto in tanto apparivano randi automobili basse che trasportavano una ventina di donne con ceste sulla schiena, donne che andavano senz'altro al mercato e che allungavano il collo per sorvegliare il traffico nella speranza di poter arrivare prima. C'erano anche automobili analoghe sulle quali uomini con le mani in tasca andavano su e giù. Su una di queste automobili, che portavano varie scritte, Karl lesse con un'esclamazione di meraviglia: «Si assumono portuali per l'impresa di spedizioni Jakob». La vettura stava appunto procedendo con estrema lentezza, e un uomo vivace, di bassa statura, che stava chino in avanti sul predellino, invitò i tre viandanti a salire. Karl si nascose dietro ai meccanici, come se lo zio fosse stato sulla vettura e avesse potuto vederlo. Si rallegrò che anche gli altri due rifiutassero l'invito, sebbene si sentisse quasi offeso dall'espressione orgogliosa con cui lo fecero. Non era proprio il caso di credersi troppo importanti per entrare al servizio dello zio e lo fece capire subito ai due, anche se naturalmente non lo disse in modo esplicito. Delamarche gli ribatté di fare il favore di non immischiarsi in cose che non capiva, perché quel modo di assumere gente era un inganno

vergognoso, e la ditta Jakob aveva cattiva fama in tutti gli Stati Uniti. Karl non rispose, ma da quel momento preferì rivolgersi all'irlandese e lo pregò anche di portargli la valigia per un poco, cosa che avvenne solo dopo ripetute richieste. Ma Robinson si lamentava di continuo per il peso della valigia, finché risultò che voleva unicamente alleggerirla del salame veronese, che già all'albergo lo aveva molto interessato. Karl dovette tirarlo fuori, il francese se ne impadronì e cominciò a tagliarlo con una specie di pugnale per poi mangiarlo quasi tutto da solo. Ogni tanto dava una fetta a Robinson, Karl invece, che per non lasciare la valigia sulla strada maestra aveva dovuto riprendersela, non ricevette niente, come se avesse già avuto la sua parte. Gli sembrava meschino chiederne un pezzetto, ma gli venne una gran rabbia.

Tutta la nebbia si era già dissolta, in lontananza scintillava una montagna alta, la cui cresta ondulata si stagliava nell'opaco chiarore solare ancora più lontano. Ai lati della strada c'erano campi mal coltivati, e qua e là grosse fabbriche annerite dal fumo si ergevano in aperta campagna. Nei singoli casermoni sparsi a caso le innumerevoli finestre vibravano di luce e di movimento, ciascuna a suo modo, e tutti i piccoli, angusti balconi formicolavano di donne e bambini variamente affacciati mentre intorno ad essi, ora coprendoli ora svelandoli, panni e capi di biancheria appesi e stesi sventolavano gonfiandosi nella brezza del mattino. Distogliendo lo sguardo dalle case, si vedevano allodole volare alte nel cielo e più in basso rondini, quasi radenti alle teste dei viaggiatori.

Molte cose gli ricordavano la sua patria, e Karl si chiedeva se faceva bene a lasciare New York per spingersi nell'interno del paese. A New York c'era il mare, e la possibilità di tornare in patria ad ogni momento. E così si fermò e disse ai suoi due compagni che aveva voglia di restare a New York. E quando Delamarche fece il gesto di spingerlo avanti, non si lasciò smuovere e disse che aveva pure il diritto di disporre di sé. L'irlandese dovette intromettersi e spiegare che Butterford era molto più bella di New York, ed entrambi dovettero pregarlo ancora a lungo, prima che decidesse di proseguire. E anche allora non l'avrebbe deciso se non si fosse detto che per lui poteva essere meglio arrivare in un luogo dove non era così facile tornare in patria, perché avrebbe potuto lavorare meglio e farsi strada senza essere ostacolato da pensieri inutili.

E da quel momento fu lui a spingere avanti gli altri due, che tanto si rallegrarono del suo entusiasmo da portargli la valigia a turno anche senza farsi pregare, e Karl non riusciva a capire il perché di tutta quell'allegria. Giunsero in una zona collinosa e di tanto in tanto, quando si fermavano volgendosi indietro, potevano vedere il panorama sempre più esteso di New York e del suo porto. Il ponte di congiunzione tra New York e Brooklyn era sospeso con leggerezza sopra l'East River, e socchiudendo gli occhi lo si vedeva tremolare. Sembrava totalmente privo di traffico, e al disotto si stendeva la fascia d'acqua liscia e inanimata. Tutto in quelle due città gigantesche sembrava deserto e inutile. Gli edifici grandi si distinguevano appena da quelli piccoli. Nelle invisibili profondità delle strade probabilmente la vita continuava il suo corso, ma nulla si vedeva in superficie se non una leggera foschia che in realtà era immobile, ma sembrava potersi dissolvere da un momento all'altro. Persino nel porto, il più grande del mondo, era subentrata la quiete, e solo talvolta, forse in seguito al ricordo di uno spettacolo visto da vicino, sembrava di veder apparire una nave che avanzava per un breve tratto. Ma non era possibile seguirla a lungo, sfuggiva allo sguardo e non la si ritrovava più.

Evidentemente Delamarche e Robinson vedevano molte altre cose, inarcando le mani tese indicavano a destra e a sinistra piazze e giardini di cui conoscevano il nome. Non riuscivano a capire come mai Karl fosse stato a New York per due mesi e della città avesse visto poco più di una strada. E gli promisero, se avessero guadagnato abbastanza a Butterford, di tornare con lui a New York e di mostrargli tutte le cose più importanti, e soprattutto i luoghi in cui ci si divertiva alla follia. E in preda al ricordo Robinson cominciò a cantare una canzone a gola spiegata, che Delamarche accompagnò battendo le mani e che Karl riconobbe come l'aria di un'operetta della sua patria, ma nella versione inglese la trovò molto più bella. Così ci fu una piccola rappresentazione all'aperto a cui parteciparono tutti e tre, e soltanto la città ai loro piedi, che probabilmente si divertiva sempre con quella melodia, sembrava ignorarla.

In seguito Karl chiese dove avesse sede l'impresa di spedizioni Jakob, e subito Delamarche e Robinson tesero l'indice forse verso lo stesso punto, o forse verso due punti distanti qualche miglio. Si rimisero in cammino, e poco dopo Karl chiese quando pensavano di poter avere abbastanza denaro per tornare a New York. Delamarche rispose che forse sarebbe stato possibile già di lì a un mese, perché a Butterford c'era carenza di mano d'opera e i salari erano alti. Naturalmente avrebbero messo il loro denaro in una cassa comune, perché tra compagni come loro non dovevano esserci differenze di guadagno. L'idea della cassa comune a Karl non piacque, sebbene lui, come apprendista, dovesse naturalmente guadagnare meno di un operaio qualificato. Inoltre Robinson osservò che, in mancanza di lavoro a Butterford, avrebbero dovuto proseguire e andare a lavorare nei campi da qualche parte oppure nelle miniere d'oro in California, e a giudicare da come si dilungava sull'argomento, quest'ultimo progetto era senz'altro il suo preferito.

«Ma perché è diventato meccanico, se adesso vuole andare nelle miniere d'oro?» chiese Karl, che non vedeva la necessità di progettare viaggi così lontani e pericolosi.

«Perché sono diventato meccanico?» rispose Robinson. «Non certo perché con questo il figlio di mia madre debba fare la fame. Nelle miniere d'oro si guadagna bene».

«Una volta», intervenne Delamarche.

«Anche adesso», disse Robinson, e si mise a raccontare di molti suoi conoscenti che erano diventati ricchi e vivevano ancora in California, dove naturalmente non muovevano più un dito, ma in nome della vecchia amicizia avrebbero aiutato sia lui che i suoi compagni ad arricchirsi.

«Comunque riusciremo a trovare lavoro già a Butterford», disse Delamarche interpretando il pensiero di Karl, anche se il suo tono non era certo rassicurante.

Durante il giorno si fermarono soltanto una volta in una locanda e mangiarono all'aperto, su un tavolo che a Karl sembrava di ferro, carne quasi cruda che non si poteva tagliare con coltello e forchetta, ma soltanto strappare a pezzi. Il pane aveva una forma cilindrica, e in ogni pagnotta era infilato un lungo coltello. Con questo cibo fu servito un liquido nero che bruciava in gola. Ma a Delamarche e a Robinson piaceva, e spesso alzarono i bicchieri facendo lunghi brindisi al successo di vari progetti. Il tavolo accanto era occupato da operai che indossavano camicie spruzzate di calce, e tutti bevevano lo stesso liquido. Le automobili che passavano in gran numero gettavano nugoli di polvere sui tavoli. Tra un tavolo e l'altro giravano grandi fogli di giornale, la discussione ferveva sullo sciopero degli edili, e spesso si sentiva fare il nome di Mack. Karl s'informò su di lui e apprese che era il padre del Mack che conosceva, e il più importante imprenditore edile di New York. Lo sciopero gli costava milioni e stava diventando un pericolo per i suoi affari. Karl non credette una parola dei discorsi di quella gente, malevola e male informata.

Inoltre si rovinò il pranzo anche perché non si capiva come sarebbe stato pagato. La cosa più naturale sarebbe stata che ognuno pagasse la sua parte, ma sia Delamarche che Robinson avevano già avuto modo di osservare che avevano speso i loro ultimi soldi per il letto della notte scorsa. Orologi, anelli o altre cose che si potessero vendere non se ne vedevano. E Karl non poteva far notare che avevano pur guadagnato qualcosa vendendo il suo vestito, perché si sarebbero offesi e ci sarebbe stata una rottura definitiva. Ma il fatto sorprendente era che né Delamarche né Robinson mostravano la minima preoccupazione per il conto, anzi, erano molto allegri e non perdevano un'occasione per attaccare discorso con la cameriera, che andava avanti e indietro tra i tavolini con aria altezzosa e con passo deciso. I suoi capelli ricadevano morbidamente sulla fronte e ai lati delle guance, e lei vi passava di continuo le mani per ricacciarli indietro. Infine, proprio quando ci si poteva aspettare da lei la prima parola gentile, si avvicinò al tavolo, vi appoggiò entrambe le mani e chiese: «Chi paga?». Mai mani si erano alzate più in fretta di quelle di Delamarche e Robinson, per indicare simultaneamente Karl. Questi non si spaventò perché in fondo se l'era aspettato, e non vedeva niente di male nel fatto che i suoi compagni, da cui si aspettava un aiuto, si lasciassero pagare da lui qualche cosa, anche se sarebbe stato più corretto mettere in chiaro tutto prima dell'ultimo momento. Gli seccava soltanto dover tirar fuori il denaro dalla sua tasca segreta. All'inizio aveva pensato di conservare il suo denaro per l'emergenza, in modo da trovarsi in un certo senso alla pari con i suoi compagni. Il vantaggio che ricavava possedendo quel denaro e soprattutto tacendone il possesso ai compagni era abbondantemente compensato dal fatto che costoro vivevano in America fin dalla loro infanzia, che avevano conoscenze ed esperienza sufficiente per poter guadagnare e che infine non erano certo abituati a condizioni di vita migliori di quelle in cui si trovavano al momento. Pagando quel conto Karl non avrebbe certo sbilanciato i suoi progetti, perché in fondo poteva sempre rinunciare a un quarto di dollaro e quindi metterlo sul tavolo e dichiarare che era tutto il suo avere, e che lui era pronto a sacrificarlo per il loro viaggio comune a Butterford. Per un viaggio a piedi una somma simile era più che sufficiente. Non sapeva però se aveva abbastanza spiccioli, e per giunta quel denaro era insieme alle banconote nel fondo della tasca segreta, in cui di solito si trovava qualcosa soltanto rovesciando sul tavolo tutto il contenuto. Inoltre non era affatto necessario che i compagni venissero a conoscenza della sua tasca segreta. Ma per fortuna costoro continuavano a interessarsi più della cameriera che del modo in cui Karl avrebbe messo insieme i soldi per pagare. Delamarche attirò la cameriera fra sé e Robinson invitandola a presentare il conto, e quest'ultima riuscì a difendersi dalla loro invadenza soltanto respingendo ora l'uno ora l'altro con una manata sul viso. Nel frattempo Karl, accaldato per lo sforzo, sotto il piano del tavolo raccoglieva in una mano il denaro che con l'altra toglieva pezzo per pezzo dalla tasca segreta. Infine, sebbene non conoscesse ancora con precisione il denaro americano, pensò di avere la somma sufficiente, almeno in base alla quantità dei pezzi, e la depose sul tavolo. Il tintinnio delle monete interruppe subito gli scherzi. Tra l'irritazione di Karl e lo stupore generale risultò che sul tavolo c'era quasi un dollaro. Nessuno chiese come mai Karl non aveva accennato prima al denaro, più che sufficiente per un comodo viaggio in treno fino a Butterford, ma Karl si sentiva comunque molto imbarazzato. Dopo aver pagato il conto intascò lentamente il resto, e Delamarche gli tolse di mano ancora una moneta per darla in mancia alla cameriera, che abbracciò e strinse a sé porgendole poi la moneta con l'altra mano.

Quando ripresero il cammino, nessuno dei due parlò del denaro e Karl provò per loro una certa gratitudine, per un momento pensò persino di confessare l'entità della somma che aveva, ma non trovando l'occasione giusta vi rinunciò. Verso sera giunsero in una regione più fertile e agricola. Tutt'attorno si vedevano campi indivisi che si stendevano con il loro verde tenero su morbide colline, ricchi poderi si affacciavano sulla strada, e per ore camminarono tra i cancelli dorati dei giardini, attraversando più volte lo stesso corso d'acqua che scorreva lento e ascoltando spesso il rimbombo dei treni che passavano su viadotti aerei sopra le loro teste.

Il sole stava giusto tramontando contro il limite netto di boschi lontani, quando, giunti sopra un'altura, sedettero nell'erba in mezzo a un gruppetto d'alberi per riposarsi dalla fatica. Delamarche e Robinson si stesero a terra e si stirarono con energia. Karl si mise a sedere diritto guardando la strada pochi metri più in basso, dove le automobili sfrecciavano leggere l'una accanto all'altra, come già tutto il giorno, e sembrava che un numero preciso di automobili fosse inviato di continuo da una direzione in un'altra, dov'era atteso. Fin dal mattino e per tutto il giorno Karl non aveva visto un'automobile fermarsi, non un passeggero scendere.

Robinson propose di trascorrere lì la notte, dato che tutti erano abbastanza stanchi, in modo da poter partire più presto la mattina, anche perché sarebbe stato difficile trovare un alloggio migliore e più economico prima del calar della notte. Delamarche era d'accordo, soltanto Karl si sentì tenuto a dichiarare che aveva abbastanza denaro per pagare un letto a tutti, anche in un albergo. Delamarche disse che in seguito avrebbero avuto bisogno di denaro e che per ora era meglio tenerlo da parte, senza curarsi minimamente di nascondere che già stavano contando sul denaro di Karl. Dato che la sua prima proposta era stata accettata, Robinson aggiunse che prima di dormire dovevano fare un buon pasto per

essere in forze la mattina seguente e uno di loro doveva andare a prendere il cibo per tutti all'albergo, di cui si vedeva l'insegna illuminata, «Hotel Occidental», poco lontano sulla strada maestra. Essendo il più giovane e anche perché nessun altro si muoveva, Karl non esitò a offrirsi di sbrigare la commissione, e dopo aver ricevuto l'ordine di acquistare lardo, pane e birra si diresse verso l'albergo.

Doveva esserci una grande città nei dintorni, perché già la prima sala dell'albergo in cui Karl entrò era piena di una folla chiassosa e al banco, che si stendeva per tutta la parete di fondo e le due pareti laterali, si affaccendavano senza tregua molti camerieri in grembiuli bianchi alti fino al petto che non riuscivano ad accontentare gli ospiti impazienti, infatti da ogni parte era tutto un imprecare e un battere i pugni sul tavolo. Nessuno prestava attenzione a Karl; del resto in sala non c'era neppure un servizio, e i clienti seduti a tavolini minuscoli, già troppo piccoli per tre persone, dovevano prendersi al banco quello che desideravano. Su tutti i tavolini c'era una grossa bottiglia di olio, aceto o qualcosa di simile e prima di mangiare i clienti inaffiavano tutti i cibi che avevano preso col liquido della bottiglia. Solo per arrivare al banco, dove probabilmente la sua grossa ordinazione avrebbe aumentato le difficoltà, Karl dovette farsi strada a fatica tra molti tavoli, e naturalmente pur usando la massima precauzione non poté fare a meno di disturbare i clienti, che tuttavia si comportarono con indifferenza, anche quando Karl rischiò di rovesciare un tavolino, contro cui comunque era stato spinto da un cliente. Si scusò subito ma evidentemente non lo capivano, e del resto neanche lui capiva una parola di quello che gli gridavano.

Al banco trovò a fatica un posticino libero, ma per un bel pezzo non riuscì a vedere nulla a causa dei gomiti dei vicini appoggiati sul banco. Comunque lì sembrava un'abitudine stare con i gomiti appoggiati sul banco e i pugni sulle tempie, e Karl ricordò che il suo professore di latino, il dottor Krumpal, che odiava quella posizione, all'improvviso arrivava alle spalle, faceva comparire una riga e con un colpo doloroso cacciava i gomiti giù dal banco.

Karl stava stretto contro il banco perché, non appena aveva trovato posto, avevano sistemato un tavolo dietro di lui, e uno dei clienti che vi si era seduto, ogni volta che parlando si piegava un poco all'indietro sfregava con forza il suo grosso cappello contro la schiena di Karl. Per giunta non aveva molta speranza di ricevere qualcosa dal cameriere, anche se i suoi due ingombranti vicini erano già stati serviti e se n'erano andati. Più volte Karl aveva afferrato il cameriere per il grembiule al di là del tavolo, ma questi si era sempre liberato con una smorfia. Era impossibile fermare qualcuno, tutti erano sempre di corsa. Se almeno vicino a lui ci fosse stato qualcosa di buono da mangiare e da bere l'avrebbe preso, avrebbe chiesto il prezzo e se ne sarebbe andato contento lasciando il denaro sul banco. Ma davanti a lui c'erano solo scodelle con dentro pesci che sembravano aringhe, dalle squame nere con un bordo dorato. Probabilmente erano molto costosi e non avrebbero saziato nessuno. A portata di mano c'erano anche piccole botticelle piene di rum, ma Karl non voleva portare del rum ai suoi compagni, i quali erano già troppo inclini alle bevande più alcoliche e non era certo il caso di incoraggiarli.

A Karl non restava che cercarsi un altro posto e ricominciare da capo le sue fatiche. Ma intanto era passato molto tempo. L'orologio in fondo alla sala, di cui a stento riusciva a distinguere le lancette per via del fumo, segnava già le nove passate. Gli altri posti al banco erano ancora più affollati del suo, che era più appartato. Inoltre col passar del tempo la sala si riempiva sempre più. Dalla porta d'ingresso continuavano a entrare nuovi clienti salutando a gran voce. Alcuni sgombravano da sé il banco con fare autoritario e ci si sedevano sopra brindando l'uno alla salute dell'altro; erano i posti migliori, da cui si dominava tutta la sala.

Karl continuò a tentare di farsi strada, anche se non aveva quasi più speranza di raggiungere qualcosa. Cominciava a rimpiangere di essersi offerto per quella commissione senza conoscere le usanze locali. I suoi compagni l'avrebbero sgridato con ragione, e per giunta avrebbero pensato che era tornato a mani vuote soltanto per risparmiare. Intanto era arrivato in un punto in cui sui tavoli intorno giravano piatti caldi di carne con appetitose patate gialle; come la gente se li fosse procurati, era un mistero.

Poco lontano da sé vide una donna di una certa età, che evidentemente faceva parte del personale dell'albergo e parlava ridendo con un cliente; nel frattempo continuava a trafficare con una forcina tra i capelli. Karl decise subito di rivolgersi a quella donna per l'ordinazione, prima di tutto perché, come unica donna in sala, non partecipava al chiasso e alla frenesia generale, e poi anche per il semplice motivo che era l'unica dipendente dell'albergo che poteva raggiungere, sempreché ovviamente non scappasse via per le sue faccende alla prima parola che le avrebbe rivolto. Invece avvenne il contrario. Karl non le aveva ancora rivolto la parola, si era soltanto limitato a osservarla, quando lei, come avviene talvolta quando ci si guarda intorno parlando, guardò verso Karl, e interrompendosi gli chiese amichevolmente, in un inglese chiaro come un manuale, se desiderasse qualcosa.

«A dire il vero», rispose Karl, «qui non riesco a farmi dare niente».

«Allora venga con me, piccolo», disse congedandosi dal suo conoscente, che si tolse il cappello, la qual cosa fece un'impressione di cortesia straordinaria, quindi prese per mano Karl, si diresse verso il banco, spinse un cliente da parte, aprì una ribalta nel banco, attraversò un passaggio retrostante, dove bisognava schivare i camerieri che correvano instancabili su e giù, aprì una doppia porta nascosta dalla tappezzeria e si trovarono in una dispensa grande e fresca. «Bisogna proprio conoscere il meccanismo» si disse Karl.

«Allora, che cosa vuole?» chiese la donna, chinandosi sollecita verso di lui. Era molto grassa, il suo corpo era una massa oscillante, ma al confronto il suo viso aveva una struttura abbastanza fine. Vedendo la varietà dei cibi, disposti con ordine sugli scaffali e sui tavoli, Karl fu subito tentato di fare un'ordinazione migliore per la cena, soprattutto perché da quella donna autorevole poteva aspettarsi di pagare meno, ma infine, poiché non gli veniva in mente niente di adatto, ripiegò sul lardo, sul pane e sulla birra.

«Nient'altro?» chiese la donna.

«No, grazie», disse Karl, «ma per tre persone».

Quando la donna s'informò sugli altri due, Karl le raccontò brevemente dei suoi compagni; gli faceva piacere sentirsi chiedere qualche cosa.

«Però questo è un cibo da detenuti», disse la donna, che evidentemente si aspettava qualche altra ordinazione. Ma Karl temeva che lei volesse regalargli il cibo e non accettasse denaro, quindi tacque.

«Sistemeremo tutto in un momento», disse la donna, dirigendosi verso un tavolo con un'agilità straordinaria per la sua mole, e con un lungo e sottile coltello a sega tagliò un grosso pezzo di lardo ben frammisto di carne, tolse una pagnotta da uno scaffale, prese da terra tre bottiglie di birra e mise il tutto in un cestino di paglia, porgendolo a Karl. Nel frattempo gli spiegò che lo aveva portato in dispensa perché i cibi esposti sul banco, malgrado fossero consumati rapidamente, perdevano sempre la loro freschezza per via del fumo e dell'aria malsana della sala. Ma per i clienti andava tutto bene. Karl non rispose nulla, dato che ignorava il motivo di quel trattamento di favore. Pensava ai suoi compagni, che forse, per quanto conoscessero bene l'America, non sarebbero mai entrati in quella dispensa e avrebbero dovuto accontentarsi dei cibi guasti sul banco. Lì non si udivano i rumori della sala, i muri dovevano essere molto spessi, forse per mantenere fresca quella dispensa a volta. Karl aveva già in mano il cestino da qualche minuto, ma non si decideva a pagare e non si muoveva. Solo quando la donna fece per aggiungere al cesto una bottiglia simile a quelle che c'erano in sala sui tavolini la ringraziò rifiutando con un fremito.

«Ha ancora molta strada da fare?» chiese la donna.

«Fino a Butterford», rispose Karl.

«È ancora molto lontano» replicò la donna.

«Ancora un giorno di viaggio», disse Karl.

«Non di più?» chiese la donna.

«Oh, no», disse Karl.

La donna sistemò alcune cose sui tavoli, un cameriere entrò, guardandosi attorno come se cercasse qualcosa, la donna gl'indicò una grossa ciotola piena di sardine cosparse di prezzemolo, il cameriere la prese e la portò in sala tenendola in alto tra le mani.

«Ma perché vuol dormire all'aperto?» chiese la donna. «Qui abbiamo posto a sufficienza. Resti da noi all'albergo».

Quest'idea attirava molto Karl, soprattutto perché aveva dormito così male la notte precedente.

«Fuori ho il mio bagaglio», disse con una certa esitazione non priva di vanità.

«Non ha che da portarlo qui», disse la donna, «questo non è un problema».

«E i miei compagni?» disse Karl, rendendosi conto che quello era il problema.

«Naturalmente anche loro possono dormire qui», disse la donna. «Venga dunque, non stia a farsi pregare!».

«In complesso i miei compagni sono brava gente», disse Karl, «però non sono puliti».

«Non ha visto lo sporco che c'è in sala?» chiese la donna facendo una smorfia. «Da noi può capitare anche il peggio. Dunque, farò subito preparare tre letti ma in soffitta, perché l'albergo è al completo, anch'io ho traslocato in soffitta, comunque è sempre meglio che all'aperto».

«Non posso portare con me i miei compagni», disse Karl. Immaginava il chiasso che avrebbero fatto quei due nei corridoi di quell'albergo elegante, Robinson avrebbe sporcato tutto e Delamarche avrebbe senz'altro infastidito anche quella donna.

«Non vedo perché debba essere impossibile», disse la donna, «ma se pensa così, lasci i suoi compagni all'aperto e venga qui solo».

«Non posso, non posso proprio», disse Karl, «sono i miei compagni e devo restare con loro».

«Lei è ostinato», disse la donna volgendo gli occhi altrove, «uno pensa di farle un piacere, pensa di aiutarla e lei si oppone con tutte le sue forze».

In cuor suo Karl lo capiva, ma non trovava modo di giustificarsi, quindi si limitò ad aggiungere: «La ringrazio molto per la sua gentilezza». Poi ricordò che non aveva ancora pagato il conto e le chiese quanto doveva.

«Pagherò quando mi riporterà il cestino», disse la donna. «Mi serve domattina al più tardi».

«Senz'altro», disse Karl. Lei aprì una porta che portava direttamente all'esterno e aggiunse, mentre Karl usciva con un inchino: «Buona notte, però sbaglia». Mentre si allontanava, gli gridò ancora: «Arrivederci a domani!».

Appena fuori, riudì dalla sala il rumore di prima, cui si era aggiunta anche la musica di un'orchestrina. Per fortuna non aveva dovuto riattraversare la sala. Ora tutti e cinque i piani dell'albergo erano illuminati, rischiarando l'intero tratto di strada davanti. Fuori continuavano a passare automobili, anche se un po' più rade; si avvicinavano più velocemente che non durante il giorno, esploravano il fondo stradale con la luce bianca dei loro fari, li abbassavano incrociando l'area illuminata dell'albergo e risprofondavano nell'oscurità riaccendendo gli abbaglianti.

Karl trovò i suoi compagni già immersi in un sonno profondo; in effetti era stato via troppo a lungo. Si accingeva a disporre il cibo in modo allettante su tovaglioli di carta che aveva trovato nel cestino per poi svegliare i compagni solo alla fine, quando vide con spavento che la sua valigia, che aveva lasciato chiusa e di cui aveva la chiave in tasca, era spalancata, con metà del contenuto sparso tra l'erba.

«Svegliatevi!» gridò. «Voi dormite, e nel frattempo sono venuti i ladri».

«Manca qualcosa?» chiese Delamarche. Robinson, ancora semiaddormentato, allungava già la mano verso la birra.

«Non lo so», gridò Karl, «ma la valigia è aperta. È un'imprudenza mettersi a dormire e lasciare la valigia incustodita».

Delamarche e Robinson risero, e il primo replicò: «La prossima volta cerchi di sbrigarvi. L'albergo è a dieci passi da qui e lei ci mette tre ore per andare e tornare. Avevamo fame, abbiamo pensato che lei potesse avere qualcosa da mangiare nella valigia e abbiamo trafficato con la serratura finché si è aperta. Dentro però non c'era niente, e adesso può risistemare tutto tranquillamente».

«Ah, è così», disse Karl e fissò il cestino che si vuotava rapidamente ascoltando lo strano rumore che faceva Robinson mentre beveva, perché il liquido prima gli scendeva in gola, poi produceva un rigurgito con una specie di fischio e infine gli rotolava giù nello stomaco come una cascata.

«Avete finito di mangiare?» chiese, mentre i due facevano una pausa per tirare il fiato.

«Ma lei non ha già mangiato all'albergo?» chiese Delamarche, credendo che Karl reclamasse la sua parte.

«Se volete mangiare ancora, sbrigatevi», disse Karl avviandosi verso la sua valigia.

«Sembra che sia di malumore», disse Delamarche rivolto a Robinson.

«Non sono di malumore», rispose Karl, «ma le par giusto forzare la mia valigia in mia assenza e tirar fuori la mia roba? So che tra compagni bisogna essere molto tolleranti, ed ero pronto a esserlo, ma questo è troppo. Passerò la notte all'albergo e non verrò a Butterford. Sbrigatevi a mangiare, devo restituire il cestino».

«Vedi, Robinson, così si parla», disse Delamarche. «Questo è un discorso. È proprio un tedesco. All'inizio mi avevi messo in guardia, ma io sono stato un povero sciocco e l'ho portato con noi. Gli abbiamo dato la nostra fiducia, l'abbiamo trascinato con noi un giorno intero perdendo almeno mezza giornata, e adesso solo perché all'albergo c'è qualcuno che lo alletta, ci lascia, punto e basta. Ma dato che è un tedesco falso, non lo fa apertamente, trova la scusa della valigia, e dato che è un tedesco rozzo, non può andarsene senza offenderci nel nostro onore e ci dà dei ladri perché ci siamo permessi uno scherzetto con la sua valigia».

Karl, che stava risistemando la sua roba, disse senza voltarsi: «Continui pure così e mi renderà più facile andarmene. So benissimo che cos'è l'amicizia. Ho avuto amici anche in Europa e nessuno può accusarmi di un comportamento falso o meschino. Naturalmente qui non abbiamo contatti, ma se mai dovessi tornare in Europa, tutti mi accoglierebbero bene e mi tratterebbero subito come un amico. E avrei dovuto tradire proprio voi due, Delamarche e Robinson, che siete stati così gentili, come riconoscerò sempre, da occuparvi di me, proponendomi un posto d'apprendista a Butterford? Ma questo non c'entra. Voi non avete niente, cosa che non vi rende certo inferiori ai miei occhi, ma m'invidiate il poco che possiedo, quindi cercate di umiliarmi e questo non lo sopporto. E adesso, dopo aver forzato la mia valigia, non solo non vi scusate, ma insultate me e anche il mio popolo, di modo che non mi è più possibile di restare con voi. Del resto tutto questo non riguarda in particolare lei, Robinson. Contro il suo carattere posso solo eccepire che lei dipende troppo da Delamarche».

«Finalmente si rivela», disse Delamarche, avvicinandosi a Karl e dandogli un colpetto come per richiamare la sua attenzione, «finalmente si rivela per quello che è. Tutto il giorno mi è corso dietro, si è attaccato alla mia giacca, ha seguito ogni mio movimento, sempre zitto zitto. Ma adesso che crede di avere qualche appoggio all'albergo, comincia a fare grandi discorsi. Lei è un piccolo furbacchione, e non so proprio se la prenderemo così tranquillamente o se non pretenderemo un compenso per la lezione che ha imparato da noi oggi. Senti, Robinson, noi lo invidiamo - dice - per quello che possiede. In un giorno di lavoro a Butterford - per non parlare della California - guadagnamo dieci volte di più di quello che ci ha mostrato e di quello che può ancora tener nascosto nella fodera della sua giacca. Dunque, stia bene attento a come parla!».

Karl aveva alzato il capo dalla valigia e vide che gli si avvicinava anche Robinson, sempre assonnato ma un po' rianimato dalla birra. «Se rimango ancora qui», disse, «potrei anche avere altre sorprese. Mi sembra che abbia voglia di picchiarmi».

«Anche la pazienza ha un limite», disse Robinson.

«Farebbe meglio a tacere, Robinson», disse Karl senza staccare gli occhi da Delamarche, «in cuor suo mi dà ragione, ma deve fingere di parteggiare per Delamarche».

«Sta forse tentando di corromperlo?» chiese Delamarche.

«Non ci penso neanche», disse Karl. «Sono contento di andarmene e non voglio aver più niente a che fare con voi. Solo una cosa voglio ancora dire, lei mi ha accusato di avere del denaro e di avervelo nascosto. Ammesso che sia vero, non era forse giusto di fronte a gente che conoscevo soltanto da un paio d'ore, e il vostro attuale comportamento non conferma forse che avevo ragione?».

«Sta' calmo», disse Delamarche a Robinson, sebbene questi non si fosse mosso. Poi chiese a Karl: «Visto che lei è così sfacciatamente sincero, dal momento che stiamo parlando con calma, sia ancora più sincero e confessi il vero motivo per cui vuole andare all'albergo». Karl dovette indietreggiare di un passo scavalcando la valigia, tanto Delamarche gli stava addosso. Ma Delamarche non si lasciò sviare, spinse la valigia di fianco e fece un altro passo avanti, calpestando così lo sparato bianco di una camicia che era rimasta sull'erba, e ripeté la domanda.

Come a rispondergli, dalla strada salì un uomo che si avvicinò al gruppo con in mano una lampada tascabile dalla luce molto forte. Era un cameriere dell'albergo. Non appena vide Karl, disse:

«La sto cercando da quasi mezz'ora. Ho già guardato fra tutti i cespugli ai due lati della strada. La capocuoca m'incarica di dirle che il suo cestino le serve subito».

«Eccolo», disse Karl con voce tremante per l'agitazione. Delamarche e Robinson si erano scostati con finta riservatezza, come facevano sempre davanti a estranei di buona condizione. Il cameriere prese il cestino e disse: «La

capocuoca m'incarica anche di chiederle se ha riflettuto e se preferisce pernottare all'albergo. Saranno benvenuti anche questi due signori, se lei vuole portarli con sé. I letti sono già pronti. Questa notte fa caldo, ma può essere pericoloso dormire qui sul colle, spesso si trovano serpenti».

«Visto che la capocuoca è così gentile, accetterò senz'altro il suo invito», disse Karl, aspettando una risposta dai suoi compagni. Ma Robinson se ne stava lì apatico, e Delamarche guardava le stelle con le mani nelle tasche dei pantaloni. Evidentemente entrambi erano convinti che Karl li avrebbe portati con sé.

«In questo caso», disse il cameriere, «ho l'incarico di condurla all'albergo e di portarle il bagaglio».

«Allora la prego di attendere ancora un momento», disse Karl, chinandosi per riporre nella valigia le poche cose che ancora erano sparse attorno.

D'un tratto si alzò. La fotografia mancava, era stata messa in valigia sopra a tutto il resto e non si trovava da nessuna parte. Non mancava nient'altro. «Non riesco a trovare la fotografia», disse a Delamarche in tono supplice.

«Che fotografia?» chiese quello.

«La fotografia dei miei genitori», rispose Karl.

«Non abbiamo visto nessuna fotografia», disse Delamarche.

«Nella valigia non c'era nessuna fotografia, signor Rossmann», confermò anche Robinson da parte sua.

«Ma non è possibile», disse Karl, e i suoi sguardi supplichevoli indussero il cameriere ad avvicinarsi. «Era sopra a tutto il resto, e adesso è sparita. Se almeno non aveste fatto scherzi con la valigia!».

«È più che certo», disse Delamarche, «nella valigia non c'era nessuna fotografia».

«Per me era più importante di tutto quello che possiedo», disse Karl al cameriere, che andava cercando tra l'erba. «È insostituibile, non posso averne un'altra». E quando il cameriere desistette dalla sua ricerca infruttuosa, aggiunse: «Era la sola fotografia che avevo dei miei genitori».

Allora il cameriere, a voce alta e senz'alcun riguardo, disse: «Forse potremmo esaminare le tasche dei signori».

«Sì», rispose subito Karl, «devo trovare la fotografia. Ma prima di esaminare le tasche, voglio ancora dire che chi mi dà spontaneamente la fotografia avrà la valigia con tutto il suo contenuto». Dopo un momento di silenzio generale Karl disse al cameriere: «È evidente che i miei compagni preferiscono farsi perquisire. Ma anche adesso prometto di dare la valigia con il suo contenuto a chi avrà in tasca la fotografia. Di più non posso fare».

Subito il cameriere cominciò a perquisire Delamarche, che gli pareva più difficile da trattare, e lasciò Robinson a Karl. Fece anche osservare a Karl che entrambi dovevano essere perquisiti contemporaneamente, altrimenti uno dei due, non visto, avrebbe potuto far sparire la fotografia. Subito Karl trovò nella tasca di Robinson una cravatta di sua proprietà, ma non la prese e gridò al cameriere: «Qualsiasi cosa trovi addosso a Delamarche, gliela lasci pure, per favore. Non voglio altro che la fotografia, solo la fotografia».

Frugando nella tasca della giacca Karl toccò il petto caldo e grasso di Robinson, e d'un tratto ebbe il dubbio di commettere una grossa ingiustizia nei confronti dei suoi compagni. Quindi fece il possibile per affrettarsi. Ma tutto fu inutile, la fotografia non si trovò né addosso a Robinson né addosso a Delamarche.

«Niente da fare», disse il cameriere.

«Probabilmente hanno strappato la fotografia e gettato via i pezzi», disse Karl. «Pensavo che fossero amici, ma nel loro intimo volevano soltanto farmi del male. Forse non Robinson, non gli sarebbe neppure venuto in mente che la fotografia avesse tanto valore per me, ma Delamarche senz'altro». Davanti a sé Karl vedeva soltanto il cameriere con la sua lanterna che creava un piccolo cerchio di luce, mentre tutto il resto era immerso nell'oscurità, anche Delamarche e Robinson.

Naturalmente era fuori questione portare i due all'albergo. Il cameriere si caricò la valigia sulla spalla, Karl prese il cesto e se ne andarono. Karl era già sulla strada quando interruppe le sue riflessioni, si fermò e gridò verso l'alto nel buio: «Sentite, se uno di voi ha ancora la fotografia e vuol portarmela all'albergo, avrà ugualmente la mia valigia e non sarà denunciato, lo giuro!». Sotto non arrivò nessuna risposta, si sentì solo una parola interrotta, l'inizio di un grido di Robinson, a cui evidentemente Delamarche aveva subito tappato la bocca. Karl attese ancora a lungo, sperando che qualcuno dei due cambiasse idea. Due volte, a intervalli, gridò ancora: «Sono sempre qui!». Ma nessun suono gli giunse in risposta, solo una volta si sentì una pietra rotolare giù per il pendio, forse per caso o forse perché qualcuno aveva fallito il bersaglio.

HOTEL OCCIDENTAL

All'albergo Karl fu condotto subito in una specie d'ufficio in cui la capocuoca, con un'agenda in mano, dettava una lettera da scrivere a macchina a una giovane dattilografa.

La dettatura estremamente precisa, il battito regolare ed elastico dei tasti coprivano il ticchettio appena percettibile dell'orologio a muro, che segnava già quasi le undici e mezza. «Bene!» disse la capocuoca chiudendo l'agenda, la dattilografa balzò in piedi e ripiegò il coperchio di legno sulla macchina da scrivere, senza staccare gli occhi da Karl durante questo lavoro meccanico. Sembrava ancora una scolara, aveva il grembiule stirato con molta cura, un po' arricciato sulle spalle, una pettinatura decisamente alta e, considerando questi particolari, la serietà del suo viso era piuttosto sorprendente. S'allontanò con un inchino prima verso la capocuoca, poi verso Karl, che istintivamente rivolse alla capocuoca uno sguardo interrogativo.

«Mi fa piacere che si sia deciso a venire», disse la capocuoca. «E i suoi compagni?».

«Non li ho portati», disse Karl.

«Probabilmente si mettono in marcia molto presto domattina», disse la capocuoca come per spiegarsi la cosa.

«Non penserà che mi metta in marcia con loro?» si chiese Karl, e per eliminare ogni dubbio aggiunse: «Ci siamo separati in disaccordo».

La capocuoca parve accogliere la notizia con piacere. «Quindi lei è libero?» chiese.

«Sì, sono libero», disse Karl, e nulla gli sembrava più inutile.

«Senta, non accetterebbe un posto qui all'albergo?» chiese la capocuoca.

«Molto volentieri», disse Karl, «ma non so fare quasi niente. Per esempio non so neppure scrivere a macchina».

«Non è questa la cosa più importante», disse la capocuoca. «Per il momento avrebbe un posticino da poco, e poi dovrebbe cercare di migliorare lavorando con diligenza e attenzione. Comunque credo che per lei sarebbe meglio e anche più opportuno stabilirsi da qualche parte, anziché andare in giro così per il mondo. Non mi sembra fatto per questa vita».

«Tutto questo discorso lo sottoscriverebbe anche lo zio», si disse Karl, annuendo in segno d'approvazione. Nel contempo gli venne in mente di non essersi neppure presentato a quella donna che si preoccupava tanto per lui. «La prego di scusarmi», disse, «non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Karl Rossmann».

«Lei è tedesco, non è vero?».

«Sì», disse Karl, «sono in America da poco».

«E di dov'è?».

«Di Praga, in Boemia», disse Karl.

«Ma guarda!», esclamò la cuoca in un tedesco dal forte accento inglese, tendendogli quasi le braccia, «allora siamo connazionali, io mi chiamo Grete Mitzelbach e sono viennese. E conosco benissimo Praga, per sei mesi ho lavorato all'"Oca d'oro" in piazza San Venceslao. Ma pensi!».

«E quando?» chiese Karl.

«Oh molti, molti anni fa».

«Da due anni», disse Karl, «la vecchia "Oca d'oro" è stata demolita».

«Sì, certo», disse la capocuoca, immersa nei ricordi dei vecchi tempi.

Ma ad un tratto, rianimandosi, prese le mani di Karl ed esclamò: «Ora che sappiamo che lei è un mio connazionale, non può assolutamente andar via. Non può farmi questo. Le piacerebbe, ad esempio, essere addetto all'ascensore? Dica soltanto sì e lo sarà. Se ha viaggiato un po' saprà che non è facile avere questi posti, perché come inizio sono quanto di meglio si possa desiderare. Entra in contatto con tutti i clienti, la vedono sempre, le affidano piccoli incarichi, in breve, ogni giorno ha la possibilità di migliorare. E a tutto il resto penserò io».

«Mi piacerebbe molto essere addetto all'ascensore», disse Karl dopo una breve riflessione. Sarebbe stata una grossa sciocchezza nutrire dubbi circa quel posto pensando ai suoi cinque anni di ginnasio, perché in America avrebbe avuto piuttosto motivo di vergognarsene. Del resto a Karl gli addetti all'ascensore erano sempre piaciuti, gli sembravano quasi il vanto dell'albergo.

«Non è richiesta la conoscenza delle lingue?», chiese ancora.

«Lei parla tedesco e un buon inglese, è più che sufficiente».

«L'inglese l'ho imparato qui in America, in due mesi e mezzo», disse Karl, pensando di non dover tacere il suo unico pregio.

«Questo dice già molto a suo favore», replicò la capocuoca. «Se penso alle difficoltà che ho avuto io con l'inglese! Comunque sono già passati trent'anni. Ne ho parlato proprio ieri, perché ieri ho compiuto cinquant'anni». E sorrise, cercando di capire dal viso di Karl che impressione gli faceva la sua ragguardevole età.

«Allora le faccio tanti auguri», disse Karl.

«Si può sempre averne bisogno», disse lei, strinse la mano a Karl e pensando alla vecchia espressione della sua patria, che le era tornata in mente parlando la sua lingua, si fece di nuovo un po' triste.

«Ma io la trattengo qui», esclamò poi, «mentre lei è certo molto stanco, ed è più opportuno parlare di tutte queste cose durante il giorno. La gioia di aver trovato un connazionale mi fa dimenticare tutto. Venga, la condurrò nella sua stanza».

«Vorrei chiederle ancora una cosa, signora», disse Karl guardando il telefono appoggiato sul tavolino. «È possibile che domani, forse molto presto, i miei ex compagni mi portino una fotografia a cui tengo molto. Sarebbe così gentile da telefonare al portiere di mandarli da me o di farmi chiamare?».

«Certo», disse la capocuoca, «ma non basterebbe che prendesse lui la fotografia? E posso chiedere che fotografia è?».

«È la fotografia dei miei genitori», rispose Karl. «No, devo parlare personalmente con loro». La capocuoca non ribatté e trasmise per telefono l'ordine in portineria aggiungendo anche il numero della stanza di Karl, il 536.

Quindi uscirono da una porta di fronte all'ingresso su un piccolo corridoio, dove un ragazzo molto giovane dormiva appoggiato alla ringhiera di un ascensore. «Possiamo fare da noi», disse sottovoce la capocuoca facendo entrare Karl nell'ascensore. «Un orario di lavoro da dieci a dodici ore è un po' eccessivo per un ragazzo così giovane», disse poi mentre salivano. «Ma in America è strano. Anche questo ragazzetto, ad esempio, è arrivato soltanto sei mesi fa con i genitori, è un italiano. Adesso sembra che non sopporti più il lavoro, ha la faccia scavata, dorme durante il

servizio, sebbene per natura sia molto volenteroso; ma se lavora ancora sei mesi qui o da qualche altra parte in America sopporterà tutto con facilità, e fra cinque anni sarà un pezzo d'uomo. Potrei citarle per ore esempi simili. Di lei non mi preoccupo affatto, perché è un ragazzo robusto. Ha diciassette anni, non è vero?».

«Il mese prossimo ne compirò sedici», rispose Karl.

«Soltanto sedici!» disse la capocuoca. «Coraggio, allora!».

Sopra condusse Karl in una stanza che, essendo in soffitta, aveva una parete obliqua, ma per il resto aveva un aspetto molto confortevole ed era illuminata da due lampadine. «Non si spaventi per l'arredamento», disse la capocuoca, «in effetti non è una stanza dell'albergo, ma fa parte della mia abitazione che è composta di tre stanze, dimodoché lei non mi disturba affatto. Chiuderò la porta di comunicazione, così potrà stare tranquillo. Naturalmente domani, come dipendente dell'albergo, avrà la sua stanzetta. Se fosse venuto con i suoi compagni, avrei fatto preparare i vostri letti nella stanza comune per la servitù, ma dato che è solo penso che starà meglio qui, anche se deve dormire su un divano. E adesso dorma bene e si riposi prima di prendere servizio. Domani comunque non sarà troppo faticoso».

«Molte grazie per la sua gentilezza».

«Aspetti», disse lei, fermandosi sulla soglia, «altrimenti la sveglieranno troppo presto». E si avvicinò a una porta laterale della stanza, bussò e gridò: «Therese!».

«Sì, signora», rispose la voce della piccola dattilografa.

«Domattina, quando vieni a svegliarmi, devi passare per il corridoio, perché in questa stanza dorme un ospite. È stanco morto». E così dicendo sorrise a Karl. «Hai capito?».

«Sì, signora».

«Allora, buona notte».

«Auguro a lei una buona notte».

«In effetti», spiegò la capocuoca, «da qualche anno dormo piuttosto male. Comunque adesso mi ritengo soddisfatta del mio posto e non ho motivo di preoccuparmi. Ma probabilmente quest'insonnia è causata dalle mie precedenti preoccupazioni. Quando mi addormento alle tre di mattina, posso già essere contenta. Ma dato che devo rimettermi al lavoro già alle cinque, alle cinque e mezza al più tardi, devo farmi svegliare, e con particolare cautela, per non diventare ancora più nervosa di quello che sono. Ed è appunto Therese a svegliarmi. Ma a dire il vero adesso sa già tutto, e io ancora non me ne vado. Buona notte!». E nonostante la sua pesantezza, in un attimo scivolò fuori dalla stanza.

Karl pensava con piacere a una notte di sonno, perché la giornata l'aveva affaticato notevolmente. E per un lungo sonno tranquillo non avrebbe potuto desiderare un ambiente più confortevole. Quella stanza non era stata arredata come una camera da letto, era piuttosto un soggiorno, o meglio una sala di rappresentanza della capocuoca, e quella sera era stata dotata di un lavamano apposta per lui, tuttavia Karl non si sentiva un intruso, si sentiva soltanto ben sistemato. Lì la sua valigia era al posto giusto, e senz'altro non era stata così al sicuro da tempo. Su un canterano basso, sul quale era stesa una coperta di lana a maglie larghe, c'erano varie fotografie in cornice e sotto vetro; ispezionando la stanza, Karl si soffermò a guardarle. Erano per lo più vecchie fotografie, e rappresentavano quasi tutte ragazze con abiti antiquati e scomodi e cappelli piccoli, posati in alto sul capo; le ragazze tenevano la mano destra appoggiata su un ombrellino, e benché fossero girate verso l'osservatore, il loro sguardo era rivolto altrove. Tra le fotografie maschili Karl notò in particolare quella di un giovane soldato che aveva posato il chepì su un tavolino, vicino al quale stava sull'attenti con i suoi capelli neri arruffati e con un sorriso fiero ma trattenuto. I bottoni della sua uniforme erano stati dorati sulla fotografia in un secondo tempo. Probabilmente tutte quelle fotografie erano state portate dall'Europa, forse bastava guardare il retro per accertarsene, ma Karl non voleva prenderle in mano. Un giorno, nella sua futura stanza, avrebbe voluto mettere allo stesso modo anche la fotografia dei suoi genitori.

Fece un bagno completo e accurato cercando di fare il minimo rumore possibile per non disturbare la sua vicina, e si era appena steso sul divano pregustando un buon sonno, quando gli parve di sentir bussare sommessamente a una porta. Al momento non riuscì a stabilire di quale porta si trattasse, forse era stato soltanto un rumore casuale. Non si ripeté subito, e quando lo sentì di nuovo, era già quasi addormentato. Ma ormai non c'erano più dubbi, qualcuno bussava e il rumore proveniva dalla porta della dattilografa. Karl si avvicinò alla porta in punta di piedi, e così sottovoce che non avrebbe potuto svegliare neanche chi dormiva lì accanto, chiese: «Desidera qualcosa?».

La risposta giunse immediata e ugualmente sottovoce: «Non aprirebbe la porta? La chiave è dalla sua parte».

«Certo», disse Karl, «ma prima devo vestirmi».

Dopo una breve pausa, la voce disse: «Non è necessario. Apra e si rimetta a letto, io aspetterò».

«Va bene», disse Karl, e così fece, ma accese anche la luce. «Sono già a letto», disse poi un po' più ad alta voce. La piccola dattilografa entrò subito dalla sua stanza buia, vestita esattamente come in ufficio, probabilmente in tutto quel tempo non aveva neppure pensato di andare a dormire.

«Scusi tanto», disse, chinandosi leggermente verso il letto di Karl, «e non mi tradisca, la prego. Non la disturberò a lungo, so che è molto stanco».

«Non si preoccupi», rispose Karl, «ma forse avrei fatto meglio a vestirmi». Doveva stare completamente disteso per essere coperto fino al collo, perché non possedeva una veste da notte.

«Comunque resterò solo un momento», disse lei prendendo una sedia. «Posso sedermi vicino al divano?».

Karl annuì, e lei si sedette così vicina che Karl dovette spostarsi contro la parete per poterla guardare.

Aveva un viso rotondo e regolare, solo la fronte era stranamente alta, ma forse dipendeva dalla pettinatura, che non era molto adatta a lei. Il suo abito era molto pulito e ordinato. Nella mano sinistra stringeva un fazzoletto.

«Si tratterrà qui a lungo?» gli chiese.

«Non so ancora con certezza», rispose Karl, «ma penso di restare».

«Sarebbe molto bello», disse lei passandosi il fazzoletto sul viso, «qui sono così sola».

«Mi stupisce», disse Karl, «perché la capocuoca è molto gentile con lei. Non la tratta affatto come un'impiegata, pensavo anzi che foste parenti».

«Oh no», disse lei, «io mi chiamo Therese Berchtold, e sono nata in Pomerania».

Anche Karl si presentò. Dopo la presentazione lei lo guardò come se lo vedesse per la prima volta, quasi che lui, pronunciando il suo nome, le fosse diventato un po' più estraneo. Per un momento tacquero. Poi lei disse: «Non deve credermi un'ingrata. Senza la capocuoca mi troverei in una situazione molto peggiore. Prima qui all'albergo lavoravo in cucina e stavo già per essere licenziata, perché non ero in grado di sbrigare il lavoro pesante. Un mese fa una ragazza in cucina è svenuta per la troppa fatica ed è dovuta restare all'ospedale per due settimane. E io non sono molto robusta, da piccola ho avuto molti problemi, per questo sono rimasta un po' indietro nello sviluppo. Forse lei non immagina che ho già diciott'anni. Ma adesso sto già diventando più robusta».

«Il servizio qui dev'essere senz'altro molto faticoso», disse Karl. «Poco fa di sotto ho visto un ragazzo addetto all'ascensore che dormiva in piedi».

«E pensi che gli addetti all'ascensore sono ancora i più fortunati», disse lei. «Si prendono le loro belle mance e non devono certo sgobbare come chi lavora in cucina. Io però ho avuto fortuna, una volta la capocuoca ha avuto bisogno di una ragazza che disponesse i tovaglioli per un banchetto, ce l'ha mandato a dire giù in cucina, dove ci sono almeno cinquanta ragazze, io ero a portata di mano e lei è stata molto soddisfatta di me, perché ho sempre saputo disporre i tovaglioli. E da allora in poi mi ha sempre tenuto con sé e a poco a poco mi ha insegnato a fare la segretaria. Con questo lavoro ho imparato moltissimo».

«Quindi c'è molto da scrivere?» chiese Karl.

«Oh, sì, molto», rispose lei, «probabilmente non riesce neanche a immaginarselo. Ha pur visto che oggi ho lavorato fino alle undici e mezzo, e oggi non è certo un giorno speciale. Comunque non scrivo sempre, ho anche molte commissioni da sbrigare in città».

«E come si chiama la città?» chiese Karl.

«Non lo sa?» disse lei, «Ramses».

«È una città grande?» chiese Karl.

«Molto grande», gli rispose. «Io non ci vado volentieri. Ma davvero non vuole dormire?».

«No, no», disse Karl, «non so ancora perché è venuta qui».

«Perché non so con chi parlare. Non voglio lamentarmi, ma quando non si ha nessuno si è già felici di essere ascoltati. Io l'ho già vista giù in sala, stavo andando a chiamare la capocuoca quando vi ho visto andare in dispensa».

«È spaventosa quella sala», disse Karl.

«Io ormai non me ne accorgo più», rispose lei. «Ma volevo dire che anche se la capocuoca è stata buona con me come solo mia madre lo era, la nostra posizione è troppo diversa perché io possa parlare apertamente con lei. Prima avevo qualche buona amica tra le ragazze in cucina, ma se ne sono andate già da tempo, e quelle nuove le conosco appena. A volte ho proprio l'impressione che il mio lavoro attuale mi stanchi più di quello precedente, mi sembra di non farlo bene come l'altro e che la capocuoca mi tenga solo per compassione. Dopo tutto per fare la segretaria bisognerebbe aver avuto un'istruzione migliore. È un peccato dirlo, ma sempre più spesso temo di diventare pazza. Per l'amor di Dio», disse ad un tratto rapidamente prendendo Karl per la spalla, dato che le sue mani erano sotto la coperta, «non dica però una parola di questo alla capocuoca, altrimenti sono perduta. Se oltre ai problemi che le creo col mio lavoro dovessi darle anche un dispiacere, sarebbe il colmo».

«È ovvio che non le dirò nulla», rispose Karl.

«Va bene, allora», disse lei, «e resti qui. Sarei contenta se lei restasse e, se è d'accordo, potremmo diventare amici. Ho avuto fiducia in lei non appena l'ho vista. E malgrado questo - pensi come sono cattiva - ho anche avuto paura che la capocuoca potesse licenziarmi e prendere lei al mio posto come segretario. Ma appena sono rimasta qui da sola a pensare, ho capito che forse sarebbe un bene se fosse lei a sbrigare il mio lavoro, perché senz'altro lo farebbe meglio. E se lei non volesse andare in città per le commissioni, potrei sempre andarci io. Per il resto sarei certo molto più utile in cucina, soprattutto adesso che sono diventata più robusta».

«Il problema è già risolto», disse Karl, «io lavorerò all'ascensore e lei continuerà a fare la segretaria. Ma se lei farà un minimo accenno alla capocuoca sui suoi progetti, io le racconterò anche quello che mi ha detto oggi, per quanto mi possa dispiacere».

Il suo tono le causò una tale agitazione, che Therese si rovesciò sul letto piangendo e nascose il viso tra le lenzuola.

«Non dirò nulla», riprese Karl, «ma anche lei deve tacere».

Non poteva più continuare a restare completamente nascosto sotto la coperta, le carezzò lievemente il braccio senza però trovare le parole giuste, riusciva soltanto a pensare che la sua vita era molto dura. Infine lei si calmò quel tanto da vergognarsi delle sue lacrime, guardò Karl con gratitudine, gli raccomandò di dormire il più a lungo possibile e gli promise, se avesse avuto tempo, di salire a svegliarlo verso le otto.

«Già, lei è così brava a dare la sveglia», disse Karl.

«Sì, qualcosa so fare», rispose, accarezzò la sua coperta in segno di saluto e corse via nella sua stanza.

Il giorno seguente Karl insisté per prender subito servizio, benché la capocuoca volesse lasciargli il giorno libero per visitare Ramses. Ma Karl dichiarò apertamente che avrebbe avuto un'altra occasione, al momento la cosa più importante per lui era iniziare il lavoro, perché in Europa aveva già commesso l'errore di interrompere un lavoro d'altro genere, e ora cominciava come addetto all'ascensore in un'età in cui gli altri ragazzi, almeno i più capaci, si accingevano già a svolgere un lavoro più qualificato. Era più che giusto cominciare come addetto all'ascensore, ma era altrettanto giusto farlo il più presto possibile. In simili circostanze la visita della città non gli avrebbe dato alcun piacere. Non riuscì a decidersi neppure a fare un breve giro con Therese che l'aveva invitato. Aveva sempre davanti agli occhi il timore di poter finire male come Delamarche e Robinson, se non avesse lavorato con diligenza.

Il sarto dell'albergo gli provò l'uniforme da lavoro, che appariva molto lussuosa con i suoi bottoni e cordoncini dorati, tuttavia indossandola Karl provò una certa ripugnanza, perché, soprattutto sotto le ascelle, la giacchetta era fredda, dura e tuttavia irrimediabilmente umida del sudore di quelli che l'avevano indossata prima di lui. Si dovette anche allargare l'uniforme sul petto, poiché nessuna delle dieci disponibili gli andava bene, neanche approssimativamente. Malgrado il lavoro di cucito, che in questo caso era necessario, e sebbene il maestro fosse molto pignolo - per due volte l'uniforme che gli era già stata consegnata volò di nuovo in laboratorio -, in soli cinque minuti tutto fu pronto e Karl uscì dallo studio già in uniforme, con i pantaloni attillati e una giacchetta troppo aderente, nonostante il maestro fosse certo del contrario, che lo induceva a fare continui esercizi di respirazione per accertarsi che la medesima fosse ancora possibile.

Quindi Karl andò a presentarsi a un capocameriere che sarebbe stato il suo superiore, un bell'uomo slanciato con un grosso naso, probabilmente già sulla quarantina. Questi non aveva neppure il tempo di dire due parole, e si limitò a suonare per chiamare un altro addetto all'ascensore, per caso proprio il ragazzo che Karl aveva visto il giorno prima. Il capocameriere lo chiamava per nome, Giacomo, cosa che Karl apprese solo in seguito, perché non riusciva a capire la pronuncia inglese. Questo ragazzo ebbe l'incarico di mostrare a Karl l'indispensabile per il servizio d'ascensore, ma era così timido e frettoloso che Karl da lui non riuscì a sapere neanche quel poco che gli serviva. Senza dubbio Giacomo era irritato anche perché a causa di Karl doveva lasciare il servizio all'ascensore per aiutare invece le cameriere, cosa che in seguito a certe esperienze, di cui però non volle parlare, gli sembrava disdicevole. Karl fu deluso soprattutto perché non doveva occuparsi del meccanismo dell'ascensore, bensì soltanto metterlo in moto premendo un bottone, mentre per le riparazioni al motore venivano usati unicamente i meccanici dell'albergo, sicché ad esempio Giacomo in sei mesi di servizio non aveva mai visto con i suoi occhi né il motore in cantina né i congegni all'interno dell'ascensore, anche se gli avrebbe fatto molto piacere, come disse espressamente. In genere era un servizio monotono e così faticoso, con le sue dodici ore di lavoro a turni di giorno e di notte, che secondo Giacomo non si poteva resistere se non dormendo in piedi per qualche minuto. A questo proposito Karl non replicò, ma capì che proprio quest'arte gli aveva fatto perdere il posto.

Invece fu molto contento di occuparsi dell'ascensore che serviva soltanto i piani più alti, perché così non aveva a che fare con i clienti più ricchi e più esigenti. Certo lì poteva imparare meno che altrove, ma come inizio bastava.

Già dopo la prima settimana Karl capì che era senz'altro all'altezza del servizio. L'ottone del suo ascensore era il più lucido, nessuno degli altri trenta ascensori poteva reggere il confronto, e forse il suo sarebbe stato ancora più lucido se il ragazzo che lavorava con lui fosse stato solo in parte così diligente, anziché approfittare della solerzia di Karl per abbandonarsi alla sua pigrizia. Era nato in America, si chiamava Renell ed era un ragazzo vanesio con occhi scuri e guance lisce e leggermente scavate. Aveva un abito molto elegante con cui, nelle sue sere libere, correva in città lievemente profumato, talvolta chiedeva anche a Karl di sostituirlo la sera adducendo motivi di famiglia per la sua assenza, e poco gl'importava se il suo aspetto smentiva quei motivi. Tuttavia Karl lo trovava simpatico e gli faceva piacere quando Renell, prima di uscire la sera con il suo abito elegante, si tratteneva ancora con lui davanti all'ascensore, si scusava ancora un poco e poi, tirandosi i guanti sulle dita, si allontanava per il corridoio. Del resto Karl con queste sostituzioni voleva soltanto fargli un piacere, come gli sembrava naturale all'inizio e con un collega più anziano, ma non intendeva trasformarle in una abitudine, perché questo eterno su e giù con l'ascensore era molto faticoso e la sera poi non c'era un attimo di pausa.

Presto Karl imparò anche a fare i brevi e profondi inchini di prammatica per gli addetti all'ascensore, e agguantava le mance al volo. Sparivano nella tasca del suo gilè, e dalla sua espressione nessuno avrebbe saputo dire se erano generose o meno. Davanti alle signore apriva la porta con un po' più di galanteria, e s'infilava lentamente nell'ascensore dietro di loro, che, preoccupate delle gonne, dei cappelli e degli ornamenti, ci mettevano più tempo degli uomini a entrare. Durante il tragitto stava vicino alla porta per dare meno nell'occhio, con la schiena rivolta verso i clienti e con la mano sulla maniglia della porta, pronto a spingerla da parte nel momento dell'arrivo, con rapidità ma senza far sussultare nessuno. Solo di rado qualcuno durante il tragitto gli batteva sulla spalla per chiedergli una breve informazione e allora si girava in fretta, come se avesse aspettato la domanda, e rispondeva con voce chiara. Nonostante ci fossero molti ascensori, spesso, in genere dopo la chiusura del teatro o dopo l'arrivo di certi treni espressi, c'era un tale affollamento che Karl aveva appena il tempo di depositare i clienti ai piani superiori e di precipitarsi di nuovo al pianterreno a prendere quelli che aspettavano. Tirando un cavo che attraversava la cabina dell'ascensore aveva anche la possibilità di aumentare la velocità usuale, ma questo era proibito dal regolamento e forse anche pericoloso. Karl non lo faceva mai quando portava passeggeri, ma quando li aveva depositati al piano e sotto c'erano altri in attesa, non si faceva scrupoli e tirava il cavo con forza e con misura, come un marinaio. D'altronde sapeva che anche i ragazzi degli altri ascensori lo facevano e non voleva perdere i suoi passeggeri a loro vantaggio. Alcuni clienti che stavano da tempo all'albergo di tanto in tanto sorridevano a Karl, mostrando di riconoscerlo come il ragazzo del loro ascensore, e lui

accettava volentieri questa cordialità, pur restando serio. Talvolta, quando c'era meno confusione, poteva sbrigare anche piccoli incarichi particolari, ad esempio andare a prendere qualcosa dimenticata nella stanza da un cliente che non aveva voglia di ritornarvi; in quei momenti volava su da solo con il suo fido ascensore, entrava nella stanza sconosciuta dove c'erano in giro o appesi agli attaccapanni oggetti per lo più strani che non aveva mai visto, sentiva il profumo caratteristico di un sapone estraneo, di un profumo, di un collutorio, e senza perdere un attimo si affrettava a tornare giù di corsa con l'oggetto quasi sempre ritrovato malgrado le indicazioni poco chiare. Spesso rimpiangeva di non poter accettare incarichi più importanti, ma per questi c'erano inservienti e fattorini particolari, che compivano il percorso in bicicletta o addirittura in motocicletta. Nel migliore dei casi Karl poteva sbrigare solo commissioni dalle camere alle sale da pranzo o alle sale da gioco.

Quando finiva il suo lavoro di dodici ore, per tre giorni alle sei di sera e per i tre giorni successivi alle sei di mattina, era così stanco che andava dritto a letto senza curarsi di nessuno. Dormiva nella stanza comune con i suoi colleghi; la capocuoca, che forse era meno influente di quanto lui aveva creduto la prima sera, aveva comunque cercato di procurargli una stanzetta a parte, e forse ci sarebbe anche riuscita, ma Karl, vedendo tutte le difficoltà che le procurava e assistendo a tutte le sue telefonate al riguardo con il suo superiore, quel capocameriere così occupato, vi rinunciò e persuase la capocuoca della serietà della sua rinuncia adducendo il pretesto che non voleva essere invidiato dagli altri ragazzi per un privilegio che non si era guadagnato col proprio lavoro.

Ma quel dormitorio non era certo un posto tranquillo. Poiché ognuno suddivideva in modo diverso le sue dodici ore di tempo libero per mangiare, dormire, divertirsi e guadagnare qualcosa con un lavoro secondario, nel dormitorio c'era sempre un gran movimento. Alcuni dormivano e si tiravano la coperta fin sopra le orecchie per non sentire nulla; ma se qualcuno veniva svegliato si metteva a gridare così forte sovrastando le grida degli altri, che anche quelli con il sonno più pesante dovevano svegliarsi. Quasi tutti i ragazzi avevano la loro pipa, come una specie di lusso; anche Karl se ne procurò una e ben presto imparò a fumarla con gusto. Ma dato che in servizio non si poteva fumare, ne conseguiva che la notte tutti quelli che non dormivano fumavano, quindi ogni letto era avvolto in una nuvola di fumo e tutto l'ambiente era oscurato come da una nebbia. Anche se la maggior parte di loro era fondamentalmente d'accordo, non si riusciva a ottenere che durante la notte la luce restasse accesa solo a un'estremità della sala. Mettendo in pratica questa proposta, quelli che volevano dormire avrebbero potuto tranquillamente farlo nel buio di una metà della sala - era uno stanzone con quaranta letti - mentre gli altri nella parte illuminata avrebbero potuto giocare a dadi o a carte e fare tutto quello per cui era necessaria la luce. E se qualcuno che aveva il letto nella metà illuminata della sala avesse voluto dormire, avrebbe potuto coricarsi in uno dei letti liberi nella parte buia, perché ce n'erano sempre a sufficienza, e nessuno aveva mai avuto qualcosa da ridire se il suo letto veniva occupato temporaneamente da un altro. Ma questa suddivisione non avveniva mai. Ad esempio c'erano sempre due che dopo aver dormito un poco al buio avevano voglia di giocare a carte su un asse collocato tra i loro letti, e naturalmente accendevano una lampada la cui luce accecante colpiva in viso qualcuno addormentato facendolo sobbalzare. Questo qualcuno restava ancora un po' a rigirarsi nel letto, ma poi non trovava altro da fare se non mettersi a giocare col suo vicino, anche lui ormai sveglio, accendendo un'altra lampada. E tutti naturalmente riaccendevano la pipa. C'era anche chi voleva dormire ad ogni costo - in genere Karl era tra questi - e che, anziché tenere la testa appoggiata al cuscino, la metteva sotto o l'avvolgeva tra le coperte; ma come si poteva continuare a dormire se il proprio vicino si alzava nel cuor della notte per andare a divertirsi ancora un poco in città prima di prender servizio, se si lavava nella bacinella installata ai piedi del letto facendo rumore e schizzando acqua ovunque, se calzava le scarpe non solo con un gran chiasso, ma anche battendo i piedi per terra per infilarle meglio - quasi tutti avevano scarpe troppo strette, malgrado la forma fosse americana -, per poi infine, dato che gli mancava qualcosa per vestirsi, sollevare il guanciale del vicino, il quale, già sveglio da tempo, aspettava solo il momento di saltargli addosso? Erano anche tutti giovani sportivi e in genere robusti, che non volevano perdere l'occasione per fare un po' di esercizio. E si poteva star certi, se durante la notte si veniva svegliati di soprassalto in pieno sonno da un gran rumore, di vedere per terra vicino al proprio letto due lottatori e in piena luce gli esperti, in camicia e mutande, che stavano in piedi su tutti i letti attorno. Una volta, durante uno di questi combattimenti notturni, uno dei lottatori cadde addosso a Karl che dormiva, e la prima cosa che vide Karl aprendo gli occhi fu il sangue che scorreva dal naso del ragazzo e che gl'inondò tutto il lenzuolo ancor prima che si potesse pensare a un rimedio. Karl spesso trascorrevva quasi tutte le dodici ore di libertà cercando di riguadagnare un po' di sonno, sebbene fosse anche molto tentato di partecipare ai divertimenti degli altri, ma aveva sempre la sensazione che tutti gli altri nella loro vita avessero un vantaggio su di lui, e credeva di dover compensare questo vantaggio lavorando con diligenza e facendo qualche rinuncia. Quindi, sebbene il sonno per lui fosse molto importante, soprattutto per via del suo lavoro, né con la capocuoca né con Therese si lamentava della situazione nel dormitorio, perché in primo luogo quasi tutti i ragazzi lo tolleravano senza troppe lamentele, e in secondo luogo il fastidio di dormire in comune faceva parte del suo lavoro di addetto all'ascensore, che aveva accettato con gratitudine dalle mani della capocuoca.

Una volta la settimana, per il cambiamento di turno, aveva ventiquattrore libere, che in parte impiegava per fare qualche visita alla capocuoca e per scambiare poche parole con Therese, adattandosi al suo scarso tempo libero, in qualche angolo, in un corridoio, e più di rado nella sua stanza. Talvolta l'accompagnava anche in città a fare le sue commissioni, che erano tutte urgenti. Allora andavano quasi di corsa fino alla stazione più vicina della metropolitana, Karl le teneva la borsa, il viaggio era brevissimo, come se il treno fosse trasportato senz'alcun impedimento, e non appena scendevano, senz'attendere l'ascensore che per loro era troppo lento, si precipitavano su per le scale e davanti a loro apparivano grandi piazze da cui le strade si dipartivano a raggiera, percorse in ogni direzione dal fragore di traffico che scorreva lineare, ma Karl e Therese correvano l'uno accanto all'altra nei vari uffici, lavanderie, magazzini e negozi

in cui dovevano fare qualche ordinazione o reclamo che non era facile sbrigare per telefono o comunque non particolarmente importante. Therese si accorse ben presto che l'aiuto di Karl non era da disprezzare, anzi, accelerava notevolmente i tempi. Quando era con lui non le succedeva mai, come le era capitato più volte, di dover aspettare che i negozianti superindaffarati le dessero retta. Karl si avvicinava al banco e vi batteva sopra le nocche finché riusciva a farsi ascoltare, gridava al di sopra di una barriera umana nel suo inglese ancora un po' troppo caricato, facilmente riconoscibile tra centinaia di voci, e si avvicinava alle persone senza esitare, anche se queste si allontanavano con alterigia nel fondo di lunghissimi negozi. Non lo faceva per arroganza, era disposto a tollerare qualsiasi difficoltà, ma si sentiva in una posizione sicura che gli dava dei diritti, perché l'Hotel Occidental era un cliente con cui non c'era da scherzare e in fondo Therese, nonostante la sua esperienza commerciale, aveva bisogno d'aiuto.

«Dovrebbe venire sempre con me», gli diceva a volte ridendo contenta quando qualche impresa era riuscita particolarmente bene.

Durante il mese e mezzo in cui rimase a Ramses, solo tre volte Karl si trattenne più a lungo, per un paio d'ore, nella stanzetta di Therese. Naturalmente era più piccola di qualsiasi altra stanza della capocuoca, le poche cose che conteneva erano quasi ammassate attorno alla finestra, ma Karl, dopo l'esperienza del dormitorio, sapeva apprezzare il vantaggio di una stanza propria, relativamente tranquilla, e anche se non lo disse apertamente, Therese si accorse che la sua stanza gli piaceva. Non aveva più segreti per lui, né sarebbe stato facile averne dopo la visita che gli aveva fatto la prima sera. Era una figlia illegittima, suo padre era capomastro e aveva fatto trasferire lì la madre e la figlia dalla Pomerania; ma come se con ciò avesse assolto il suo dovere o si fosse aspettato persone diverse dalla donna consumata dal lavoro e dalla fragile creatura che era andato ad accogliere allo sbarco, poco dopo il loro arrivo era emigrato in Canada senza tante spiegazioni, e le due abbandonate non avevano più ricevuto da lui né lettere né notizie, cosa che in parte era comprensibile perché era diventato impossibile raggiungerle negli immensi quartieri orientali di New York.

Una volta Therese - erano entrambi vicino alla finestra - gli raccontò della morte di sua madre. Come quella sera d'inverno - lei aveva forse cinque anni - erano andate in giro per le strade, ognuna col suo fagotto a cercare un posto per dormire. Come la madre dapprima la teneva per mano - c'era una bufera di neve e non era facile proseguire -, finché la sua mano si era paralizzata per il gelo e senza voltarsi aveva lasciato andare Therese, che si era aggrappata con grande sforzo alle gonne della madre. Spesso Therese inciampava e cadeva persino, ma la madre era come impazzita e non si fermava. E quelle bufere di neve nelle lunghe strade diritte di New York! Karl non conosceva ancora l'inverno di New York. Quando si cammina contro il vento che turbinava, non si possono aprire gli occhi neppure per un attimo, di continuo il vento e la neve sferzano il viso, si tenta di correre ma non si riesce a procedere, è disperante. Naturalmente un bambino è più avvantaggiato di un adulto, corre al di sotto del vento e almeno si diverte un poco. Allora anche Therese non aveva capito molto di sua madre, ed era fermamente convinta che se quella sera l'avesse capita meglio - ma era ancora così piccola - lei non sarebbe morta in modo così miserabile. Già da due giorni la madre era senza lavoro, non avevano neppure una monetina, avevano trascorso la giornata all'aperto senza mangiare un boccone, e nei loro fagotti si trascinavano dietro soltanto inutili stracci che non osavano gettar via, forse per superstizione. Il giorno seguente sua madre avrebbe dovuto lavorare in un cantiere, ma temeva di non poter sfruttare quell'occasione, come aveva cercato di spiegare per tutto il giorno a Therese, perché si sentiva sfinita, già la mattina per strada aveva sputato molto sangue spaventando i passanti, e l'unico suo desiderio era di poter arrivare in un posto caldo e riposarsi. E proprio quella sera era impossibile trovare un riparo. Quando non erano scacciate dal portiere già all'ingresso, dove avrebbero potuto pur sempre sostare un momento per riprendersi dall'inclemenza del tempo, dovevano attraversare angusti e gelidi corridoi, salire una quantità di piani, girare attorno ai balconi affacciati sui cortili, bussare a qualsiasi porta. Ora non osavano chiedere niente, ora pregavano tutti quelli che incontravano, e una o due volte la madre si era seduta senza fiato sui gradini di una scala deserta, aveva attirato a sé Therese, che quasi si schermiva, e l'aveva baciata premendole contro le labbra fino a farle male. In seguito, pensando che quelli erano stati gli ultimi baci, Therese non riusciva a capire come fosse stata tanto cieca da non accorgersene, anche se era una bambina così piccola. Passavano davanti a stanze che avevano le porte aperte per far uscire l'aria soffocante, e dalla foschia fumosa che riempiva la stanza come se si fosse sviluppato un incendio emergeva soltanto la figura di qualcuno incorniciata dalla porta che dichiarava la propria impossibilità di alloggiare o restando muto o spendendo poche parole. In seguito Therese aveva capito che la madre aveva cercato posto seriamente soltanto nelle prime ore, poiché poco dopo la mezzanotte non aveva più chiesto nulla, sebbene fino all'alba non avesse mai smesso di proseguire, tranne che per brevi intervalli, e sebbene quegli edifici, in cui non si chiudono mai né il portone né la porta di casa, siano sempre animati e ad ogni passo si incontra qualcuno. In realtà non camminavano in fretta, compivano soltanto l'ultimo sforzo di cui erano capaci, probabilmente si limitavano a trascinarsi. Therese non sapeva neppure se tra la mezzanotte e le cinque del mattino fossero state in venti case, in due o in nessuna. In genere i corridoi di questi edifici sono disposti in modo da poter sfruttare il più possibile lo spazio, ma l'orientamento non è facile; quante volte forse avevano attraversato lo stesso corridoio! Therese ricordava vagamente che erano uscite dal portone di una casa in cui avevano girato per ore, per poi, appena in strada, tornare subito indietro per precipitarsi di nuovo nella stessa casa, o almeno così le sembrava. Naturalmente per la bambina era stata una sofferenza inspiegabile essere trascinata ora per mano dalla madre ora aggrappandosi a lei senza una minima parola di conforto, e allora aveva creduto che tutto questo significasse soltanto la volontà di abbandonarla da parte della madre. Quindi, anche quando sua madre la teneva per mano, per sicurezza Therese si aggrappava con l'altra mano alle sue gonne, e di tanto in tanto scoppiava in singhiozzi. Non voleva essere abbandonata lì, tra persone che davanti a loro salivano le scale con passi pesanti, che dietro di loro, ancora invisibili, si stavano avvicinando da una curva della scala, che litigavano nei corridoi davanti a una porta prima di spingersi a vicenda dentro una stanza. Ubriachi giravano per la

casa cantando con voce roca, e per fortuna la madre riusciva a infilarsi con Therese tra quei gruppi sempre più serrati. Certo, a notte avanzata, quando l'attenzione veniva meno e più nessuno s'intestardiva sul proprio diritto, avrebbero almeno potuto infilarsi in uno dei dormitori comuni che avevano oltrepassato affittati da imprenditori, ma Therese non era in grado di farlo, e la madre non voleva più riposarsi. La mattina seguente, l'inizio di un bel giorno d'inverno, erano appoggiate entrambe al muro di una casa, e probabilmente avevano dormito un poco o forse avevano soltanto fissato il vuoto con gli occhi spalancati. Risultò che Therese aveva perso il suo fagotto, e per punirla della sua disattenzione la madre cominciò a picchiarla, ma Therese né udiva né sentiva i colpi. Poi proseguirono per le vie che si andavano animando, la madre camminava lungo i muri, attraversarono un ponte, la madre spazzò via con la mano la brina del parapetto e infine - Therese allora l'aveva accettato, oggi non capiva come -, giunsero proprio al cantiere in cui la madre avrebbe dovuto lavorare quella mattina. Non disse a Therese di aspettare o di andarsene, e Therese interpretò questo silenzio come l'ordine di aspettarla, dato che era l'atteggiamento più risondente ai suoi desideri. Quindi si sedette su un mucchio di mattoni e stette a guardare la madre che slegava il suo fagotto e prendeva un cencio colorato legandoselo poi sulla testa attorno al fazzoletto che aveva tenuto addosso tutta la notte. Therese era troppo stanca anche solo per pensare di aiutare la madre. Senza presentarsi alla baracca del cantiere secondo l'uso, e senza chiedere niente a nessuno, la madre salì per una scala a pioli, come se avesse già saputo che lavoro doveva fare. Therese si meravigliò, perché di solito le operaie sbrigliavano solo i lavori più semplici a terra, come spegnere la calce viva, passare i mattoni e simili. Quindi pensò che quel giorno la madre volesse fare un lavoro più retribuito e le sorrise, ancora assonnata. L'edificio non era ancora alto, solo il pianterreno era costruito, anche se le armature per il piano successivo, pur senza le assi di collegamento, si stagliavano già contro il cielo azzurro. Arrivata in cima, la madre evitò con destrezza i muratori che posavano un mattone sull'altro e che stranamente non le chiesero nulla, appoggiò con cautela la sua mano delicata a un tramezzo di legno che fungeva da parapetto, e da sotto Therese, ancora assonnata, ammirò la sua abilità, e le parve che la madre le rivolgesse uno sguardo affettuoso. Poi la madre proseguì e giunse davanti a un mucchietto di mattoni, davanti a cui cessava il parapetto e probabilmente anche il camminamento, ma lei non si fermò, si diresse verso il mucchio e la sua abilità sembrò venir meno, perché vi inciampò contro e precipitò al di là nel vuoto. Molti mattoni le rotolarono dietro, e infine, dopo un certo intervallo, da qualche parte un asse pesante si staccò e le cadde addosso di schianto. L'ultimo ricordo che aveva Therese di sua madre era l'immagine di lei stesa a terra con le gambe allargate con indosso la gonna a quadri che aveva ancora dalla Pomerania, quell'asse ruvido su di lei che la copriva quasi per intero, la gente che accorreva da tutte le parti e un uomo in cima all'impalcatura che gridava qualcosa con ira.

Quando Therese terminò il racconto si era fatto tardi. Contrariamente alla sua abitudine aveva raccontato con molti dettagli, e proprio nei punti meno significativi, come la descrizione dei pali dell'armatura, ognuno dei quali si ergeva fino al cielo, aveva dovuto fermarsi con gli occhi pieni di lacrime. Ora, dopo dieci anni, ricordava ancora con estrema precisione ogni particolare dell'accaduto, e dato che la vista di sua madre stesa sul pianterreno in costruzione era l'ultimo ricordo che le restava e lei non riusciva a trasmetterlo al suo amico con sufficiente chiarezza, al termine del suo racconto avrebbe voluto tornare sull'argomento, ma ad un tratto si fermò, si prese il viso tra le mani e non riuscì più a dire una parola.

Tuttavia nella stanza di Therese c'erano anche momenti più lieti. Subito dopo la sua prima visita Karl aveva chiesto e ottenuto in prestito un libro di corrispondenza commerciale che aveva visto in camera sua. Stabilirono che Karl avrebbe fatto gli esercizi contenuti nel libro e che Therese, avendo studiato con attenzione il libro, quel tanto che serviva per le sue piccole incombenze, li avrebbe controllati. Per notti intere Karl, con il cotone nelle orecchie, restò disteso sul suo letto nel dormitorio in tutte le posizioni possibili per non stancarsi, leggendo il libro e scarabocchiando gli esercizi su un quadernetto con una penna stilografica che la capocuoca gli aveva regalato come compenso per averle sistemato in modo molto pratico e ordinato un grosso inventario. Quando gli altri ragazzi lo disturbavano, riusciva a capovolgere la situazione a proprio vantaggio perché si faceva sempre consigliare a proposito della lingua inglese, finché si stancavano e lo lasciavano in pace. Spesso si stupiva che gli altri fossero soddisfatti della loro condizione, che non ne capissero la provvisorietà - gli addetti all'ascensore non dovevano avere più di vent'anni -, che non sentissero la necessità di decidere della loro professione futura e malgrado l'esempio di Karl non leggessero altro che racconti polizieschi, ridotti in luridi brandelli e passati di letto in letto. Quando s'incontravano, Therese correggeva i suoi compiti con pedanteria eccessiva; i loro punti di vista erano contrastanti, Karl si appellava al suo famoso professore di New York, ma Therese non teneva conto né delle sue opinioni né delle opinioni grammaticali degli addetti all'ascensore. Gli toglieva di mano la penna stilografica e cancellava tutti i punti a suo avviso sbagliati, ma in questi casi dubbi, e sebbene considerasse Therese la più alta autorità in materia, Karl ricancellava puntualmente le sue correzioni. Talvolta però arrivava la capocuoca e decideva sempre a favore di Therese, ma questo non era probante, perché Therese era la sua segretaria. Ciononostante il suo arrivo portava con sé la riconciliazione generale perché si faceva bollire il tè, si prendevano i biscotti e Karl doveva raccontare dell'Europa, anche se con molte interruzioni da parte della capocuoca, che gli domandava una quantità di cose e si stupiva delle risposte, dimodoché Karl si rendeva conto di quanti mutamenti fossero avvenuti in un periodo di tempo relativamente breve, probabilmente già dalla sua partenza, e di come questo processo fosse inarrestabile.

Karl si trovava a Ramses forse da un mese, quando una sera Renell passando gli disse che davanti all'albergo l'aveva fermato un uomo, un certo Delamarque, chiedendogli notizie di Karl. Non avendo alcun motivo per nascondere qualcosa, Renell aveva detto la verità, e cioè che Karl era addetto all'ascensore, ma dato che la cuoca lo proteggeva si prospettavano per lui notevoli miglioramenti. Karl capì che Renell era stato trattato con molti riguardi da Delamarque, il quale l'aveva persino invitato a cena per quella sera.

«Non ho più niente a che fare con Delamarche», disse Karl, «e anche tu devi guardarti da lui!».

«Io?» disse Renell, si stiracchiò e corse via. Era il ragazzo più avvenente dell'albergo, e tra gli altri correva voce, senza che si sapesse com'era nata, che una signora distinta, già da tempo cliente dell'albergo, l'avesse per lo meno baciato in ascensore. Certo chi aveva sentito la storia trovava molto stimolante vedersi passare davanti quella signora orgogliosa, il cui aspetto non lasciava minimamente presupporre un simile comportamento, con il suo passo fermo e leggero, con le sue velette delicate, la sua vita sottile. Abitava al primo piano e l'ascensore di Renell non era il suo, ma naturalmente, quando gli altri ascensori erano occupati, non si poteva proibire a simili clienti di usare un altro ascensore. Così avveniva che talvolta la signora usasse l'ascensore di Karl e di Renell, e in effetti sempre soltanto quando Renell era di servizio. Poteva essere un caso ma nessuno ci credeva, e quando l'ascensore saliva con i due, tra tutti i ragazzi serpeggiava un'inquietudine repressa a fatica, tanto che un capocameriere era già dovuto intervenire. Sia dunque a causa di questa signora, sia a causa del pettegolezzo, di fatto Renell era molto cambiato, era diventato ancora più superbo, lasciava la pulizia dell'ascensore totalmente a Karl, che dal canto suo aspettava solo l'occasione di risistemare definitivamente le cose, e non si faceva più vedere nel dormitorio. Tra gli addetti all'ascensore nessun altro si era isolato così completamente dalla comunità, perché in generale tutti, almeno per questioni di servizio, si tenevano uniti e avevano un'organizzazione riconosciuta dal direttore dell'albergo.

Karl pensava a tutte queste cose, pensava anche a Delamarche e per il resto sbrigava il suo servizio come sempre. Verso mezzanotte ebbe un piccolo diversivo perché Therese, che spesso lo sorprende con qualche piccolo regalo, gli portò una grossa mela e una tavoletta di cioccolato. Rimasero un poco insieme, interrotti soltanto da qualche corsa dell'ascensore. Il discorso cadde anche su Delamarche, e Karl si accorse di essersi lasciato influenzare da Therese perché da qualche tempo lo considerava un uomo pericoloso, dato che così l'aveva giudicato lei dai racconti di Karl. In fondo Karl pensava che fosse soltanto un vagabondo rovinato dalla sfortuna, con cui prima o poi ci si sarebbe potuti intendere. Ma Therese lo contraddisse con molta veemenza, e dopo lunghi discorsi gli chiese di prometterle che non avrebbe più parlato con Delamarche. Invece di prometterglielo, Karl la esortò più volte ad andare a dormire, perché la mezzanotte era passata già da tempo, e quando lei rifiutò, la minacciò di lasciare il posto di lavoro per portarla in camera sua. Quando infine si convinse, le disse: «Perché ti preoccupi così inutilmente, Therese? Se questo ti aiuta a dormire, ti prometto volentieri che parlerò con Delamarche solo se sarà inevitabile». Poi dovette fare molte corse, perché il ragazzo dell'ascensore vicino aveva dovuto prestar servizio in qualche altro posto, e Karl dovette occuparsi di entrambi gli ascensori. C'erano già clienti che parlavano di disordine nel servizio, e un signore che accompagnava una signora dette persino un colpetto a Karl col suo bastone da passeggio per mettergli fretta, un richiamo davvero inutile. Se almeno i clienti, vedendo un ascensore senza inserviente, fossero entrati subito in quello di Karl, ma no, andavano verso l'ascensore vicino e stavano lì davanti con la mano sulla maniglia, o addirittura entravano nell'ascensore da soli, cosa che si doveva evitare ad ogni costo, secondo i severi paragrafi del regolamento interno. Così per Karl fu tutto un correre su e giù molto faticoso, senza eppure avere la sensazione di compiere il suo dovere in modo appropriato. Per giunta verso le tre della mattina un facchino, un vecchio con cui aveva stretto una certa amicizia, gli chiese di aiutarlo a sbrigare un lavoro, ma Karl dovette rifiutare perché proprio in quel momento c'erano clienti davanti a tutti e due gli ascensori, e ci voleva la necessaria presenza di spirito per scegliere subito uno dei due gruppi. Quindi fu molto sollevato quando l'altro ragazzo tornò e gli fece qualche rimprovero per la sua lunga assenza, sebbene probabilmente lui non ne avesse colpa.

Dopo le quattro del mattino subentrò un po' di calma, e già da tempo Karl ne sentiva il bisogno. Si appoggiò pesantemente alla ringhiera accanto al suo ascensore e cominciò a mangiare la mela, che già al primo morso diffuse nell'aria un intenso profumo, guardando in basso nella tromba dell'ascensore circondata dalle grandi finestre delle dispense, dietro a cui erano appesi grossi grappoli di banane che rilucevano nel buio.

IL CASO ROBINSON

A un tratto qualcuno gli batté sulla spalla. Karl, pensando che fosse un cliente, nascose in fretta la mela in tasca e si diresse subito verso l'ascensore, senza neppure guardare l'uomo.

«Buona sera, signor Rossmann», disse allora questi, «sono io, Robinson».

«Ma com'è cambiato!» rispose Karl, scuotendo la testa.

«Già, gli affari mi vanno bene», disse Robinson, guardando il proprio abbigliamento, che forse era composto da singoli pezzi piuttosto fini, però era messo insieme in modo tale da sembrare in complesso misero. Il capo più sorprendente era un gilè bianco, evidentemente indossato per la prima volta, con quattro taschini bordati di nero, su cui Robinson cercava di richiamare l'attenzione spingendo il petto in fuori.

«Porta vestiti costosi», disse Karl, e gli tornò alla mente il suo vestito che i due falsi amici avevano venduto, così semplice ed elegante da reggere il confronto persino con quello di Renell.

«Sì», disse Robinson, «quasi ogni giorno mi compro qualcosa. Le piace il gilè?».

«Molto bello», disse Karl.

«Le tasche però non sono vere, ma finte», disse Robinson, e per convincerlo glielne fece toccare con la mano. Ma Karl si ritrasse, perché la bocca di Robinson emanava un insopportabile odore di acquavite.

«Lei beve ancora molto», disse appoggiandosi di nuovo alla ringhiera.

«No», disse Robinson, «non molto». E in contrasto con la sua contentezza di prima, aggiunse: «Che altro ci resta a questo mondo!».

Una corsa in ascensore interruppe la conversazione, e non appena Karl ridiscese ricevette una telefonata che lo pregava di chiamare il medico dell'albergo, perché una signora aveva avuto uno svenimento al settimo piano. Nel frattempo Karl sperava in cuor suo che Robinson se ne fosse andato, perché non voleva esser visto con lui e ripensando all'avvertimento di Therese non voleva neppure avere notizie di Delamarche. Ma Robinson lo aspettava ancora nell'atteggiamento rigido tipico degli ubriachi, e proprio in quel momento un alto funzionario dell'albergo passò accanto a loro in finanziaria nera e cilindro, ma per fortuna sembrò non prestare particolare attenzione a Robinson.

«Perché non viene a trovarci, Rossmann, adesso ce la passiamo molto bene», disse Robinson guardando Karl con aria invitante.

«È lei che m'invita, o Delamarche?» chiese Karl.

«Io e Delamarche. In questo siamo d'accordo», disse Robinson.

«Allora le dico, e la prego di riferirlo a Delamarche, che la nostra separazione, nel caso non l'aveste ancora capito, è stata definitiva. Entrambi mi avete fatto male più di chiunque altro. Si è forse messo in testa di continuare a tormentarmi?».

«Ma siamo sempre i suoi compagni», disse Robinson, con gli occhi pieni di lacrime disgustose da ubriaco. «Delamarche le manda a dire che intende ricompensarla per tutto ciò che è stato. Ora abitiamo con Brunelda, una cantante meravigliosa». E stava anche per mettersi a cantare una canzone a squarciagola, se Karl non gli avesse sibilato a tempo: «Stia subito zitto, non sa forse dove siamo?».

«Rossmann», disse Robinson, intimidito dalla sua stessa idea di cantare, «io sono sempre il suo compagno, qualunque cosa possa dire. E adesso che ha un posto così buono, non potrebbe prestarmi un po' di soldi?».

«Non farebbe che berseli subito», disse Karl, «vedo persino una bottiglia d'acquavite nella sua tasca, da cui deve aver bevuto mentre ero via, perché all'inizio era ancora abbastanza in sé».

«Lo faccio solo per tenermi su quando ho qualcosa da fare», disse Robinson in tono di scusa.

«Non pretendo più di correggerla», replicò Karl.

«Ma i soldi!» disse Robinson, spalancando gli occhi.

«Probabilmente questo è un incarico di Delamarche. Bene, le darò del denaro, ma solo a condizione che se ne vada subito da qui e che non venga mai più a trovarmi. Se ha qualcosa da dirmi, mi scriva: Karl Rossmann, Hotel Occidental, come indirizzo è sufficiente. Ma le ripeto, qui non deve più venire. Qui sono in servizio e non ho tempo per le visite. Allora, vuole il denaro a questa condizione?» chiese Karl, prendendo il denaro dalla tasca del gilè, perché era deciso a sacrificare le mance di quella notte. Per tutta risposta Robinson annuì col capo ansimando. Non sapendo come interpretarlo, Karl chiese ancora: «Sì o no?».

Ma Robinson gli fece cenno di avvicinarsi, e deglutendo in un modo che non dava adito a dubbi, gli sussurrò: «Rossmann, mi sento proprio male».

«Al diavolo», si lasciò sfuggire Karl, e con entrambe le mani lo trascinò verso la ringhiera. Subito Robinson si mise a vomitare nel vuoto. Durante le pause che gli concedeva la sua nausea, allungava a occhi chiusi la mano verso Karl. «Lei è davvero un bravo ragazzo», gli diceva, oppure: «Adesso è finita», cosa di gran lunga lontana dal vero, o ancora: «Quei cani, che cosa mi hanno dato da bere!». Per l'inquietudine e il disgusto Karl non riusciva più a restargli vicino, e cominciò a passeggiare su e giù. In quell'angolo dietro l'ascensore Robinson era abbastanza nascosto, ma che cosa sarebbe successo se qualcuno l'avesse visto, uno di quei clienti ricchi e nervosi che non vedono l'ora di presentare un reclamo a un solerte impiegato dell'albergo, il quale poi si vendica con tutti quelli che capitano, o se fosse passato uno di quegli investigatori dell'albergo che cambiano sempre, conosciuti solo dalla direzione e che potrebbe essere qualsiasi persona dallo sguardo indagatore, magari anche solo perché è miope! E di sotto sarebbe bastato che qualcuno del servizio ristorante, in funzione per tutta la notte, andasse nelle dispense, per notare con stupore la sporcizia nella tromba dell'ascensore e chiedere per telefono a Karl che cosa era mai successo di sopra. Come poteva Karl negare di conoscere Robinson? E se l'avesse fatto, non avrebbe forse Robinson nella sua stupidità e disperazione accusato proprio lui, anziché giustificarsi? E in tal caso Karl sarebbe stato licenziato subito, poiché era accaduta una cosa inaudita, che un addetto all'ascensore, l'ultimo e il più insignificante impiegato nella smisurata gerarchia dei dipendenti, aveva permesso che un suo amico insudiciasse l'albergo spaventando i clienti o addirittura mettendoli nella condizione di lasciare l'albergo. Come si poteva tollerare che un addetto all'ascensore avesse simili amici, che per giunta venivano a trovarlo durante le ore di servizio? Non dava forse l'impressione che un individuo simile fosse lui stesso un ubriaccone o persino qualcosa di peggio, perché nasceva subito il sospetto che rimpinzasse i suoi amici con le provviste dell'albergo, finché anche loro, in qualsiasi posto di quell'albergo tenuto pulito con tanta cura, si sarebbero comportati esattamente come Robinson? E si poteva pensare che un ragazzo simile non si sarebbe limitato a rubare alimentari, dato che le possibilità di rubare erano infinite a causa della ben nota trascuratezza dei clienti, che lasciavano sempre gli armadi aperti, i preziosi sparsi sui tavolini, le cassette spalancate, le chiavi appoggiate con noncuranza da qualche parte.

Proprio in quel momento Karl vide alcuni clienti salire da un locale del sotterraneo in cui era appena terminata una rappresentazione di varietà. Si avvicinò al suo ascensore senz'averne il coraggio di voltarsi a guardare Robinson per paura di quello che avrebbe visto. Lo tranquillizzava un poco sentire che da lì non proveniva alcun rumore, neppure un sospiro. Continuò a servire i suoi clienti e a correre con loro su e giù, ma non riusciva a nascondere la sua distrazione, e ad ogni discesa con l'ascensore si preparava a trovare una spiacevole sorpresa.

Infine ebbe di nuovo il tempo di andare a vedere Robinson, che stava accucciato nel suo angolo con il viso premuto contro le ginocchia. Aveva spinto all'indietro sulla testa il suo cappello duro e rotondo.

«Adesso deve andarsene», disse Karl a bassa voce e in tono deciso. «Eccole il denaro. Se si sbriga, posso ancora mostrarle la via più breve».

«Non riuscirò ad andarmene», disse Robinson passandosi sulla fronte un minuscolo fazzoletto, «morirò qui. Non può immaginare come sto male. Delamarche mi porta sempre nei locali eleganti, ma io non sopporto quella roba sofisticata, glielo dico ogni giorno».

«Comunque qui non può più restare», disse Karl, «pensi a dove si trova. Se la scoprono qui, lei avrà delle noie e io perderò il posto. È questo che vuole?».

«Non posso andarmene», replicò Robinson, «piuttosto mi butto giù», e indicò la tromba dell'ascensore tra le sbarre della ringhiera. «Finché sto qui seduto riesco ancora a resistere, ma non posso alzarmi, ci ho già provato mentre lei era via».

«Allora chiamo una vettura e la faccio portare in ospedale», disse Karl scuotendo un poco le gambe di Robinson, che ad ogni momento era in procinto di svenire. Ma non appena Robinson sentì la parola «ospedale», che probabilmente gli ridestava terribili ricordi, cominciò a singhiozzare tendendo le mani verso Karl in segno di supplica.

«Silenzio», disse Karl dandogli un colpo sulle mani, corse dal ragazzo che aveva sostituito durante la notte, lo pregò di ricambiargli il favore per un momento, tornò in fretta da Robinson che continuava a singhiozzare, lo sollevò di peso con tutte le sue forze e gli sussurrò: «Robinson, se vuole che mi prenda cura di lei, deve almeno sforzarsi di camminare un poco. La porterò in camera mia, dove potrà restare finché starà bene. Si stupirà lei stesso di riprendersi in così breve tempo. Ma adesso si comporti in modo ragionevole, perché nei corridoi c'è sempre gente e anche il mio letto è in un dormitorio comune. Se solo qualcuno la nota, non potrò fare più nulla per lei. E deve tenere gli occhi aperti, non posso portarla in giro come un moribondo!».

«Farò tutto quello che ritiene giusto», disse Robinson, «ma da solo non riuscirà a portarmi. Non potrebbe chiamare anche Renell?».

«Renell non è qui», disse Karl.

«Ah, già», replicò Robinson, «Renell è con Delamarche. Tutti e due mi hanno mandato a cercarla. Non capisco più niente». Durante questo ed altri incomprensibili monologhi di Robinson, Karl lo spingeva avanti, e riuscì a raggiungere felicemente un angolo da cui un corridoio debolmente illuminato portava al dormitorio degli addetti all'ascensore. In quel momento li oltrepassò un ragazzo che correva a precipizio verso di loro. Per il resto fino allora non avevano fatto incontri pericolosi; il periodo tra le quattro e le cinque era il più tranquillo, e Karl sapeva bene che se non fosse riuscito allora a portar via Robinson, all'alba e con la confusione dell'inizio del giorno non sarebbe stato nemmeno pensabile.

Nel dormitorio, in fondo alla sala, era giusto in corso una gran lite o qualche altra cosa del genere, i ragazzi battevano le mani a ritmo, pestavano i piedi per terra con eccitazione e lanciavano grida di incitamento. Nella metà della sala vicina alla porta solo pochi dormivano indisturbati nei loro letti, i più stavano stesi sulla schiena a fissare il vuoto, e di tanto in tanto qualcuno, vestito o svestito, così com'era, balzava dal letto per andare a vedere quello che succedeva all'altro capo della sala. Così Karl senza farsi notare trascinò Robinson, che nel frattempo si era un po' abituato a camminare, fino al letto di Renell, che era molto vicino alla porta e per fortuna libero, dato che il suo letto, come vide da lontano, era occupato da un ragazzo sconosciuto che dormiva tranquillamente. Non appena Robinson sentì il letto sotto di sé si addormentò sull'istante, con una gamba ancora penzoloni fuori. Karl gli tirò la coperta fin sul viso, pensando di non doversi più preoccupare almeno per l'immediato futuro, perché certo Robinson non si sarebbe svegliato prima delle sei del mattino, quando lui stesso sarebbe stato di ritorno e forse, anche con Renell, avrebbe potuto trovare il modo di portarlo via. Un'ispezione nel dormitorio da parte di organi superiori, che in passato era regolare, avveniva solo in casi eccezionali, e già da anni gli addetti all'ascensore ne avevano ottenuto l'abolizione, quindi anche da quel lato non c'era nulla da temere.

Quando Karl ebbe raggiunto di nuovo il suo posto, vide che sia il suo ascensore sia quello del vicino stavano salendo. Poiché non riusciva a spiegarselo, attese con inquietudine. Il suo ascensore scese per primo, e ne uscì il ragazzo che aveva appena visto correre per il corridoio.

«Dove sei stato, Rossmann?» chiese questi. «Perché sei andato via? Perché non hai avvisato?».

«Ma gli ho chiesto di sostituirmi per un momento», rispose Karl indicando il ragazzo dell'ascensore vicino che stava arrivando. «Anch'io l'ho sostituito per due ore, nel momento di maggior lavoro».

«D'accordo», disse l'interpellato, «ma non basta. Non sai che qualsiasi assenza dal servizio, anche la più breve, dev'essere comunicata all'ufficio del capocameriere? C'è il telefono apposta. Io ti avrei sostituito volentieri, ma sai che non è così facile. Prima, davanti a tutti e due gli ascensori, c'erano i nuovi clienti arrivati con l'espresso delle quattro e mezza. Non potevo certo salire con il tuo ascensore e far aspettare i miei clienti, e così sono salito prima col mio!».

«E allora?» chiese Karl inquieto, visto che gli altri due tacevano.

«Allora», disse il ragazzo dell'ascensore vicino, «proprio in quel momento passa il capocameriere, vede la gente davanti al tuo ascensore senza servizio, ingoia bile, domanda a me che sto arrivando di corsa dove diavolo tu sia, io non ne ho idea, perché non mi hai detto dove andavi, e così telefona subito al dormitorio per chiamare un altro ragazzo».

«E io ti ho incontrato nel corridoio», disse il sostituto di Karl, il quale fece un cenno di conferma.

«Naturalmente», affermò l'altro, «ho detto subito che mi avevi chiesto di sostituirti, ma quando mai quello accetta simili scuse? Probabilmente non lo conosci ancora. E ci ha incaricato di dirti che devi andare subito nel suo ufficio. Meglio dunque che tu corra subito là. Forse ti perdonerà, perché a dire il vero sei stato via solo due minuti. Digli tranquillamente che mi avevi chiesto di sostituirti. Piuttosto non dirgli che mi avevi sostituito prima, te lo consiglio, a me non può succedere niente perché avevo il permesso, ma non è bene parlare di questa storia e mescolarla alla tua, con cui non c'entra affatto».

«È la prima volta che abbandono il mio posto», disse Karl.

«È sempre così, solo che non lo credono», disse il ragazzo, e corse verso il suo ascensore perché c'era gente che si avvicinava.

Il sostituto di Karl, un ragazzo di quattordici anni circa, che evidentemente aveva pietà di lui, disse: «In molti casi come il tuo hanno già perdonato. Di solito ti fanno cambiar lavoro. A quanto ne so, per una questione simile solo uno è stato licenziato. Devi trovare una buona scusa. Ma non dire mai che ti sei sentito male all'improvviso, riderebbe di te. Meglio dirgli che un cliente ti ha incaricato di una commissione urgente per un altro e che tu non sai più chi era il primo e non sei riuscito a trovare il secondo».

«Beh», disse Karl, «non sarà poi così grave». Dopo tutto quello che aveva sentito non credeva più in una via d'uscita. E anche se gli avessero perdonato l'assenza dal servizio, nel dormitorio c'era Robinson, la sua colpa vivente, e col carattere bilioso del capocameriere era più che probabile che non si sarebbero accontentati di una inchiesta superficiale, e alla fine avrebbero scovato Robinson. Certo non esisteva un divieto espresso di portare estranei nel dormitorio, ma solo perché non si vietano cose impensabili.

Quando Karl entrò nell'ufficio del capocameriere, lo trovò seduto davanti al suo caffè del mattino; tra un sorso e l'altro consultava un elenco che evidentemente gli aveva portato il capoportiere dell'albergo, anche lui presente. Questi era un uomo grande e grosso, che nella sua uniforme lussuosa e carica d'ornamenti - cordoni e nastri dorati gli arrivavano fin sulle spalle e scendevano poi sulle maniche - sembrava ancora più robusto di quanto non fosse per natura. I suoi baffi neri e lucenti che finivano a punta come quelli degli ungheresi restavano immobili anche quando girava la testa di scatto. Peraltro il capoportiere si muoveva con difficoltà per via del peso dei suoi vestiti, e per poterlo distribuire equamente soleva stare a gambe divaricate con i piedi ben puntati per terra.

Karl era entrato in modo rapido e deciso, secondo l'abitudine che aveva preso all'albergo, perché la lentezza e la cautela, che in genere nelle persone sono indice di gentilezza, negli addetti all'ascensore erano considerate segno di pigrizia. Inoltre non doveva mostrare già subito entrando il suo senso di colpa. Anche se il capocameriere aveva gettato un'occhiata verso la porta che si apriva, era poi subito tornato al suo caffè e alla sua lettura senza curarsi ulteriormente di Karl. Ma forse il portiere si sentiva disturbato dalla presenza di Karl, o forse aveva qualche notizia segreta da riferire o qualche richiesta da presentare al capocameriere, perché ad ogni momento lanciava occhiate cattive a Karl col capo rigidamente inclinato da una parte, e non appena incontrava il suo sguardo, si rivolgeva di nuovo con evidente ostentazione al capocameriere. Karl però pensava non fosse bene lasciare subito l'ufficio, dato che ormai si trovava lì, senza aver prima ricevuto l'ordine dal capocameriere. Ma questi continuava a consultare l'elenco e di tanto in tanto mangiava un pezzo di torta, da cui scuoteva via lo zucchero senza smettere di leggere. A un certo punto uno dei fogli dell'elenco cadde a terra e il portiere non fece neppure il gesto di prenderlo, sapendo che non ci sarebbe riuscito, tuttavia non fu necessario perché Karl si chinò subito e porse il foglio al capocameriere, che lo prese con un gesto della mano come se il foglio fosse volato in alto da sé. Comunque questa piccola cortesia non servì a nulla, perché il portiere continuò a lanciargli occhiate cattive come prima.

Malgrado ciò Karl si sentì tranquillizzato, perché già il fatto che il suo problema sembrasse così poco importante al capocameriere si poteva interpretare come un buon segno. E dopo tutto era comprensibile. Naturalmente un addetto all'ascensore non conta nulla e quindi non può permettersi nulla, ma proprio perché è insignificante non può neppure fare qualcosa di straordinario. In fondo anche il capocameriere in gioventù era stato addetto all'ascensore - ed era ancora motivo d'orgoglio per la generazione successiva -, era stato lui a organizzare per la prima volta la categoria e certo anche lui aveva lasciato il posto una volta senza permesso, anche se ora non avrebbe mai ammesso di ricordarsene, e anche se bisognava considerare che proprio come ex addetto all'ascensore riteneva suo dovere mantenere l'ordine nella categoria con una severità al momento inesorabile. Inoltre Karl riponeva la sua speranza nel passare del tempo. Secondo l'orologio dell'ufficio erano già le cinque e un quarto, ad ogni momento Renell poteva rientrare, forse era già all'albergo, perché doveva aver notato che Robinson non era più ritornato, e del resto Delamarche e Renell non potevano essere andati molto lontano dall'Hotel Occidental, venne in mente a Karl, perché altrimenti Robinson, nel suo stato pietoso, non sarebbe riuscito ad arrivare fin lì. Se solo Renell avesse trovato Robinson nel suo letto, com'era logico, tutto si sarebbe sistemato. Pratico com'era lui, soprattutto quando era in gioco il suo interesse, avrebbe subito allontanato Robinson dall'albergo e senza troppa difficoltà, perché nel frattempo Robinson aveva senz'altro ripreso un po' d'energia e probabilmente Delamarche l'aspettava davanti all'albergo per prenderlo in consegna. Una volta allontanato Robinson, Karl poteva affrontare il capocameriere molto più tranquillamente e forse per quella volta cavarsela con un rimprovero, anche se aspro. Poi si sarebbe consigliato con Therese se era il caso di dire la verità alla capocuoca - da parte sua lui non vedeva nessun ostacolo - e se fosse stato possibile, la questione sarebbe stata liquidata senza troppo danno.

Con queste riflessioni Karl si sentiva più tranquillo e si preparava a contare senza dare nell'occhio le mance ricevute quella notte, perché gli sembrava che fossero state particolarmente abbondanti, quando il capocameriere posò

l'elenco sul tavolo e dicendo: «Aspetti ancora un momento, Feodor, per favore», balzò in piedi con agilità e investì Karl gridando così forte che questi, spaventato, restò immobile per un momento a fissare il grande buco nero di quella bocca.

«Hai lasciato il tuo posto senza permesso. Lo sai che cosa significa? Significa licenziamento. Non voglio sentire scuse, puoi tenerti per te le tue bugie, mi basta e avanza il fatto che non eri al tuo posto. Se lo tollero per una volta e ti perdono, domani tutti e quaranta gli addetti all'ascensore correranno via durante il servizio e io dovrò portarmi da solo i miei cinquemila clienti su per le scale».

Karl tacque. Il portiere gli si avvicinò e gli tirò leggermente la giacchetta che aveva qualche piega, senza dubbio per attirare l'attenzione del capocameriere su questa piccola negligenza nell'uniforme di Karl.

«Ti sei forse sentito male tutt'a un tratto?» chiese con astuzia il capocameriere.

Karl gli lanciò uno sguardo indagatore e rispose: «No».

«Dunque non ti sei neppure sentito male?» gridò il capocameriere a voce ancora più alta. «Allora devi esserti inventato qualche bugia grandiosa. Che giustificazione hai? Avanti, sentiamo».

«Non sapevo che bisogna chiedere il permesso per telefono», disse Karl.

«Questa è incredibile», disse il capocameriere; afferrò Karl per il bavero e lo portò quasi di peso davanti al regolamento di servizio degli ascensori, che era attaccato con un chiodo alla parete. Anche il portiere li seguì fino alla parete. «Ecco, leggi!» disse il capocameriere indicando un paragrafo. Karl credeva di doverlo leggere per conto suo, ma il capocameriere gli ordinò: «Ad alta voce!».

Anziché leggere ad alta voce, Karl, sperando così di tranquillizzare il capocameriere, disse: «Conosco il paragrafo, ho anche ricevuto l'ordine di servizio e l'ho letto con precisione. Ma giusto una disposizione come questa, che non si usa mai, si dimentica. Io presto servizio già da due mesi e non ho mai lasciato il mio posto».

«In compenso lo lascerai adesso», disse il capocameriere, si avvicinò al tavolo, riprese in mano l'elenco come se volesse continuare a leggerlo, ma poi lo rigettò con forza sul tavolo, come se fosse uno straccio inutile, e cominciò a girare su e giù per la stanza, con la fronte e le guance infuocate. «E tutto questo per colpa di un ragazzaccio! Una confusione del genere durante il servizio notturno!» scoppiò a dire più volte. «Sa chi stava per salire, quando questo soggetto ha lasciato l'ascensore incustodito?» disse rivolto al portiere. E pronunciò un nome all'udire il quale il portiere, che certo conosceva e sapeva valutare tutti i clienti, si spaventò al punto da lanciare un'occhiata a Karl come se la sua sola esistenza confermasse che il portatore di quel nome aveva dovuto attendere invano davanti a un ascensore abbandonato dall'inserviente.

«Ma è terribile!» disse il portiere, scuotendo lentamente il capo con grande inquietudine in direzione di Karl, il quale lo guardò con tristezza pensando che ora avrebbe dovuto pagare anche per l'ottusità di quell'uomo.

«Del resto io ti conosco già», disse il portiere, tendendogli contro il suo indice grosso e tozzo. «Tu sei l'unico ragazzo che per principio non mi saluta. Chi credi di essere? Chiunque passi davanti alla portineria deve salutarmi. Con gli altri portieri puoi comportarti come vuoi, ma io voglio essere salutato. Talvolta fingo di non accorgermene, ma puoi star certo che so molto bene chi mi saluta o no, screanzato!». E voltò le spalle a Karl dirigendosi con sussiego verso il capocameriere, il quale però, anziché esprimersi al riguardo, terminò la sua colazione scorrendo un giornale del mattino che un servo gli aveva appena portato.

«Signor capoportiere», disse Karl, che approfittando della distrazione del capocameriere voleva chiarire la questione col portiere, poiché capiva che forse non il rimprovero del portiere poteva nuocergli, ma la sua ostilità, «io la saluto sempre. Sono in America da poco tempo e vengo dall'Europa, dov'è noto che si saluta sempre molto più del necessario. Naturalmente non ho ancora perso del tutto questa abitudine, e solo due mesi fa a New York, dove per caso frequentavo un ambiente piuttosto elevato, mi hanno ripetuto più volte che ero troppo complimentoso. E proprio io non dovrei salutarla! L'ho salutata ogni giorno più volte, anche se non proprio tutte le volte che l'ho vista, perché le passavo davanti cento volte al giorno».

«Tu devi salutarmi ogni volta, ogni volta senza eccezione, e sempre, quando parli con me, devi tenere il berretto in mano, e devi chiamarmi "capoportiere", non semplicemente "lei". E questo ogni volta, ogni volta».

«Ogni volta?» ripeté Karl in tono sommesso e interrogativo, e ricordò che il portiere, durante tutto il suo soggiorno all'albergo, l'aveva sempre guardato con severità e rimprovero, già dal primo mattino in cui lui, non ancora abituato alla sua posizione di subalterno, aveva continuato a chiedergli in modo un po' troppo insistente e senza tante cerimonie se per caso non erano venuti a cercarlo due uomini, e non avevano lasciato una fotografia per lui.

«Adesso vedi dove si va a finire comportandosi così», disse il portiere, che si era di nuovo avvicinato a Karl e indicava il capocameriere sempre immerso nella lettura, come se questi avesse il compito di vendicarlo. «Nel prossimo posto, anche se probabilmente sarà una miserabile spelonca, avrai ben imparato a salutare il portiere».

Karl capì di aver perso definitivamente il posto, perché il capocameriere l'aveva già detto, il capoportiere l'aveva ripetuto come se si trattasse di un fatto acquisito, e per licenziare un addetto all'ascensore non c'era certo bisogno di una conferma da parte della direzione dell'albergo. Comunque tutto si era svolto più in fretta di quanto potesse pensare, perché lui aveva pur prestato servizio per due mesi nel miglior modo possibile, certo meglio di molti altri ragazzi. Ma evidentemente alla fine queste faccende si sbrigano senza tanti riguardi in qualsiasi parte del mondo, in Europa come in America, e si decide secondo quello che sale alle labbra nel primo momento di collera. Forse sarebbe stato meglio salutare subito e andarsene, probabilmente la capocuoca e Therese dormivano ancora, lui avrebbe potuto congedarsi per lettera anziché personalmente, per risparmiarne loro la delusione e la tristezza causate dal suo comportamento, avrebbe potuto fare la sua valigia in fretta e andarsene via in silenzio. Se invece fosse rimasto ancora un giorno, e in verità avrebbe avuto bisogno di un po' di sonno, le sole cose che lo aspettavano erano il vedere la sua

storia gonfiarsi fino a diventare uno scandalo, rimproveri da tutte le parti, lo spettacolo intollerabile delle lacrime di Therese e magari persino della capocuoca, e alla fine forse anche una punizione. D'altro canto lì era turbato perché si trovava di fronte a due nemici, e ogni sua parola poteva essere criticata e mal interpretata se non dall'uno, sicuramente dall'altro. Quindi tacque e godette la pace momentanea che regnava nella stanza, perché il capocameriere continuava a leggere il giornale, e il capoportiere metteva in ordine per numero i fogli del suo elenco sparsi per la tavola, cosa che con la sua evidente miopia gli causava molta difficoltà.

Infine il capocameriere posò il giornale sbadigliando, si accertò con un'occhiata della presenza di Karl e girò la manovella del telefono da tavolo. Gridò più volte «Pronto!» ma nessuno rispose. «Non risponde nessuno», disse al capoportiere. Questi, che secondo Karl seguiva la telefonata con particolare interesse, disse: «Sono già le sei meno un quarto. Senz'altro è già sveglia. Lasci suonare ancora». In quel momento, senza ulteriori sollecitazioni, il telefono si mise a suonare. «Qui capocameriere Isbary», disse il capocameriere. «Buon giorno, signora capocuoca. Spero di non averla svegliata. Mi dispiace molto. Sì, sì, sono già le sei meno un quarto. Ma mi spiace proprio di averla spaventata, so che voleva staccare il telefono durante la notte. No, no, davvero, non ho scuse, specialmente se penso alla sciocchezza di cui le volevo parlare. Ma naturalmente ho tempo, prego, se non le spiace rimango al telefono».

«Dev'essere corsa al telefono in camicia da notte», disse sorridendo il capocameriere al capoportiere, che per tutto il tempo era rimasto chino sull'apparecchio con molta partecipazione. «L'ho proprio svegliata, di solito la sveglia la ragazzina che le fa da dattilografa, oggi eccezionalmente dev'essersene dimenticata. Mi spiace averla svegliata di soprassalto, è così nervosa!».

«Perché non parla più?».

«È andata a vedere che cosa fa la ragazza», rispose il capocameriere già con il ricevitore all'orecchio, perché il telefono suonava di nuovo. «La troverò senz'altro», disse parlando al telefono. «Non deve spaventarsi per ogni cosa. Ha proprio bisogno di un buon periodo di riposo. Ma veniamo alla mia piccola questione. C'è qui un addetto all'ascensore di nome» - si girò con aria interrogativa verso Karl, che stava molto attento e gli suggerì subito il nome - «dunque, di nome Karl Rossmann. Se ben ricordo, lei si è un po' interessata a lui, che purtroppo ha mal ricompensato la sua gentilezza, ha lasciato il suo posto senza permesso, causandomi grossi fastidi dei quali ora non posso prevedere le conseguenze, e quindi l'ho appena licenziato. Spero che non prenda la cosa tragicamente. Come dice? Licenziato, sì, licenziato. Ma se le dico che ha lasciato il suo posto. No, davvero non posso cedere, cara signora capocuoca. Si tratta della mia autorità, è molto importante, un ragazzo così mi rovina tutta la banda. Proprio con gli addetti all'ascensore bisogna stare maledettamente attenti. No, no, in questo caso non posso farle un piacere, benché mi stia sempre a cuore quello che lei desidera. E se malgrado tutto lo lasciassi stare qui, al solo scopo di tenere in attività la mia bile, è per lei, proprio per lei, signora capocuoca, che non può rimanere. Lei gli dimostra un interesse che non merita affatto e poiché conosco non soltanto lui, ma anche lei, so che le darebbe le più amare delusioni, e ad ogni costo voglio risparmiargliele. Glielo dico molto apertamente, sebbene questo ragazzo incorreggibile sia qui davanti a me. È licenziato, no, no, signora capocuoca, è licenziato definitivamente, no, no, non sarà trasferito a un altro posto, è del tutto inutilizzabile. Del resto ci sono anche altre lagnanze contro di lui. Il capoportiere ad esempio, sì, proprio, come? Feodor, sì, Feodor si lamenta della maleducazione e dell'insolenza di questo ragazzo. Come, non basta? Cara signora capocuoca, lei smentisce il suo carattere pe via di questo ragazzo. No, non deve mettermi alla prova così».

In quel momento il portiere si chinò e bisbigliò qualcosa all'orecchio del capocameriere. Questi dapprima lo guardò con stupore, poi si mise a parlare al telefono così rapidamente che Karl non riusciva a capirlo, e si avvicinò di qualche passo in punta di piedi. «Cara signora capocuoca», sentì, «sinceramente, non avrei creduto che lei conoscesse così male le persone. Apprendo adesso una cosa sul suo innocentino che cambierà radicalmente la sua opinione su di lui, e quasi mi dispiace dover essere io a dirgliela. Dunque questo caro ragazzo, che lei chiama un modello di educazione, quando non è di servizio non lascia passare una sola notte senza correre in città, da dove ritorna solo al mattino. Sì, sì, signora capocuoca, ci sono testimoni a provarlo, testimoni inconfutabili, sì. Sa forse dirmi dove trova il denaro per queste piacevolezze? Come può avere l'attenzione necessaria per il servizio? Vuole anche che le descriva che cosa fa in città? Voglio liberarmi di questo ragazzo il più presto possibile. E lei cerchi di prendere quest'esperienza come un avvertimento, bisogna essere molto prudenti con questi ragazzi venuti da chissà dove».

«Ma, signor capocameriere», esclamò Karl, letteralmente sollevato perché gli sembrava di capire che ci fosse stato un grosso equivoco, che forse avrebbe potuto portare a un rapido e inaspettato miglioramento della situazione, «qui si tratta senz'altro di uno scambio di persona. Il capoportiere le ha detto, mi sembra, che io esco ogni notte. Questo non è assolutamente vero, ogni notte io sono invece nel dormitorio, possono confermarlo tutti i ragazzi. Quando non dormo, studio corrispondenza commerciale, ma non c'è notte che io non passi nel dormitorio, e si può provare facilmente. Evidentemente il capoportiere mi scambia per qualcun altro, e adesso capisco anche perché crede che non lo saluti».

«Vuoi tacere subito», gridò il capoportiere alzando il pugno, là dove altri si sarebbero limitati ad alzare un dito. «Io dovrei scambiarti per qualcun altro! Allora non posso più essere capoportiere, se scambio le persone. Senta questa, signor Isbary, è certo che se scambio la gente non posso più essere capoportiere. Nei miei trent'anni di servizio non ho mai preso una persona per un'altra, come possono confermare le centinaia di capocamerieri che abbiamo avuto in questo periodo, e dovrei aver cominciato proprio con te, miserabile, a scambiare le persone. Con te, con il tuo muso mellifluido che non si può non notare. Che cosa c'è da scambiare! Potresti essere scappato in città ogni notte dietro le mie spalle, e solo dalla tua faccia posso esser certo che sei un mascalzone fatto e finito».

«Lascia perdere, Feodor!» disse il capocameriere, che pareva aver interrotto tutt'a un tratto la sua conversazione telefonica con la capocuoca. «La questione è molto semplice. Dei suoi divertimenti notturni non c'importa affatto. Ma lui, prima di andarsene, vorrebbe provocare una grande inchiesta sulle sue occupazioni notturne. Posso già immaginare come gli piacerebbe. Probabilmente tutti e quaranta gli addetti all'ascensore sarebbero citati e ascoltati come testimoni, naturalmente anche loro l'avrebbero scambiato per un altro, dunque a poco a poco bisognerebbe chiamare a testimoniare tutto il personale, naturalmente per un po' l'albergo smetterebbe di funzionare, e lui avrebbe almeno avuto il suo divertimento prima di essere buttato fuori. Quindi non ne faremo niente. Ha già preso in giro abbastanza la capocuoca, quella brava donna, e adesso è ora di finirla. Non voglio sentire altro; sei licenziato su due piedi per assenza dal servizio. Ti darò il mandato per la cassa perché ti paghino lo stipendio fino ad oggi. Del resto, detto fra noi, con il tuo contegno questo è un regalo, che ti faccio solo per riguardo verso la capocuoca».

Una telefonata impedì al capocameriere di firmare subito il mandato. «Gli addetti all'ascensore mi danno un bel da fare oggi!» esclamò dopo aver udito le prime parole. «Ma è inaudito», esclamò dopo un momento. Si staccò dal telefono per un attimo e si volse verso il portiere dicendogli: «Feodor, trattieni ancora un poco questo tipo, abbiamo ancora qualcosa da dirgli». E trasmise un ordine per telefono: «Sali subito!».

Finalmente il capoportiere poteva sfogarsi, cosa che non gli era riuscita parlando. Teneva Karl per l'avambraccio, ma non con una presa tranquilla, cosa che sarebbe stata anche tollerabile, bensì allentando a tratti la presa per poi stringere sempre di più, con la sua forza straordinaria, sicché Karl provava un dolore senza fine che gli annebbiava la vista. E non si limitava a tenerlo, ma, come se avesse ricevuto anche l'ordine di allungarlo, di tanto in tanto lo sollevava di peso e lo scuoteva, ripetendo al capocameriere in tono quasi interrogativo: «Vediamo se ora lo scambio per qualcuno, vediamo se ora lo scambio per qualcuno».

Per Karl fu una liberazione quando entrò il capo degli addetti all'ascensore, un certo Bess, un ragazzo grasso perennemente ansimante, e l'attenzione del capoportiere si spostò per un momento su di lui. Karl era talmente sfinito che lo salutò appena, e subito dopo dietro al ragazzo vide con stupore scivolar dentro Therese, pallida come una morta, con gli abiti in disordine e i capelli spettinati puntati in alto. In un attimo fu vicino a lui e gli sussurrò: «Lo sa già la capocuoca?».

«Gliel'ha telefonato il capocameriere», rispose Karl.

«Allora è tutto a posto, è tutto sistemato», disse lei in fretta, animandosi.

«No», disse Karl, «tu non sai come mi sono contro. Devo andarmene, anche la capocuoca ne è già convinta. Ti prego, non restare qui, vai di sopra, dopo verrò a salutarti».

«Ma, Rossmann, che cosa ti viene in mente, puoi restare qui finché vuoi. Il capocameriere fa tutto quello che vuole la capocuoca, è innamorato di lei, l'ho saputo di recente. Quindi puoi stare tranquillo».

«Per favore, Therese, ora vai. Non riesco a difendermi bene, se resti qui. E devo prestare molta attenzione, perché dicono una quantità di bugie su di me. Ma più sto attento e so difendermi, più ho speranza di restare. Dunque, Therese...». Purtroppo, colto da un dolore improvviso, non poté fare a meno di aggiungere a bassa voce: «Se solo questo capoportiere mi lasciasse libero! Non sapevo proprio che mi fosse nemico. Continua a stringermi e a tirarmi in un modo!». «Ma perché l'ho detto!» pensò subito dopo, «nessuna donna starebbe a sentire tranquillamente una cosa simile!». E in effetti Therese, prima che lui potesse trattenerla con la mano libera, si rivolse al capoportiere: «Per favore, signor capoportiere, lasci subito libero Rossmann, così gli fa male. La signora capocuoca verrà subito di persona, e allora si vedrà che c'è stato un grosso equivoco. Lo lasci libero, che gusto ci prova a tormentarlo!». E prese persino per mano il capoportiere. «Ordini, signorina, ordini», disse il capoportiere, e con la mano libera attirò amichevolmente a sé Therese, mentre con l'altra stringeva Karl persino più forte, come se non soltanto volesse fargli male, ma tenendogli quel braccio avesse uno scopo particolare che ancora non era riuscito a raggiungere.

Therese ci mise un po' di tempo a sottrarsi all'abbraccio del capoportiere, e stava già per prendere le difese di Karl con il capocameriere che ascoltava ancora il racconto molto dettagliato di Bess, quando entrò di corsa la capocuoca.

«Dio sia ringraziato!» esclamò Therese e per un attimo nella stanza si sentirono solo queste parole. Il capocameriere balzò subito in piedi e spinse Bess da parte.

«È venuta di persona, signora capocuoca? Per questa sciocchezza? Dopo la nostra conversazione telefonica avrei anche potuto immaginarmelo, ma non l'avrei creduto. E intanto la situazione del suo protetto diventa sempre più grave. Temo che invece di licenziarlo dovrò farlo mettere in prigione. Senta lei stessa». E accennò a Bess di avvicinarsi.

«Prima vorrei scambiare due parole con Rossmann», disse la capocuoca, e si sedette su una sedia dietro invito del capocameriere. «Karl, per favore, avvicinati», disse poi. Karl obbedì, o meglio fu trascinato vicino a lei dal capoportiere. «Ma lo lasci libero», disse la capocuoca con ira, «non è un assassino!». E in effetti il capoportiere lo lasciò libero, ma prima gli dette ancora una stretta così forte che gli vennero persino le lacrime agli occhi per lo sforzo.

«Karl», disse la capocuoca, posando tranquillamente le mani sul grembo e guardandolo col capo inclinato - non sembrava affatto un interrogatorio - «prima di tutto voglio dirti che ho ancora completa fiducia in te. Anche il capocameriere è un uomo giusto, te lo garantisco. In fondo entrambi vogliamo tenerti qui» - a questo punto lanciò un'occhiata al capocameriere, come per pregarlo di non interromperla, e infatti così avvenne. «Dimentica dunque quello che ti hanno detto finora. Soprattutto non devi prendertela per quello che può averti detto il capoportiere. A dire il vero è un tipo nervoso, e con il lavoro che fa non c'è da meravigliarsi, ma ha anche moglie e figli, e sa che non bisogna tormentare inutilmente un ragazzo abbandonato a se stesso, perché già ci pensano gli altri».

Nella stanza non si sentiva un rumore. Il capocameriere guardava il capoportiere come per chiedere spiegazioni, questi guardava la capocuoca e scuoteva il capo. L'addetto all'ascensore, Bess, sogghignava stupidamente dietro le spalle del capocameriere. Therese singhiozzava fra sé di gioia e di dolore e si sforzava di non farsi sentire.

Ma Karl, sebbene questo potesse essere interpretato come un cattivo segno, non guardava la capocuoca, che invece cercava il suo sguardo, bensì fissava il pavimento dinanzi a sé. Il suo braccio era tutto un dolore, la camicia s'incollava sui suoi lividi, e Karl avrebbe voluto soltanto togliersi la giacca per constatare quello che era successo. Naturalmente la capocuoca aveva parlato con intenzione molto amichevole, ma disgraziatamente proprio le sue parole sembravano dimostrare che lui non era degno della sua amicizia, che immeritadamente aveva goduto per due mesi della sua benevolenza e che meritava soltanto di finire tra le mani del capoportiere.

«Lo dico», proseguì la capocuoca, «perché tu ora risponda sinceramente, come faresti probabilmente in qualsiasi circostanza, per quel che ti conosco».

«Per favore, nel frattempo posso andare a chiamare il medico? Quell'uomo potrebbe morire dissanguato», intervenne d'un tratto l'addetto all'ascensore Bess, molto cortese ma molto inopportuno.

«Va'», disse il capocameriere a Bess, che corse subito via. Quindi si rivolse alla capocuoca: «Il fatto è questo. Il capoportiere non ha tenuto fermo il ragazzo per divertirsi. Sotto, nel dormitorio degli addetti all'ascensore, è stato trovato in un letto, coperto con cura, un uomo sconosciuto, completamente ubriaco. Naturalmente l'hanno svegliato per mandarlo via. Ma l'uomo ha cominciato a fare un gran baccano, si è messo a gridare che il dormitorio appartiene a Karl Rossmann, che ce l'ha portato, lo ospita e avrebbe punito chiunque si azzardasse a toccarlo. Del resto lui doveva anche aspettare Karl Rossmann, che gli aveva promesso del denaro ed era andato a prenderlo. Noti bene, signora capocuoca: gli aveva promesso del denaro ed era andato a prenderlo. Puoi stare attento anche tu», disse il capocameriere quasi con noncuranza a Karl, il quale si era appena voltato verso Therese, che fissava il capocameriere come incantata e continuava a passarsi la mano sulla fronte per allontanare i capelli, o forse ripeteva solo quel gesto automaticamente. «Ma forse posso ricordarti qualche tuo impegno. Infatti quell'uomo ha detto che dopo il tuo ritorno avreste fatto una visita notturna a una cantante, di cui comunque nessuno ha capito il nome perché quel tipo ogni volta lo diceva cantando».

Qui il capocameriere s'interruppe, perché la capocuoca, che era visibilmente impallidita, si era alzata spingendo un poco indietro la sedia. «Le risparmi il resto», disse il capocameriere.

«No, la prego, no», disse la capocuoca prendendogli la mano, «continui a raccontare, voglio sapere tutto, sono qui per questo».

Il capoportiere, che si era fatto avanti dandosi un gran colpo sul petto, come a significare che aveva intuito tutto fin dall'inizio, fu tranquillizzato e nel contempo zittito dal capocameriere con queste parole: «Sì, aveva proprio ragione, Feodor!».

«Non c'è molto più da raccontare», disse il capocameriere. «Sa come sono i ragazzi, prima hanno deriso quell'uomo, poi hanno cominciato a litigare con lui, e siccome tra loro ci sono sempre buoni pugili, l'hanno semplicemente steso a terra, e io non ho neppure osato chiedere in quali e quanti punti perda sangue, perché questi ragazzi sono terribili quando fanno a pugni, e naturalmente un ubriaco facilita il compito!».

«Ah, così», disse la capocuoca, tenendo la mano sulla spalliera della sedia e guardando il posto che aveva appena lasciato. «Ma ti prego, Rossmann, di' qualcosa!» aggiunse. Anche Therese aveva lasciato il suo posto per correre verso la capocuoca e l'aveva presa a braccetto, cosa che Karl non le aveva mai visto fare. Il capocameriere stava dietro le spalle della capocuoca e lisciava pian piano il suo semplice colletto di pizzo, che si era arricciato un poco. Il capoportiere accanto a Karl disse: «Allora?» con la sola intenzione di nascondere un colpo che nel frattempo gli aveva assestato sul dorso.

«È vero», disse Karl, reso più insicuro di quanto volesse dal colpo, «che ho portato quell'uomo nel dormitorio».

«Non vogliamo sapere altro», disse il capoportiere a nome di tutti. La capocuoca si volse in silenzio verso il capocameriere e poi verso Therese.

«Non potevo far altro», continuò Karl. «Quell'uomo è stato un mio compagno, è venuto qui dopo due mesi che non ci vedevamo per farmi una visita, ma era talmente ubriaco che non è riuscito ad andarsene da solo».

Il capocameriere, che stava accanto alla capocuoca, disse a mezza voce fra sé e sé: «Dunque è venuto in visita, e poi era talmente ubriaco che non è riuscito ad andarsene». La capocuoca bisbigliò qualcosa oltre la spalla al capocameriere, il quale parve obiettare con un sorriso che evidentemente non riguardava la questione in causa. Therese - Karl guardava soltanto lei - in stato di totale disperazione teneva il viso premuto contro la capocuoca e non voleva vedere più nulla. L'unico del tutto soddisfatto della spiegazione di Karl era il capoportiere, che ripeté più volte: «Giustissimo, bisogna aiutare il proprio compagno di bevute», e con sguardi e gesti della mano cercava di convincere di questa spiegazione ognuno dei presenti.

«Allora sono colpevole», disse Karl, facendo una pausa come se si aspettasse dai suoi giudici una parola amichevole, tale da infondergli il coraggio di continuare a difendersi, ma questa parola non venne, «sono colpevole soltanto di aver portato nel dormitorio quell'uomo, che si chiama Robinson, ed è un irlandese. Ma tutto il resto è falso, l'ha detto solo perché era ubriaco».

«Dunque non gli hai promesso del denaro?» chiese il capocameriere.

«Sì», disse Karl e gli dispiacque d'averlo dimenticato, per sventatezza o per distrazione si era dichiarato innocente con troppa decisione. «Il denaro gliel'ho promesso perché me l'ha chiesto. Ma non volevo andare a prenderlo,

volevo soltanto dargli le mance che ho ricevuto stanotte». E per provare quanto diceva prese dalla tasca il denaro e mostrò le monete sul palmo della mano.

«T'ingarbugli sempre più», disse il capocameriere. «Per crederti bisognerebbe dimenticare ogni volta quello che hai detto in precedenza. Dunque, prima hai portato nel dormitorio quell'uomo - non credo neppure che si chiami Robinson, da quando esiste l'Irlanda nessun irlandese si è mai chiamato così - e d'altronde già solo per questo potresti essere cacciato via su due piedi, ma non gli hai promesso del denaro, poi, quando sei colto di sorpresa, risulta che gliel'hai promesso. Qui però non stiamo giocando a domanda e risposta, ma vogliamo sentire che giustificazione hai. Prima non volevi andare a prendere il denaro ma solo dargli le tue mance di oggi, poi però risulta che hai ancora questo denaro con te, quindi evidentemente volevi andarne a prendere dell'altro, come può confermare anche la tua lunga assenza. In fondo, che tu volessi andare a prendere nella tua valigia del denaro per lui non sarebbe così grave; ma che tu lo neghi con tutte le tue forze, questo sì è grave, come pure che tu non voglia ancora ammettere di aver portato quell'uomo all'albergo già ubriaco, cosa su cui non c'è il minimo dubbio, perché tu stesso hai detto che è venuto solo ma non poteva andar via solo, e lui stesso ha detto a tutti nel dormitorio che era tuo ospite. Dunque restano ancora due dubbi che tu puoi chiarire se vuoi semplificare la cosa, ma che si possono anche appurare senza il tuo aiuto: primo, come ti sei procurato l'accesso alle dispense, e secondo, come hai raccolto il denaro da regalargli?».

«È impossibile difendersi quando manca la buona volontà», si disse Karl, e non rispose più al capocameriere, per quanto Therese avesse l'aria di soffrirne. Sapeva che tutto ciò che poteva dire avrebbe dato un'impressione completamente diversa da quello che lui aveva pensato, e che dipendeva soltanto dal giudizio degli altri trovarvi il bene o il male.

«Non risponde», disse la capocuoca.

«È la cosa più ragionevole che possa fare», disse il capocameriere.

«Inventerà senz'altro qualche cosa», disse il capoportiere, accarezzandosi lievemente la barba con quella mano che prima era stata così crudele.

«Sta' calma», disse la capocuoca a Therese, che aveva cominciato a singhiozzare vicino a lei, «lo vedi, non risponde, come posso fare qualcosa per lui? Alla fin fine sono io ad aver torto davanti al capocameriere. Di' dunque, Therese, secondo te non ho fatto il possibile per lui?». Come poteva saperlo Therese, e a che cosa serviva che la capocuoca cercasse di giustificarsi davanti a quei due con questa domanda rivolta apertamente alla povera ragazza?

«Signora capocuoca», disse Karl, raccogliendo ancora una volta le sue energie al solo scopo di risparmiare a Therese la risposta, «non credo di averle dato modo di vergognarsi, e dopo un'inchiesta più precisa chiunque altro dovrebbe convenirne».

«Chiunque altro», disse il capoportiere, indicando il capocameriere, «questa è una frecciata contro di lei, signor Isbary».

«Dunque, signora capocuoca», disse questi, «sono le sei e mezzo, il tempo stringe. Penso sia meglio che lei lasci concludere a me questa faccenda, già discussa con troppa pazienza».

Nel frattempo era entrato il piccolo Giacomo e voleva avvicinarsi a Karl, ma spaventato dal silenzio generale si fermò e rimase in attesa.

Dopo le ultime parole di Karl la capocuoca non aveva più distolto lo sguardo da lui, e nulla indicava che avesse sentito l'osservazione del capocameriere. I suoi occhi grandi e azzurri, ma lievemente offuscati dall'età e dalla troppa fatica, erano fissi su Karl. Dal suo atteggiamento e da come faceva dondolare pian piano la sedia davanti a sé, c'era da aspettarsi che da un momento all'altro dicesse: «Dunque, Karl, a ben considerare la questione non è chiara, e richiede, come hai detto giustamente, un'inchiesta più precisa. Ed è quello che faremo, che gli altri siano d'accordo o no, perché ci vuole giustizia».

Ma invece, dopo una piccola pausa che nessuno osò interrompere (soltanto l'orologio, a conferma delle parole del capocameriere, batté le sei e mezzo, e contemporaneamente, come ognuno sapeva, tutti gli orologi dell'albergo risuonarono nell'orecchio e nel presentimento, come il duplice sussulto di un'unica grande impazienza), la capocuoca disse: «No, Karl; no, no! Non dobbiamo illuderci. Le cose giuste sembrano anche giuste, e la tua storia, devo ammetterlo, non ha questa caratteristica. Posso e devo dirlo, perché confesso che sono venuta qui più che ben disposta nei tuoi confronti. Vedi, persino Therese tace» (Therese però non taceva, piangeva).

La capocuoca si fermò, come se avesse preso una decisione improvvisa; poi disse: «Karl, vieni qui», e quando lui si fu avvicinato - dietro di lui il capocameriere e il capoportiere cominciarono subito una conversazione animata -, lo abbracciò con la sinistra e si diresse con lui e con Therese, che li seguiva senza volontà, verso il fondo della stanza, dove si mise a camminare su e giù con entrambi dicendo: «È possibile, Karl, e sembra che tu ne sia convinto, altrimenti non potrei capirti, che un'inchiesta ti dia ragione in qualche singolo particolare. E perché no? Forse hai davvero salutato il capoportiere. Anzi, lo credo senz'altro, so anche che cosa devo pensare del capoportiere, vedi che ti parlo molto apertamente. Ma queste piccole giustificazioni non ti servono a niente. Il capocameriere, che in tanti anni ho imparato ad apprezzare come un buon conoscitore di uomini e che è la persona più fidata che conosca, ha espresso con chiarezza la tua colpa, che a me sembra assolutamente inconfutabile. Forse hai soltanto agito con leggerezza, ma forse non sei quello che avevo creduto. Però», e s'interruppe voltandosi per un attimo verso i due uomini, «in fondo non riesco ancora a disabituarmi all'idea di considerarti un ragazzo perbene».

«Signora capocuoca! Signora capocuoca!» l'ammonì il capocameriere che aveva colto il suo sguardo.

«Finito subito», disse la capocuoca, cercando rapidamente di convincere Karl. «Senti, Karl, per come vedo la cosa sono ancora contenta che il capocameriere non voglia condurre un'inchiesta, perché, se volesse farlo, dovrei

impedirlo nel tuo interesse. Nessuno deve sapere come hai ospitato quell'uomo e che cosa gli hai offerto; del resto non può essere stato uno dei tuoi compagni di prima, come dici, perché ti sei separato da loro con una grossa lite, sicché ora non staresti certo a rimpinzare uno di loro. Quindi può trattarsi soltanto di un conoscente, con cui tu di notte hai fraternizzato sconsideratamente in qualche osteria della città. Come hai potuto, Karl, nascondermi tutte queste cose? Se il dormitorio ti era insopportabile, e per questo innocente motivo hai cominciato a girare di notte per la città, perché non hai detto una parola, sai che volevo darti una stanza separata, e ci ho rinunciato soltanto su tua richiesta. Ora sembra che tu abbia preferito il dormitorio perché là ti sentivi più libero. E conservavi il tuo denaro nella mia cassa, e ogni settimana mi portavi le mance; dove, per l'amore del cielo, hai preso il denaro per andare a divertirti, e dove volevi prendere il denaro per il tuo amico? Naturalmente sono cose che almeno per ora non voglio neppure accennare al capocameriere, perché allora forse un'inchiesta sarebbe inevitabile. Dunque devi assolutamente lasciare l'albergo, e il più presto possibile. Va' direttamente alla pensione Brenner - ci sei già stato più volte con Therese -, con questa raccomandazione ti accetteranno gratis», la capocuoca scrisse qualche riga su un biglietto da visita con una matita d'oro che si era tolta dalla camicetta, senza però interrompere il suo discorso, «e io ti manderò subito la tua valigia. Therese, corri nel guardaroba degli addetti all'ascensore e fa' la sua valigia!». (Ma Therese non si muoveva ancora, dato che aveva sopportato tanto dolore ora voleva assistere anche al miglioramento della situazione di Karl, grazie alla bontà della capocuoca).

Qualcuno, senza mostrarsi, aprì un poco la porta e la richiuse subito dopo. Probabilmente era per Giacomo, perché questi fece un passo avanti e disse: «Rossmann, devo riferirti qualcosa».

«Subito», disse la capocuoca, e infilò il biglietto da visita nella tasca di Karl, che l'aveva ascoltata a testa bassa, «per il momento terrò il tuo denaro, sai che puoi affidarmelo. Oggi resta in casa e rifletti sulla tua situazione, domani - adesso non ho tempo, e mi sono trattenuta qui anche troppo - verrò alla pensione Brenner e vedremo che cosa possiamo fare per te. Comunque non ti abbandonerò, di questo puoi star più che certo. Non devi preoccuparti del tuo avvenire, ma piuttosto del tuo passato». Quindi gli dette un colpetto sulla spalla e si allontanò verso il capocameriere. Karl alzò il capo e guardò quella donna grande e imponente che si allontanava da lui con passo tranquillo e sciolto.

«Non sei contento», disse Therese che gli era rimasta accanto «che tutto sia finito così bene?».

«Oh, sì», disse Karl sorridendole, ma non sapeva perché dovesse essere contento, visto che lo cacciavano via come un ladro. Gli occhi di Therese brillavano di pura gioia, come se non le importasse nulla che Karl fosse o non fosse colpevole, che fosse stato giudicato con giustizia oppure no, se solo lo lasciavano scappare, o con vergogna o con onore. Ed era proprio Therese a comportarsi così, che per sé era tanto scrupolosa e pensava e ripensava per settimane a ogni parola non del tutto chiara della capocuoca. Le chiese con intenzione: «Farai subito la mia valigia e me la spedirai?».

Suo malgrado dovette scuotere il capo stupito per la rapidità con cui Therese aveva accettato la sua richiesta, e la convinzione che la valigia contenesse qualcosa che gli altri non dovevano vedere le impedì di guardare Karl e persino di porgergli la mano, la indusse soltanto a sussurrargli: «Naturalmente, Karl, subito, farò subito la tua valigia». E in un attimo era corsa via.

Ma Giacomo non poteva trattenersi oltre, e agitato per la lunga attesa, gridò a voce alta: «Rossmann, quell'uomo di sotto gira per il corridoio e non vuole farsi portar via. Gli altri volevano portarlo all'ospedale, ma lui rifiuta e dice che tu non permetteresti mai che finisse all'ospedale. Dovremmo prendere un'automobile e mandarlo a casa, dice che tu pagherai l'automobile. Vuoi farlo?».

«Quell'uomo ha fiducia in te», disse il capocameriere. Karl alzò le spalle e contò il suo denaro sulla mano di Giacomo. «È tutto quello che ho», disse poi.

«Mi ha anche incaricato di chiederti se vuoi andare con lui», aggiunse Giacomo, facendo tintinnare il denaro.

«Non andrà con lui», disse la capocuoca.

«Allora, Rossmann», disse in fretta il capocameriere, senza neppure aspettare che Giacomo fosse uscito, «sei licenziato in tronco».

Il capoportiere annuì più volte, come se il capocameriere non avesse fatto altro che ripetere le sue parole.

«Non posso dirti espressamente i motivi del tuo licenziamento, perché altrimenti dovrei farti mettere in prigione».

Il capoportiere guardò la capocuoca con ostentata severità, perché aveva capito perfettamente che a lei si doveva questo trattamento troppo mite.

«Ora vai da Bess, cambiati, consegnagli la tua livrea e lascia immediatamente l'albergo».

La capocuoca chiuse gli occhi come per tranquillizzare Karl. Mentre si congedava con un inchino, Karl vide di sfuggita il capocameriere che le prendeva di nascosto la mano e l'accarezzava. Il capoportiere lo accompagnò con passi pesanti fino alla porta e non gli permise di chiuderla, ma la tenne ancora aperta per gridargli dietro: «Fra un quarto di minuto voglio vederti passare davanti a me per la porta principale, ricordatelo!».

Karl si affrettò il più possibile solo per evitare un'altra noia alla porta principale, ma tutto si svolse più lentamente di quanto avrebbe voluto. Prima non riuscì a trovare subito Bess, era l'ora della colazione e c'era molta ressa, poi risultò che un ragazzo aveva preso in prestito i vecchi pantaloni di Karl, sicché dovette ispezionare gli attaccapanni di quasi tutti i letti prima di trovarli, e quando arrivò alla porta principale erano passati cinque minuti buoni. Proprio davanti a lui camminava una signora in mezzo a quattro signori. Si dirigevano tutti verso una grande automobile in attesa con un laccchè già pronto davanti allo sportello aperto, che aveva un'aria molto solenne con il braccio sinistro rigidamente teso in orizzontale. Karl aveva sperato invano di scivolare inosservato dietro a quella distinta compagnia. Già il capoportiere lo afferrava per la mano e lo trascinava verso di sé tra due di quei signori, ai quali Karl chiese scusa.

«E questo sarebbe il tuo quarto di minuto», disse, guardando Karl di traverso, come se osservasse un orologio che funzionava male. «Vieni un po' qui», disse poi, guidandolo nella grande portineria che già da tempo Karl desiderava visitare, nella quale però ora, spinto dal portiere, entrò con diffidenza. Era già sulla porta, quando si volse e tentò di spingere via il portiere e di allontanarsi.

«No, no, bisogna entrare qui», disse il capoportiere afferrandolo e rigirandolo.

«Ma io sono stato licenziato», disse Karl, intendendo con ciò che più nessuno all'albergo poteva dargli ordini.

«Finché ti tengo, non sei licenziato», replicò il portiere, il che dopotutto era anche vero.

Karl rifletté e non trovò ragione di opporsi al portiere. E poi, che cosa poteva succedergli ancora? Inoltre le pareti della portineria erano fatte esclusivamente di enormi lastre di vetro, dalle quali si vedeva passare la folla nell'atrio come se ci si trovasse in mezzo. Anzi, sembrava che in tutta la portineria non ci fosse un angolo in cui nascondersi agli occhi della gente. Per quanto fuori ognuno andasse di fretta, perché si faceva strada tra gli altri a testa bassa, con il braccio teso, gli occhi inquieti, tenendo in alto il proprio bagaglio, quasi tutti gettavano un'occhiata verso la portineria, poiché dietro ai vetri erano sempre appesi avvisi e informazioni importanti sia per i clienti che per il personale dell'albergo. Inoltre c'era sempre un rapporto diretto tra la portineria e l'atrio, perché davanti alle due grandi finestre scorrevoli sedevano due sottoportieri, perennemente occupati a dare informazioni sugli argomenti più disparati. Costoro erano sovraccarichi di lavoro, e Karl avrebbe giurato che il capoportiere, così come lo conosceva, nella sua carriera aveva fatto acrobazie per evitare posti simili. Quei due distributori d'informazioni avevano sempre davanti a sé nell'apertura dello sportello almeno dieci facce che chiedevano qualcosa, e dall'esterno era impossibile rendersene conto. Fra queste dieci persone, che cambiavano di continuo, spesso c'era una confusione di lingue come se ognuno fosse stato inviato da un paese diverso. C'erano sempre persone che chiedevano qualcosa contemporaneamente, mentre altri continuavano a parlare tra loro. I più volevano prendere o consegnare qualcosa in portineria, così si vedevano sempre sporgere dalla ressa mani che si agitavano con impazienza. Ad un certo punto uno chiese qualcosa a proposito di un certo giornale, che teneva alzato e che d'un tratto si spiegò nascondendo per un momento tutti i visi. I due sottoportieri dovevano far fronte a tutto. Per il loro servizio non bastava rispondere, recitavano un'informazione dopo l'altra senza la minima interruzione, soprattutto uno dei due, un uomo cupo con una barba scura che gli circondava tutto il viso. Non guardava né il piano del tavolo, dove doveva continuamente metter le mani, né il viso di chi gli chiedeva qualcosa, ma teneva gli occhi fissi davanti a sé, evidentemente per risparmiare e raccogliere le proprie forze. Del resto, per via della barba, le sue parole non erano del tutto comprensibili, e per il poco che gli rimase accanto Karl non capì quasi nulla, anche perché il sottoportiere doveva usare per lo più lingue straniere, pur mantenendo un accento inglese. Inoltre era difficile capire anche perché ad ogni informazione ne seguiva direttamente un'altra, sicché chi aveva chiesto una cosa continuava ad ascoltare con attenzione credendo che si trattasse ancora del suo problema, e solo poco dopo si accorgeva di essere già stato liquidato. Bisognava abituarsi anche al fatto che il sottoportiere non chiedeva mai di ripetere una domanda, anche se questa era stata formulata in modo poco chiaro, solo vagamente comprensibile; allora un cenno del capo quasi impercettibile manifestava la sua intenzione di non rispondere alla domanda, ed era compito di chi gliel'aveva posta riconoscere il proprio errore e formularla meglio. Soprattutto per questo molti passavano una quantità di tempo davanti allo sportello. Ogni sottoportiere era aiutato da un fattorino che correva avanti e indietro per portargli l'occorrente da uno scaffale per libri o da diverse casse. Erano i posti più retribuiti, anche se i più faticosi, per i dipendenti più giovani dell'albergo, e in un certo senso era un lavoro più duro di quello dei sottoportieri, perché costoro dovevano soltanto riflettere e parlare, mentre i ragazzi dovevano riflettere e correre nello stesso tempo. E quando talvolta portavano la cosa sbagliata, naturalmente nella fretta il sottoportiere non aveva tempo di dare spiegazioni e si limitava a buttar giù dal tavolo con una spinta quello che i fattorini gli avevano messo davanti. Molto interessante era il cambio dei sottoportieri, che ebbe luogo dopo l'ingresso di Karl. Naturalmente questo cambio avveniva spesso, almeno durante il giorno, perché nessuno poteva resistere più di un'ora dietro allo sportello. All'ora del cambio suonava una campana, e contemporaneamente da una porta laterale entravano i due sottoportieri di turno, ognuno seguito dal suo fattorino. Per un momento stavano fermi davanti allo sportello a osservare la gente fuori, per constatare a che punto erano le domande e le risposte. Quando ritenevano che fosse il momento opportuno per intervenire, davano un colpetto sulla spalla al sottoportiere cui dovevano subentrare, e questi, sebbene fin'allora non si fosse curato affatto di ciò che avveniva dietro di lui, capiva subito e lasciava libero il posto. Tutto avveniva così rapidamente che spesso la gente fuori restava sorpresa e retrocedeva di un passo, spaventata dalla faccia nuova che d'un tratto si trovava davanti. I due sottoportieri che avevano terminato il servizio si stiracchiavano e poi si versavano dell'acqua sulle teste accaldate da due bacinelle pronte per loro, mentre i fattorini non potevano ancora stiracchiarsi perché prima dovevano raccogliere e mettere a posto tutti gli oggetti che erano stati buttati a terra durante il loro servizio.

In pochi minuti Karl aveva assistito a tutto questo spettacolo con la massima attenzione, e ora con un lieve mal di testa seguì in silenzio il capoportiere che lo guidava. Evidentemente anche il capoportiere aveva notato che Karl era rimasto molto colpito da quel modo di dare le informazioni, perché d'un tratto gli strinse la mano e disse: «Vedi come si lavora qui!». All'albergo Karl non era certo rimasto inattivo, ma non aveva avuto idea che quel lavoro fosse così faticoso, e quasi dimenticando che il capoportiere era suo nemico giurato, lo guardò in silenzio e annuì col capo in segno di approvazione. Ma il capoportiere interpretò questo gesto come una sopravvalutazione dei sottoportieri e forse come una scortesia verso la sua persona, perché, come se prima avesse preso in giro Karl, gridò, senza curarsi di essere sentito: «Naturalmente questo è il lavoro più stupido di tutto l'albergo; basta ascoltare per un'ora e s'imparano più o meno tutte le domande di ordinaria amministrazione, e alle altre non c'è bisogno di rispondere. Se tu non fossi stato

arrogante e maleducato, se tu non avessi mentito, oziato, bevuto e rubato, forse avrei potuto impiegarti a uno di questi sportelli, perché per questo lavoro posso usare solo teste dure».

Karl non sentì neppure la sgridata che lo riguardava, tanto era indignato di veder deriso, anziché riconosciuto, l'onesto e duro lavoro dei sottoportieri, e per giunta da parte di un uomo che, se solo si fosse arrischiato a sedersi davanti a uno di quegli sportelli, certo avrebbe dovuto ritirarsi dopo qualche minuto fra le risa di tutti i clienti.

«Mi lasci», disse Karl, dato che la sua curiosità a proposito della portineria era più che appagata, «non voglio più aver niente a che fare con lei».

«Questo non basta per andartene», disse il capoportiere, stringendo le braccia di Karl in modo tale che questi non poteva più muoverle, e lo portò di peso fino in fondo alla portineria. Ma la gente di fuori non vedeva il sopruso del capoportiere? E se lo vedeva, che cosa poteva pensarne, dato che nessuno si fermava o almeno bussava sul vetro per far capire al capoportiere che era osservato e che non poteva trattare Karl come voleva?

Comunque Karl perse ben presto la speranza di aver un aiuto dall'atrio, perché il capoportiere tirò un cordone e delle tende nere si richiusero fino a metà sui vetri della portineria, coprendoli per tutta la loro altezza. Anche in questa parte della portineria c'erano persone, ma tutte assorbite dal lavoro e senza orecchi né occhi per tutto ciò che non le riguardava. Inoltre tutti dipendevano dal capoportiere, e anziché aiutare Karl avrebbero senz'altro aiutato il capoportiere a nascondere qualsiasi cosa gli fosse venuta in mente. Ad esempio c'erano sei sottoposti occupati a sei telefoni. Come si notava subito, il servizio funzionava in modo che solo uno prendeva sempre le comunicazioni, e toccava al suo vicino inoltrarle per telefono. Si trattava di telefoni molto recenti per cui non servivano cabine perché la soneria era molto bassa e bastava bisbigliare nel telefono che le parole giungevano a destinazione forti e chiare grazie a particolari amplificatori elettrici. Per questo i tre telefonisti si sentivano appena, e sembrava che si limitassero a osservare qualcosa sussurrando nel microfono, mentre gli altri tre, come assordati dal chiasso che li incalzava, del resto non percepito dall'ambiente, piegavano stancamente la testa sulla carta con le notizie da trasmettere. Anche lì c'era un ragazzo che aiutava ognuno dei tre telefonisti; i tre ragazzi non facevano altro che allungare il collo verso i rispettivi superiori per sentire gli ordini e poi cercare in fretta, come se fossero stati pungolati, i numeri telefonici entro enormi volumi gialli, mentre il fruscio dei fogli copriva completamente il rumore dei telefoni.

Karl non poteva fare a meno di seguire con attenzione tutto il procedimento, sebbene il capoportiere, che si era seduto, lo tenesse davanti a sé stretto come in una morsa.

«È mio dovere», disse il capoportiere scuotendo Karl come per obbligarlo a volgere il viso verso di lui, «cercare di ricordare, in nome della direzione, tutto quello che il capocameriere per un motivo qualsiasi può aver dimenticato. Così ognuno può sempre sostituire un altro, diversamente un esercizio così vasto sarebbe impensabile. Tu puoi obiettare che io non sono il tuo diretto superiore, tanto più allora è bello da parte mia interessarmi di questo problema trascurato da tutti gli altri. Del resto in un certo senso come capoportiere sono superiore a tutti, perché da me dipendono tutte le porte dell'albergo, e cioè questa porta principale, le tre porte mediane e le dieci porte secondarie, per non parlare poi delle innumerevoli porticine e delle uscite prive di porta. È ovvio che tutto il personale del servizio in questione deve obbedirmi incondizionatamente. Naturalmente, come contropartita di questo grande onore, di fronte alla direzione dell'albergo ho l'obbligo di non lasciare uscire nessuno che sia minimamente sospetto. E proprio tu, perché così mi agrada, mi sei fortemente sospetto». E con la massima soddisfazione alzò le braccia e le lasciò ricadere con forza su Karl dandogli un gran colpo che gli fece male. «Avresti anche potuto», aggiunse sempre più soddisfatto, «svignartela per un'altra uscita, perché non mi pareva che valesse la pena di dare disposizioni particolari per te. Ma dato che sei qui, voglio godermela. Del resto non ho mai dubitato che tu venissi all'appuntamento che ci eravamo dati vicino alla porta principale, perché di regola gli insolenti e i disobbedienti diventano docili proprio nel momento in cui sono più deboli. Tu stesso avrai modo di constatarlo di frequente».

«Non creda», disse Karl, e l'odore stranamente stantio che emanava dal portiere lo colpì per la prima volta, data la loro vicinanza, «non creda di avermi completamente in suo potere, posso sempre gridare».

«E io posso tapparti la bocca», disse il capoportiere, con la stessa calma e tranquillità con cui probabilmente all'occorrenza lo avrebbe fatto. «Credi davvero che se qualcuno venisse qui per te potrebbe darti ragione di fronte a me, il capoportiere? Vedi dunque come sono assurde le tue speranze. Quando eri ancora in uniforme potevi forse farti prestare un po' d'attenzione, ma con questo vestito, che è davvero pensabile solo in Europa!». E incominciò a tirare con forza da tutte le parti il suo vestito, che, sebbene cinque mesi prima fosse stato quasi nuovo, ora era logoro, spiegazzato e soprattutto pieno di macchie, cosa dovuta soprattutto alla negligenza degli addetti all'ascensore, che ogni giorno, per mantenere liscio e pulito il pavimento della sala secondo gli ordini, per pigrizia non facevano una pulizia vera e propria, ma spruzzavano un olio sul pavimento sporcando così malamente anche tutti i vestiti appesi agli attaccapanni. Ovunque si appendessero i propri vestiti, c'era sempre un ragazzo che non aveva i suoi sottomano, e trovando facilmente i vestiti nascosti di un altro li prendeva in prestito. E proprio lui poteva essere quello cui toccava quel giorno la pulizia della sala, e che non soltanto macchiava i vestiti con l'olio, ma li insudiciava da cima a fondo. Solo Renell aveva nascosto i suoi vestiti lussuosi in un posto segreto dove quasi nessuno era riuscito a trovarli, tanto più che nessuno prendeva in prestito i vestiti degli altri per cattiveria o per avarizia, ma li prendeva dove capitava soltanto per fretta o per negligenza. Comunque persino l'abito di Renell aveva una macchia d'olio rotonda e rossastra in mezzo alla schiena, e in città qualunque esperto avrebbe potuto riconoscere da quella macchia che l'elegante giovanotto era un addetto all'ascensore.

A questi ricordi Karl pensò che anche come addetto all'ascensore aveva sofferto abbastanza e che in fondo tutto era stato inutile, perché quel lavoro non era stato, come aveva sperato, il primo gradino verso una posizione migliore, ma aveva contribuito a farlo cadere ancora più in basso, e per poco non l'aveva mandato in prigione. Inoltre era sempre

tra le grinfie del capoportiere, che probabilmente stava pensando a come poterlo umiliare ancora. E dimenticando completamente che il capoportiere non era certo il tipo da lasciarsi convincere, Karl gridò, battendosi più volte la fronte con la mano libera: «E se anche fosse vero che non l'ho salutata, come può un uomo adulto vendicarsi così per un saluto non fatto!».

«Io non mi vendico», disse il capoportiere, «voglio solo perquisirti le tasche. Anche se sono convinto di non trovare niente, perché tu sarai stato certo così prudente da far portare via tutto al tuo amico poco per volta, ogni giorno qualcosa. Comunque devi essere perquisito». E cominciò subito a frugare in una delle tasche di Karl con tale energia che le cuciture laterali si strapparono. «Dunque, qui non c'è niente», disse, esaminando con cura nella mano il contenuto della tasca, un calendario réclame dell'albergo, un foglio con un compito di corrispondenza commerciale, qualche bottone della giacca e dei pantaloni, il biglietto da visita della capocuoca, un nettaunghie che gli era stato gettato una volta da un cliente mentre faceva la valigia, un vecchio specchietto tascabile che Renell gli aveva regalato come ringraziamento per forse dieci sostituzioni in servizio, e qualche altra piccolezza. «Dunque, qui non c'è niente», ripeté il capoportiere gettando tutto sotto il banco, come se fosse naturale che tutto ciò che possedeva Karl, se non era stato rubato, poteva essere gettato via.

«Ora però basta», pensò Karl (si sentiva il viso infuocato) e quando il capoportiere, fattosi imprudente per l'avidità, si mise a frugare nell'altra tasca, di scatto Karl scivolò fuori dalle maniche della giacca, in un primo balzo, ancora incontrollato spinse con una certa forza un sottoportiere contro il suo apparecchio telefonico, e attraverso l'aria pesante della portineria corse verso la porta, in realtà meno velocemente di quanto avrebbe voluto, ma per fortuna riuscì a uscire ancor prima che il capoportiere, ostacolato dal suo pesante mantello, avesse potuto alzarsi. Dopo tutto l'organizzazione del servizio di guardia non era così esemplare, infatti si sentì suonare una campana da qualche parte, ma chissà a quale scopo! Gli impiegati dell'albergo andavano su e giù per l'ingresso in tal quantità, da far quasi credere che volessero impedire l'uscita senza dar nell'occhio, perché era difficile trovare un senso in tutto quel via vai; comunque Karl uscì presto all'aperto, ma dovette camminare ancora lungo il marciapiede dell'albergo, perché era impossibile attraversare la strada, dato che la porta principale dell'albergo era bloccata da una fila ininterrotta di automobili. Queste automobili, per arrivare il più presto possibile dai loro padroni, erano quasi incastrate l'una contro l'altra, ognuna veniva spinta avanti da quella seguente. I pedoni che avevano particolarmente fretta di attraversare la strada si limitavano a passare attraverso le automobili, come se fossero un passaggio pubblico, totalmente incuranti del fatto che nell'automobile vi fosse soltanto l'autista, i servitori o anche la gente più distinta. Ma questo comportamento a Karl sembrava esagerato, e per arrischiarsi a imitarlo bisognava essere molto esperti, perché entrando in una automobile avrebbe anche potuto offendere i passeggeri, che lo avrebbero buttato fuori e avrebbero suscitato uno scandalo, e non ci sarebbe stato niente di peggio per un dipendente dell'albergo sospetto e fuggito in maniche di camicia. Però la fila delle automobili non poteva continuare così in eterno, e quanto a lui, finché fosse rimasto vicino all'albergo, avrebbe destato anche meno sospetti. Alla fine giunse in un punto in cui la fila delle automobili, pur restando continua, seguiva la curva della strada e diventava meno serrata. Stava appunto per scivolare in mezzo al traffico della strada, dove giravano liberamente persone dall'aria molto più sospetta di lui, quando sentì gridare il suo nome da vicino. Si volse e vide due addetti agli ascensori, che conosceva bene, nel vano di una porticina bassa, simile all'ingresso di una cripta; stavano tirando fuori con enorme sforzo una barella su cui era disteso Robinson in persona (Karl lo riconobbe subito), con la testa, il viso e le braccia coperti da varie fasce. Era orribile vedere come si portava le braccia agli occhi per asciugarsi le lacrime con la fasciatura, lacrime di dolore o di qualche dispiacere o forse di gioia per aver rivisto Karl.

«Rossmann», gridò in tono di rimprovero, «perché mi hai fatto aspettare tanto? È già un'ora che rifiuto di farmi portar via prima del tuo arrivo. Questi tipi» - e diede uno scappellotto a uno degli addetti all'ascensore, come se si sentisse protetto dalle fasciature - «sono veri demoni. Ah, Rossmann, esser venuto a trovarti m'è costato caro!».

«Ma che cosa ti hanno fatto?» disse Karl avvicinandosi alla barella che i ragazzi, ridendo, avevano posato a terra per riposarsi.

«E me lo chiedi?» sospirò Robinson. «Vedi come sono ridotto; pensa che con ogni probabilità sarò storpio per tutta la vita, tanto m'hanno riempito di botte. Ho dolori atroci da qui fino a qui», e indicò prima la testa e poi i piedi, «e vorrei che tu avessi visto quanto sangue ho perso dal naso. Il mio gilè è tutto rovinato, ho dovuto lasciarlo all'albergo, i miei pantaloni sono a brandelli, infatti sono qui in mutande», e sollevò un poco le coperte invitando Karl a guardarlo. «Che cosa sarà mai di me! Dovrò restare a letto almeno due mesi e voglio dirtelo subito, non ho altri che te che mi possa curare, perché Delamarche non ha nessuna pazienza. Rossmann, piccolo Rossmann!». E Robinson allungò la mano verso Karl, che stava indietreggiando, per accattivarselo con qualche carezza. «Ma perché mai sono venuto a trovarti!», ripeté più volte, affinché Karl non dimenticasse la sua responsabilità nella disgrazia che gli era toccata. A dire il vero Karl capì subito che i lamenti di Robinson non dipendevano dalle sue ferite, bensì dal terribile stato di ubriachezza in cui si trovava, perché, subito dopo essersi addormentato in quelle condizioni, era stato svegliato di soprassalto e riempito di pugni, e da sveglio non riusciva ancora a chiarirsi le idee. Che le ferite fossero di poca importanza si vedeva già dalle fasciature non certo regolamentari, fatte con vecchi stracci con cui gli addetti all'ascensore l'avevano avvolto tutto, evidentemente per divertirsi. E anche i due ragazzi alle due estremità della barella di tanto in tanto scoppiavano dalle risa. Ma quello non era certo il luogo per far tornare in sé Robinson, perché i passanti, senza curarsi del gruppo attorno alla barella, li oltrepassavano a precipizio, e spesso qualcuno saltava al disopra di Robinson con un vero e proprio slancio da ginnasta. L'autista pagato con i denari di Karl gridò: «Avanti, avanti!», i ragazzi sollevarono la barella con le loro ultime energie, e Robinson prese la mano di Karl dicendogli in tono carezzevole: «Vieni, su, vieni!». Vestito co'era, Karl non sarebbe stato forse più al riparo nel buio dell'automobile? E

così si sedette accanto a Robinson, che appoggiò la testa sulla sua spalla. I due ragazzi strinsero cordialmente la mano all'ex collega attraverso il finestrino e l'automobile s'immise nella strada con una brusca curva come se da un momento all'altro dovesse succedere un incidente, ma subito il traffico che inghiottiva tutto accolse tranquillamente anche quella macchina nel suo percorso rettilineo.

UN ASILO

La strada in cui l'automobile si arrestò doveva essere fuori mano, perché tutto intorno era tranquillo e sul bordo del marciapiede erano seduti dei bambini a giocare. Un uomo con un mucchio di vestiti vecchi sulle spalle gridava qualcosa verso le finestre delle case. Quando Karl uscì dall'automobile sull'asfalto caldo e lucente del sole del mattino si sentì quasi male per la stanchezza.

«Abiti davvero qui?» gridò dentro l'automobile.

Robinson, che aveva dormito pacificamente per tutto il viaggio, borbottò una vaga risposta affermativa con l'aria di aspettare che Karl lo tirasse fuori.

«Allora qui non ho altro da fare. Addio», disse Karl, preparandosi a imboccare la strada in lieve discesa.

«Ma Karl, che cosa ti viene in mente?», gridò Robinson, e per la preoccupazione riuscì quasi a raddrizzarsi nell'automobile, sia pur con le ginocchia ancora vacillanti.

«Devo pur andarmene», disse Karl, che aveva osservato la rapida guarigione di Robinson.

«In maniche di camicia?» chiese questi.

«Riuscirò pure a guadagnarci una giacca», rispose Karl, salutò fiducioso Robinson alzando la mano e se ne sarebbe andato davvero se l'autista non avesse gridato: «Ancora un attimo di pazienza, caro signore!».

Malauguratamente risultò che l'autista esigeva un supplemento per il tempo che aveva perso aspettando davanti all'albergo.

«Ma sì», gridò Robinson dall'automobile, per confermare la giustezza della richiesta, «anch'io ho dovuto aspettarti tanto tempo. Devi dargli ancora qualcosa».

«Ma sicuro», disse l'autista.

«Sì, se avessi ancora qualcosa», disse Karl, frugandosi nelle tasche dei pantaloni, sebbene sapesse che era inutile.

«Posso contare soltanto su di lei», disse l'autista mettendosi a gambe larghe, «da quell'uomo malato non posso certo pretendere niente».

Dal portone si avvicinò un ragazzotto col naso smangiato e si mise ad ascoltare a qualche passo di distanza. In quel momento un poliziotto che faceva la ronda si fermò e protese il capo per fissare l'uomo in maniche di camicia.

Anche Robinson aveva notato il poliziotto, e commise la sciocchezza di gridargli dall'altro finestrino: «Non è niente, non è niente!», quasi si potesse scacciare un poliziotto come una mosca. I bambini, che avevano osservato il poliziotto, vedendo che si era fermato notarono anche Karl e l'autista e si avvicinarono di corsa. Sul portone di fronte una vecchia fissava immobile la scena.

«Rossmann!» gridò una voce dall'alto. Era Delamarche, che chiamava da un balcone dell'ultimo piano. Si distingueva appena contro l'azzurro biancastro del cielo, indossava qualcosa di simile ad una vestaglia e scrutava la strada con un binocolo da teatro. Accanto a lui c'era un ombrellone rosso, sotto il quale sembrava sedere una donna. «Ehi!» gridò alzando la voce il più possibile per farsi capire, «c'è anche Robinson?».

«Sì», rispose Karl, confermato subito da un secondo «sì» di Robinson, molto più forte, dalla vettura.

«Eccomi!» si sentì gridare di rimando. «Vengo subito!».

Robinson si sporse fuori dalla vettura. «Quello è un uomo», disse, e questa lode a Delamarche era diretta anche a Karl, all'autista, al poliziotto e a chiunque volesse sentirla. E sul balcone che tutti distrattamente continuavano a guardare, sebbene Delamarche fosse già sparito, una donna robusta con un abito rosso sciolto in vita si alzò in piedi sotto l'ombrellone, prese il binocolo dal parapetto e si mise a osservare le persone sulla strada, che a poco a poco distolsero lo sguardo da lei. In attesa di Delamarche, Karl guardava il portone e il cortile interno, attraversato da una fila quasi ininterrotta di fattorini, ognuno dei quali portava sulla spalla una cassetta piccola, ma evidentemente molto pesante. L'autista si era avvicinato alla sua macchina, e per sfruttare il tempo puliva i fari con uno straccio. Robinson si tastava le membra doloranti, sembrava stupito di sentire così poco dolore, nonostante vi prestasse la massima attenzione, chinò il capo e cominciò a slegare con cautela una delle grosse fasce avvolte attorno alla gamba. Il poliziotto teneva di traverso avanti a sé il suo bastoncino nero e aspettava in silenzio, con la grande pazienza tipica dei poliziotti sia durante il servizio normale sia quando fanno la posta a qualcuno. Il ragazzo con il naso smangiato si sedette sul paracarro vicino al portone e allungò le gambe davanti a sé. A poco a poco i bambini si avvicinarono a Karl, sebbene lui non si curasse di loro, poiché per via della sua camicia azzurra lo ritenevano la persona più importante.

Dal tempo che Delamarche aveva impiegato per scendere si poteva misurare la grandezza di quella casa. E Delamarche arrivò perfino in fretta, con la vestaglia annodata alla bell'e meglio. «Eccovi finalmente!», esclamò allegro e severo ad un tempo. Facendo grandi passi, lasciava intravedere ad ogni momento la sua biancheria colorata. Karl non riusciva a capire perché Delamarche, vivendo in città, in quella casa enorme, uscisse sulla pubblica via vestito così, quasi fosse nella sua villa privata. Come Robinson, anche Delamarche era molto cambiato. Il suo viso scuro, ben rasato,

pulito con cura, solcato da grossi muscoli, aveva un'aria fiera che incuteva rispetto. Il bagliore vivace dei suoi occhi sempre un po' aggrondati era sorprendente. La sua vestaglia viola era vecchia, macchiata e troppo grande per lui, ma da quel brutto indumento spuntava un'imponente sciarpa scura di seta pesante.

«Ebbene?», chiese a tutti indistintamente. Il poliziotto si avvicinò di qualche passo e si appoggiò al cofano dell'automobile. Karl diede una breve spiegazione.

«Robinson non è molto in forze, ma con un po' di fatica riuscirà a salire le scale; l'autista qui vuole un supplemento sul prezzo della corsa che ho già pagato. E adesso me ne vado. Buon giorno!».

«Tu non te ne vai», disse Delamarche.

«Gliel'ho già detto anch'io», si fece sentire Robinson dall'automobile.

«Sì me ne vado», disse Karl, muovendo qualche passo. Ma Delamarche era già dietro di lui e lo tirò indietro con violenza.

«Ho detto che resti!», gridò.

«Ma lasciatemi dunque», disse Karl, e ad ogni buon conto si preparò a difendere la sua libertà con i pugni, per quanto con un uomo come Delamarche avesse poca possibilità di successo. Però c'era pur sempre il poliziotto, c'era l'autista, e di tanto in tanto gruppi di operai passavano per quella strada di solito non molto frequentata; avrebbero permesso che Delamarche gli facesse un torto? Non avrebbe voluto trovarsi solo con lui in una stanza, ma lì? Delamarche pagò tranquillamente l'autista, che con molti inchini intascò la somma comunque immeritata e per gratitudine si avvicinò a Robinson e cominciò a discutere con lui su come farlo uscire più facilmente dall'automobile. Karl si sentì inosservato, forse Delamarche preferiva che lui se ne andasse in silenzio; se si poteva evitare una lite, tanto meglio, e quindi si limitò ad imboccare la carreggiata per allontanarsi al più presto. I bambini corsero verso Delamarche per avvisarlo della fuga di Karl, ma prima che questi avesse il tempo di intervenire, il poliziotto tese il bastoncino e gridò: «Alt!».

«Come ti chiami?» chiese riponendo il bastoncino sotto il braccio, e tirando fuori lentamente un taccuino. Per la prima volta Karl lo guardò con attenzione, era un uomo robusto, ma con i capelli già quasi tutti bianchi.

«Karl Rossmann», rispose.

«Rossmann», ripeté il poliziotto, senz'altro solo perché era un uomo pacato e scrupoloso, ma Karl, che aveva a che fare per la prima volta con le autorità americane, interpretò questa ripetizione come il manifestarsi di un certo sospetto. E in effetti la sua situazione doveva essere critica, perché persino Robinson, che pure era già abbastanza preoccupato per sé, dall'automobile si mise a gesticolare verso Delamarche perché intervenisse a favore di Karl. Ma Delamarche rifiutò scuotendo bruscamente il capo e rimase a guardare passivo, con le mani infilate nelle sue tasche troppo grandi. Il ragazzo seduto sul paracarro cominciò a spiegare tutta la faccenda sin dall'inizio a una donna appena uscita dal portone. I bambini stavano in semicerchio dietro a Karl e guardavano muti il poliziotto.

«Esibisci i tuoi documenti», disse il poliziotto. Non poteva che essere una richiesta formale, perché quando uno non ha la giacca non ha neppure molti documenti con sé. Quindi Karl tacque, per prepararsi a rispondere con precisione alla domanda seguente con la speranza di far passare così inosservata la sua mancanza di documenti.

Ma la domanda seguente fu: «Dunque non hai documenti?», e Karl fu costretto a rispondere: «Non con me».

«Questo però è grave», disse il poliziotto guardandosi attorno meditabondo e tamburellando con le dita sulla copertina del suo taccuino. «Hai un lavoro?», chiese infine il poliziotto.

«Ero addetto all'ascensore», disse Karl.

«Eri addetto all'ascensore, quindi non lo sei più, e di che cosa vivi adesso?».

«Adesso mi cercherò un altro lavoro».

«Significa che sei stato licenziato?».

«Sì, un'ora fa».

«In tronco?».

«Sì», disse Karl alzando una mano come per scusarsi. Non poteva raccontare tutta la sua storia così su due piedi, e anche se avesse potuto l'idea di evitare un torto incombente facendo il racconto di un torto subito gli sembrava improbabile. E se non era riuscito a ottenere giustizia dalla bontà della capocuoca e dalla comprensione del capocameriere, non poteva certo aspettarsi qualcosa da quella gente sulla strada.

«E sei stato licenziato senza giacca?» chiese il poliziotto.

«Beh, sì», disse Karl; dunque anche in America era tipico delle autorità chiedere anche quello che già vedevano da sé. (Quando aveva provveduto al suo passaporto, come s'era arrabbiato suo padre per tutte le inutili domande delle autorità!). Karl aveva una gran voglia di scappare e di nascondersi da qualche parte per non dover più essere interrogato. E in quel momento il poliziotto gli fece proprio la domanda che Karl aveva temuto di più, e che probabilmente, dato che l'attendeva con inquietudine, aveva reso il suo comportamento più imprudente del solito.

«In quale albergo lavoravi?».

Karl abbassò il capo e non rispose; a quella domanda non voleva assolutamente rispondere. Non doveva accadere che lui ritornasse all'Hotel Occidental scortato da un poliziotto, che lì si svolgessero interrogatori che avrebbero coinvolto i suoi amici e nemici, che la capocuoca perdesse del tutto la buona opinione, già molto compromessa, che aveva avuto di Karl, vedendolo di ritorno tra le grinfie di un poliziotto, in maniche di camicia e senza il suo biglietto da visita, mentre lo credeva alla pensione Brenner. Probabilmente il capocameriere avrebbe soltanto scosso il capo in segno di comprensione, il capoportiere invece avrebbe parlato della mano di Dio che finalmente aveva colpito il furfante.

«Lavorava all'Hotel Occidental», disse Delamarche, mettendosi a fianco del poliziotto.

«No», gridò Karl battendo il piede per terra, «non è vero!».

Delamarche lo guardò stringendo le labbra con scherno, come se potesse rivelare tante altre cose. L'inattesa agitazione di Karl suscitò un gran movimento tra i bambini, che per poterlo vedere meglio si avvicinarono tutti a Delamarche. Robinson aveva sporto tutta la testa fuori dall'automobile e la curiosità l'aveva completamente acquietato; di tanto in tanto si limitava a strizzare gli occhi. Il ragazzo sul portone batteva le mani eccitato per il divertimento e la donna che gli stava accanto gli dette una gomitata per calmarlo. I facchini avevano giusto l'intervallo per la colazione, e uscirono uno dopo l'altro ciascuno con un tazzone pieno di caffè nero in cui inzuppavano sfilatini di pane. Alcuni si sedettero sul bordo del marciapiede, tutti sorbivano il caffè con molto rumore.

«Conosce questo ragazzo?», chiese il poliziotto a Delamarche.

«Meglio di quanto vorrei», disse questi. «A suo tempo l'ho molto aiutato, ma lui mi ha ricompensato molto male, come può capire anche dal breve interrogatorio che gli ha fatto».

«Già», disse il poliziotto, «sembra un ragazzo ostinato».

«Lo è», disse Delamarche, «ma questo non è ancora il suo peggior attributo».

«Ah sì?», disse il poliziotto.

«Sì», disse Delamarche, che era in vena di fare un discorso e agitava le mani nelle tasche facendo sventolare tutta la vestaglia, «è un furbacchione. Io e il mio amico qui in macchina l'abbiamo raccolto per caso in miseria, non conosceva affatto le usanze americane, era appena arrivato dall'Europa e anche lì non avevano saputo cosa farsene; bene, ce lo siamo portato dietro, l'abbiamo fatto vivere con noi, gli abbiamo spiegato tutto, volevamo trovargli un posto, malgrado tutte le apparenze contrarie pensavamo ancora di fare di lui un uomo utile, e poi una notte all'improvviso è scomparso, e in circostanze che preferisco non nominare. È vero o no?» chiese infine Delamarche tirando Karl per la manica della camicia.

«Indietro, bambini!» gridò il poliziotto perché questi si erano talmente avvicinati che Delamarche stava quasi per inciampare in uno di loro. Nel frattempo anche i facchini, che fino allora avevano sottovalutato l'interesse di quell'interrogatorio, si erano fatti attenti e si erano radunati in semicerchio dietro a Karl, che non avrebbe più potuto fare neanche un passo indietro e per giunta aveva le orecchie continuamente rintonate da tutte le loro voci che sbraitavano, più che parlare, in un inglese del tutto incomprensibile, forse frammisto di parole slave.

«Grazie per l'informazione», disse il poliziotto facendo il saluto a Delamarche. «Comunque lo prenderò con me e lo riporterò all'Hotel Occidental». Ma Delamarche disse: «La pregherei di lasciarmi per il momento questo ragazzo, avrei un paio di cose da sistemare con lui. M'impegno a ricondurlo io stesso all'albergo in seguito».

«Questo non posso farlo», disse il poliziotto.

Delamarche disse: «Ecco il mio biglietto da visita», e gli porse un cartoncino. Il poliziotto lo guardò con rispetto ma disse, con un sorriso cortese: «No, è inutile».

Per quanto prima Karl avesse temuto Delamarche, ora vedeva in lui l'unica possibilità di salvezza. In verità il modo in cui questi aveva cercato di farselo dare in consegna dal poliziotto era sospetto, comunque Delamarche si sarebbe lasciato convincere più facilmente del poliziotto a non riportarlo all'albergo. E anche se Karl fosse ritornato all'albergo scortato da Delamarche, sarebbe stato sempre meglio che tornarvi in compagnia di un poliziotto. Ma naturalmente per il momento Karl non voleva mostrare il suo desiderio di restare con Delamarche, altrimenti tutto sarebbe stato perduto. E guardava con ansia la mano del poliziotto, che ad ogni momento poteva alzarsi per afferrarlo.

«Dovrei almeno sapere perché è stato licenziato in tronco», disse infine il poliziotto, mentre Delamarche guardava irritato di fianco gualcendo il biglietto da visita tra le punte delle dita.

«Ma non è stato licenziato!», gridò Robinson fra la sorpresa di tutti, e appoggiandosi all'autista si sporse il più possibile fuori dall'automobile. «Al contrario, là ha un buon posto. Nel dormitorio è il capo e può introdurvi chi vuole. Solo che è terribilmente occupato, e se si vuole qualcosa da lui bisogna aspettare a lungo. È sempre dal capocameriere o dalla capocuoca, ed è ritenuto una persona di fiducia. Non è stato affatto licenziato, e non so perché l'abbia detto. E perché dovrebbe essere licenziato? All'albergo mi sono gravemente ferito, lui ha avuto l'incarico di portarmi a casa, e dato che in quel momento era senza giacca, è partito così com'era. Io non potevo aspettare che andasse a prendere la giacca».

«Vede, dunque», disse Delamarche allargando le braccia, con un tono come se volesse rimproverare al poliziotto la sua scarsa conoscenza degli uomini, e queste sue due parole parvero chiarire definitivamente il discorso vago di Robinson.

«Ma sarà vero?» chiese il poliziotto, già più incline a cedere. «E se è vero, perché il ragazzo dice di essere stato licenziato?».

«Devi rispondere», disse Delamarche.

Karl guardò il poliziotto, che cercava di metter ordine fra quegli estranei preoccupati soltanto per se stessi, e i timori generali del poliziotto si trasmisero in parte anche a lui. Non voleva mentire, e teneva la mani intrecciate dietro la schiena. Nel portone apparve un sorvegliante e batté le mani per indicare che i facchini dovevano riprendere il lavoro. Questi rovesciarono a terra il fondo del loro caffè e rientrarono a passi lenti nell'edificio, in silenzio.

«Così non la finiremo mai», disse il poliziotto, e fece il gesto di prendere Karl per un braccio. Istantaneamente Karl indietreggiò ancora un poco, sentì lo spazio libero lasciato dai facchini, si voltò e incominciò a correre a grandi salti. I bambini proruppero in un grido e gli corsero dietro per un tratto a braccia spalancate.

«Fermatelo!» gridò il poliziotto inseguendolo giù per la stradina lunga e quasi deserta con un passo di corsa silenzioso, che rivelava molta forza e molto esercizio, e ripetendo il suo grido a intervalli regolari. Per Karl fu una fortuna che l'inseguimento avvenisse in un quartiere operaio. Gli operai non vedono di buon occhio le autorità. Karl correva in mezzo alla carreggiata perché era più libera e di tanto in tanto vedeva un operaio che si fermava sul marciapiede e lo osservava tranquillo, mentre il poliziotto gli gridava: «Fermatelo!», e correndo (prudentemente si teneva sul marciapiede liscio) teneva il bastoncino teso verso Karl. Questi aveva già poca speranza, e la perse quasi del tutto quando il poliziotto cominciò a fischiare in modo addirittura assordante, perché si avvicinavano a strade trasversali, che certo erano percorse da altre pattuglie di polizia. L'unico vantaggio di Karl consisteva nel suo abbigliamento leggero, perché volava, o meglio si precipitava giù per la strada sempre più in discesa, ma spesso, distratto dalla sua sonnolenza, faceva salti troppo alti perdendo tempo inutilmente. Inoltre il poliziotto aveva sempre la sua meta davanti agli occhi e non doveva riflettere, per Karl invece la corsa era secondaria, doveva riflettere, scegliere tra varie possibilità, prendere decisioni sempre nuove. Al momento il suo piano, quasi disperato, era quello di evitare le strade trasversali perché non sapeva che cosa avrebbe trovato, e poteva anche finire dritto dritto in una guardiola; finché poteva, voleva restare in quella strada visibile per un lungo tratto, che continuava a scendere per terminare in un ponte quasi completamente immerso nella bruma dell'acqua e del sole. In seguito a questa decisione si accingeva ad accelerare la corsa per superare in fretta la prima strada trasversale, quando vide un poliziotto a breve distanza in agguato contro il muro cupo di una casa in ombra, pronto a balzare su di lui al momento opportuno. Ora non gli restava altra possibilità che la strada trasversale, e quando si sentì chiamare con tutta naturalezza proprio da quella strada - da principio gli parve proprio una sua fantasticheria, perché in tutto quel tempo aveva sempre avuto un ronzio nelle orecchie - non esitò più, e ruotando un piede svoltò ad angolo retto nella strada per disorientare i poliziotti.

Ebbe appena il tempo di fare due salti - aveva dimenticato di aver sentito chiamare il suo nome, ora s'era messo a fischiare anche il secondo poliziotto con tutta la sua energia ancora intatta, e in lontananza alcuni passanti sembravano già affrettare il passo - quando da una porticina una mano si sporse verso di lui tirandolo in un vestibolo buio, mentre una voce diceva: «Silenzio!». Era Delamarche, completamente senza fiato, con le guance accaldate e i capelli appiccicati dal sudore. Teneva la vestaglia sul braccio e indossava solo la camicia e le mutande. Chiuse subito col catenaccio la porta, che non era l'entrata principale, ma solo un ingresso secondario nascosto.

«Un momento», disse poi, appoggiandosi alla parete con la testa rovesciata all'indietro e il fiato grosso. Karl gli stava addosso con il viso schiacciato contro il suo petto, quasi in stato d'incoscienza.

«Senti come corrono», disse Delamarche e indicò la porta con il dito restando in ascolto. E in realtà stavano passando i due poliziotti, la loro corsa risuonava nella strada deserta come l'acciaio quando è battuto contro la pietra.

«Tu però sei proprio conciato bene», disse Delamarche a Karl, che non riusciva a riprendere fiato e a dire una parola. Con cautela lo fece sedere a terra e gli s'inginocchiò accanto, passandogli più volte la mano sulla fronte e osservandolo.

«Adesso va meglio», disse Karl alzandosi a fatica.

«Allora andiamocene», disse Delamarche, che aveva indossato di nuovo la vestaglia, e spinse avanti a sé Karl che per la debolezza ancora non riusciva ad alzare la testa. Di tanto in tanto lo scuoteva per rianimarlo.

«E tu saresti stanco?», disse. «Almeno potevi correre all'aperto come un cavallo, ma io ho dovuto infilarmi in questi corridoi e cortili maledetti. Per fortuna sono un buon corridore». E tutto fiero, gli dette una gran manata sulla spalla. «Una gara di corsa ogni tanto con la polizia è un buon esercizio».

«Ero già stanco quando ho incominciato a correre», disse Karl.

«Per chi corre male non ci sono scuse», disse Delamarche. «Se non ci fossi stato io, ti avrebbero già preso da tempo».

«Lo credo anch'io», disse Karl. «Le devo molto».

«Non c'è dubbio», disse Delamarche.

Attraversarono un androne lungo e stretto lastricato di pietre scure e lisce. Di tanto in tanto a destra o a sinistra saliva una scala o si apriva un altro androne, più spazioso. Sulle scale deserte non si vedevano quasi adulti, solo bambini che giocavano. Una bambina era appoggiata ad una ringhiera e piangeva, con il viso tutto lucente di lacrime. Non appena vide Delamarche, corse su per le scale ansando a bocca aperta e si calmò solo in cima, quando capì, dopo essersi girata più volte, che nessuno la seguiva né voleva seguirla.

«Un momento fa l'ho fatta ruzzolare a terra», disse Delamarche ridendo e la minacciò col pugno, al che la bambina si rimise a correre su per le scale strillando.

Anche i cortili che attraversavano erano quasi del tutto deserti. Solo qua e là un fattorino spingeva davanti a sé un carretto a due ruote, una donna riempiva una brocca d'acqua alla pompa, un postino attraversava il cortile a passo lento, un vecchio dai baffi bianchi sedeva a gambe incrociate davanti a una porta a vetri e fumava la pipa, qualche cassa veniva scaricata davanti a una ditta di spedizioni, i cavalli a riposo giravano la testa con indifferenza, un uomo in camice sorvegliava il lavoro con un foglio in mano. In un ufficio c'era una finestra aperta e un impiegato seduto alla sua scrivania s'era voltato al passaggio di Karl e Delamarche e guardava fuori pensieroso.

«Non ci si potrebbe augurare un quartiere più tranquillo», disse Delamarche. «Di sera c'è un gran chiasso per un paio d'ore, ma durante il giorno c'è una quiete perfetta». Karl annuì, anche se la quiete gli sembrava troppa. «Non potrei abitare in un altro posto», disse Delamarche, «perché Brunelda non sopporta assolutamente il chiasso. Conosci Brunelda? Beh, comunque la vedrai. Però ti raccomando, cerca di non fare rumore».

Quando arrivarono alla scala che portava all'abitazione di Delamarche l'automobile era già partita, e il ragazzo con il naso smangiato annunciò, senza stupirsi affatto della ricomparsa di Karl, di aver portato Robinson su per le scale. Delamarche si limitò a fargli un cenno, come se fosse un servitore che ha fatto solo il suo dovere, e spinse su per le scale Karl, che indugiava guardando la strada assolata. «Ci siamo», disse più volte Delamarche mentre salivano, ma la sua previsione non si realizzava mai, a ogni scala ne seguiva un'altra con un impercettibile mutamento di direzione. Una volta Karl dovette fermarsi, non perché fosse realmente stanco, ma perché si sentiva inerme di fronte a quelle scale senza fine. «L'appartamento è davvero in alto», disse Delamarche quando ripresero a salire, «ma anche questo ha i suoi vantaggi. Si esce molto di rado, si sta tutto il giorno in vestaglia, ce la prendiamo molto comoda. Naturalmente così in alto non si hanno visite».

«E chi mai dovrebbe fargli visita?» pensò Karl. Alla fine su un pianerottolo videro Robinson davanti a una porta chiusa; erano arrivati. La scala non terminava neppure lì, ma proseguiva nella penombra e nulla sembrava indicare una fine prossima.

«L'avevo pensato», disse Robinson sottovoce, come se fosse ancora oppresso dai dolori. «Delamarche riesce a riportarlo! Rossmann, che cosa saresti mai senza Delamarche?». Robinson indossava soltanto la sua biancheria e cercava di coprirsi il più possibile con la piccola coperta del letto che gli avevano dato all'Hotel Occidental; non si capiva perché non entrasse in casa, anziché star lì a rendersi ridicolo di fronte alla gente che poteva passare.

«Dorme?», chiese Delamarche.

«Non credo», disse Robinson, «ma ho preferito aspettare che tu tornassi».

«Per prima cosa dobbiamo vedere se dorme», disse Delamarche chinandosi sul buco della serratura. Dopo aver guardato a lungo, girando la testa da tutte le parti, si alzò e disse: «Non si vede bene, la tenda è abbassata. È seduta sul divano, ma forse dorme».

«È malata?» chiese Karl, perché Delamarche indugiava con l'aria di voler chiedere consiglio. Ma questi ripeté in tono brusco: «Malata?».

«Sai che non la conosce», disse Robinson conciliante.

Un paio di porte più in là due donne erano uscite sul corridoio asciugandosi le mani sul grembiule, e guardavano verso Delamarche e Robinson come se parlassero di loro. Da una porta sbucò fuori una ragazza ancora molto giovane dai capelli biondi e splendenti, e s'insinuò tra le due donne prendendole a braccetto.

«Che donne odiose», disse Delamarche sottovoce, ma evidentemente solo per riguardo a Brunelda che dormiva, «tra non molto le denuncerò alla polizia, così starò in pace per anni. Non guardarle», sibilò poi a Karl, che non vedeva in questo niente di male, visto che già si doveva aspettare in corridoio il risveglio di Brunelda. Infatti scosse il capo con ira per fargli capire che da lui non accettava rimproveri, e per dimostrarglielo ancora più chiaramente stava per avvicinarsi alle donne quando Robinson lo tirò per la manica dicendogli: «Rossmann, attento!», e Delamarche, già irritato per via di Karl, s'infuriò talmente per una risata sonora della ragazza, da dirigersi di corsa dimenando braccia e gambe verso le donne, le quali sparirono entro le rispettive porte veloci come il vento.

«Qui devo spesso ripulire i corridoi in questo modo», disse Delamarche tornando indietro a passi lenti; ma poi si ricordò della resistenza di Karl e disse: «Da te però mi aspetto un comportamento ben diverso, altrimenti potrei farti fare qualche brutta esperienza».

In quel momento dalla stanza si sentì una voce chiedere in tono dolce e stanco: «Delamarche?».

«Sì», rispose Delamarche guardando amichevolmente la porta, «possiamo entrare?».

«Oh, sì», fu la risposta e Delamarche aprì lentamente la porta, non prima di aver gettato un'occhiata significativa ai due in attesa dietro di lui.

Entrarono nella totale oscurità. La tenda della porta che dava sul balcone - finestre non ce n'erano - era calata fino a terra e lasciava trasparire poco, e inoltre la sovrabbondanza di mobili e di vestiti appesi ovunque contribuiva ad aumentare l'oscurità della stanza. L'aria era pesante, si sentiva quasi l'odore della polvere raccolta in angoli evidentemente inaccessibili a qualsiasi mano. La prima cosa che notò Karl entrando furono tre armadi collocati uno dietro l'altro.

Sul divano era coricata la donna che prima aveva guardato giù dal balcone. Si era sdraiata sul suo vestito rosso in modo tale che un grosso lembo pendeva fino a terra, le sue gambe erano scoperte fino al ginocchio, indossava calze spesse di lana bianca ed era senza scarpe.

«Che caldo, Delamarche», disse volgendo il viso dalla parete e tendendo mollemente la mano a Delamarche, che la prese baciandola. Karl guardava solo il suo doppio mento, che oscillava ad ogni movimento della testa.

«Vuoi che faccia alzare la tenda?», chiese Delamarche.

«No, per l'amor del cielo», gli rispose a occhi chiusi, con aria disperata, «sarebbe ancora peggio».

Karl si era avvicinato ai piedi del divano per veder meglio la donna e si meravigliava delle sue lamentele, perché il caldo non era poi così straordinario.

«Aspetta che ti sistemi più comodamente», disse Delamarche con sollecitudine, e le slacciò un paio di bottoni sul collo allargandole i risvolti dell'abito, dimodoché il collo e il principio del seno si scoprirono, mostrando l'orlo sottile di pizzo giallastro della biancheria.

«Chi è questo», chiese d'un tratto la donna indicando Karl, «e perché mi fissa così?».

«Cominci presto a renderti utile», disse Delamarche spingendo Karl da parte, mentre tranquillizzava la donna con queste parole: «È solo il ragazzo che ho portato per servirti».

«Ma io non voglio avere nessuno!», gridò lei. «Perché mi porti a casa degli estranei?».

«Ma hai sempre detto che volevi essere servita», disse Delamarche inginocchiandosi a terra; malgrado il divano fosse molto largo, Brunelda lo occupava tutto.

«Ah, Delamarche», disse lei, «continui a non capirmi».

«Dunque è proprio vero che non ti capisco», disse Delamarche prendendole il viso tra le mani. «Ma non è successo niente, se vuoi se ne va subito».

«Dato che è qui, può restare», replicò lei, e nella sua stanchezza Karl le fu così grato per queste parole forse non precisamente amichevoli, che, sempre pensando a quella scala interminabile e al rischio di doverla ridiscendere subito, si avvicinò scavalcando Robinson tranquillamente addormentato sulla sua coperta e nonostante i gesti irritati di Delamarche disse: «La ringrazio comunque di lasciarmi restare qui ancora un poco. Non dormo forse da ventiquattr'ore, e nel frattempo ho lavorato molto e ho avuto molti dispiaceri. Sono terribilmente stanco. Non capisco neppure dove sono. Quando avrò dormito un paio d'ore, non si faccia scrupolo di mandarmi via, e me ne andrò volentieri».

«Puoi restare comunque», disse la donna, e aggiunse ironicamente: «Come vedi, abbiamo posto in abbondanza».

«Dunque devi andartene», disse Delamarche, «non abbiamo bisogno di te».

«No, deve restare», disse la donna, e stavolta sul serio. Allora Delamarche, come se volesse appagare questo desiderio, disse a Karl: «Mettiti a dormire da qualche parte».

«Può coricarsi sulle tende, ma deve togliersi le scarpe per non romperle».

Delamarche mostrò a Karl il posto che la donna intendeva assegnargli. Fra la porta ed i tre armadi c'era un grosso mucchio di tende di tutti i generi l'una gettata sopra l'altra. Se le avessero piegate per bene mettendo sotto le più pesanti e aggiungendo via via le altre, e soprattutto se avessero tolto dal mucchio tutte le assi e gli anelli di legno, sarebbe diventato un letto passabile, ma così era solo una massa oscillante e scivolosa, su cui però Karl si coricò subito poiché era troppo stanco per fare dei preparativi e per riguardo verso i suoi ospiti doveva cercare di non disturbarli.

Stava già quasi dormendo quando sentì un forte grido, si alzò e vide Brunelda seduta sul divano che allargava le braccia per poi stringere Delamarche inginocchiato davanti a lei. Imbarazzato da quello spettacolo, Karl si coricò di nuovo e s'immerse fra le tende per continuare a dormire. Gli sembrava chiaro che lì non sarebbe riuscito a resistere nemmeno due giorni, tanto più quindi aveva bisogno di riposare bene, per poi a mente chiara poter prendere con calma una rapida decisione.

Ma Brunelda aveva già visto Karl con gli occhi spalancati dalla stanchezza, quegli occhi che già una volta l'avevano spaventata, e gridò: «Delamarche, non sopporto questo caldo, brucio, devo spogliarmi, devo fare un bagno, fai uscire quei due, mandali dove vuoi, in corridoio, sul balcone, ma fa' che non li veda più! Si è a casa propria e si è sempre disturbati. Se potessi star sola con te, Delamarche! Ah, mio Dio, sono ancora qui! Guarda quello sfacciato di Robinson, come si sdraia in maglia e mutande davanti a una signora! E questo ragazzo sconosciuto, che un momento fa mi ha lanciato uno sguardo così cattivo, si è coricato di nuovo per farmi credere che dorme. Mandali via, Delamarche!, sono un peso per me, mi soffocano, se muoio adesso sarà per colpa loro».

«Escono subito, comincia a spogliarti», disse Delamarche, si avvicinò a Robinson e lo scosse con un piede che poi gli mise sul petto. Nello stesso tempo gridò a Karl: «Rossmann, alzati! Dovete uscire tutti e due sul balcone! E guai a voi se entrate prima che vi chiamino! E adesso svelto, Robinson» - e intanto scuoteva Robinson sempre più forte - «e tu, Rossmann, stai attento, se non vuoi che venga anche da te», e batté due volte le mani con forza.

«Ma quanto ci vuole!», gridò Brunelda dal divano. Sedendosi, aveva di nuovo allargato le gambe per dare più spazio al suo corpo eccessivamente grasso, e solo con grande fatica, ansimando come un mantice e fermandosi più volte per riposarsi, riuscì a chinarsi quel tanto da poter afferrare l'orlo delle calze e tirarsele un po' giù, ma non riuscì a togliersene del tutto, questo era il compito di Delamarche, che lei attendeva con impazienza.

Completamente stordito dalla stanchezza, Karl era scivolato giù dal mucchio delle tende e si avviava lentamente verso la porta del balcone con un pezzo di tenda avvolto attorno al piede che si trascinava dietro senza reagire. Nella sua distrazione, passando accanto a Brunelda, disse persino: «Le auguro la buona notte», e quindi superò Delamarche, che aveva tirato un poco la tenda della porta-finestra, e uscì sul balcone. Fu subito seguito da Robinson, probabilmente non meno assonnato di lui, infatti brontolava tra sé: «Sempre maltrattato! Non vado sul balcone se non viene anche Brunelda». Ma a dispetto di quest'affermazione uscì senza opporre resistenza, e visto che Karl si era già lasciato cadere nella poltrona, si stese subito a terra sulla pietra.

Quando Karl si svegliò era già sera, in cielo già splendevano le stelle e dietro le alte case del lato opposto della strada si levava il chiarore della luna. Solo dopo essersi guardato un po' attorno in quel luogo sconosciuto e dopo aver inspirato a fondo l'aria fresca e tonificante Karl ricordò dove si trovava. Com'era stato imprudente! Aveva trascurato tutti i consigli della capocuoca, tutte le ammonizioni di Therese, tutti i propri timori e adesso stava tranquillamente seduto sul balcone di Delamarche dopo aver dormito mezza giornata, come se dietro la tenda non ci fosse il suo grande nemico, Delamarche. A terra Robinson si girò pigramente e lo tirò per un piede, credendo di averlo svegliato in quel momento, perché disse: «Che sonno hai, Rossmann! Questa è la gioventù spensierata. Quanto vuoi dormire ancora? Ti avrei anche lasciato continuare, ma prima di tutto per terra mi annoio troppo, e poi ho una gran fame. Alzati un momento, per favore, perché ho nascosto del cibo sotto la poltrona e vorrei tirarlo fuori. Ci sarà qualcosa anche per te». E Karl, alzandosi, vide che Robinson si rotolava sul ventre senza alzarsi e allungando le mani prendeva da sotto la poltrona un piatto d'argento simile a quelli usati per conservare i biglietti da visita. Su questo piatto c'erano una salsiccia tutta nera, alcune sigarette sottili, una scatola di sardine aperta, ma ancora quasi piena e traboccante d'olio, e una quantità di caramelle per lo più schiacciate e ridotte a una massa unica. C'erano anche un grosso pezzo di pane e una

specie di bottiglietta da profumo, che però sembrava contenere tutt'altro che profumo, perché Robinson la indicò a Karl con particolare compiacimento facendo schioccare la lingua.

«Vedi, Rossmann», disse Robinson inghiottendo una sardina dopo l'altra e asciugandosi di tanto in tanto le mani unte in uno scialle di lana che evidentemente Brunelda aveva dimenticato sul balcone. «Vedi, Rossmann, così si è costretti a conservare il cibo, se non si vuole morire di fame. Mi hanno completamente messo da parte. E quando uno è sempre trattato come un cane, alla fine crede davvero di esserlo. È un bene che tu sia qui, Rossmann, almeno ho qualcuno con cui parlare. In questa casa nessuno mi parla. Siamo odiati. E tutto per via di Brunelda. Ma naturalmente è una splendida donna. Sai - e chiamò a sé Karl con un cenno, per sussurrargli - «una volta l'ho vista nuda. Oh!». E al ricordo della gioia provata, cominciò a stringere e a sbattere le gambe di Karl, finché questi esclamò: «Tu sei matto, Robinson!» e prendendolo per le mani lo respinse.

«Sei ancora un bambino, Rossmann», disse Robinson, e tirò fuori da sotto la camicia un pugnale, che portava legato al collo con un cordino, lo tolse dalla custodia e cominciò a tagliare la salsiccia dura. «Hai ancora molto da imparare. Ma con noi sei capitato bene. Siediti. Non vuoi mangiare qualcosa? Bene, forse guardando me ti verrà fame. Non vuoi neppure bere? Ma non vuoi proprio niente. E non sei neanche molto loquace. Però non importa con chi si è sul balcone, purché ci sia qualcuno. Io sto quasi sempre sul balcone. È un tale divertimento per Brunelda! Basta che le venga in mente qualcosa, ora ha freddo, ora ha caldo, ora vuole dormire, ora vuole pettinarsi, ora vuole slacciarsi il busto, ora vuole vestirsi, e mi manda sempre sul balcone. A volte fa veramente quello che dice, ma in genere continua a restare distesa sul divano e non si muove. Prima scostavo spesso la tenda per guardar dentro, ma da quando Delamarche in una di queste occasioni mi ha frustato sul viso - so bene che non avrebbe voluto, l'ha fatto soltanto su richiesta di Brunelda, vedi i lividi? -, non oso più guardar dentro. E così me ne sto sdraiato qui sul balcone, e mangiare è l'unico piacere che mi resta. L'altro ieri, di sera, quando ero qui tutto solo, ancora con il mio bel vestito, che purtroppo ho perduto al tuo albergo - quei cani, ti strappano di dosso vestiti così costosi! -, dunque, quando ero qui tutto solo a guardar giù attraverso la ringhiera, mi sono sentito così triste che ho cominciato a piangere. Poi, tutt'a un tratto, non me ne sono accorto subito, è uscita Brunelda col suo abito rosso - è quello che le sta meglio -, mi si è avvicinata, mi ha guardato un poco ed infine ha detto: «Robinson, perché piangi?» e mi ha asciugato gli occhi con l'orlo del vestito. Chissà che cos'altro avrebbe fatto, se Delamarche non l'avesse chiamata e lei non fosse subito dovuta rientrare nella stanza. Naturalmente ho pensato che fosse arrivato il mio turno, e ho chiesto attraverso la tenda se potevo entrare. E immagina che cos'ha detto Brunelda: «No!», ha detto, e poi: «Che cosa ti viene in mente?».

«Ma perché resti, se ti trattano così?» chiese Karl.

«Scusa, Rossmann, non è una domanda molto intelligente», disse Robinson. «Tu pure resterai qui, anche se ti trattano ancor peggio. Del resto non mi trattano poi così male».

«No», disse Karl, «andrò via di certo, e se possibile, stasera stessa. Non resterò con voi».

«Come farai per esempio ad andartene stasera?» chiese Robinson che aveva tolto con il pugnale la mollica del pane e la inzuppava con cura nell'olio della scatola delle sardine. «Come vuoi andartene, se non puoi neppure entrare nella stanza?».

«Ma perché non possiamo entrare?».

«Ecco, finché non suonano, non possiamo entrare», disse Robinson, trangugiando con la bocca spalancata il grosso pezzo di pane, mentre con l'altra mano, che fungeva da recipiente, raccoglieva le gocce d'olio per potervi inzuppare a intervalli il resto del pane. «Qui sono diventati molto più severi. Prima c'era una tenda sottile, non si poteva vedere attraverso, però di sera si distinguevano le ombre. Ma a Brunelda dava fastidio, e allora ho dovuto trasformare in tenda uno dei suoi mantelli da teatro e appenderlo qui al posto della vecchia tenda. Ora non si vede più niente. Prima dovevo sempre chiedere se potevo rientrare e mi rispondevano sì o no a seconda delle circostanze, ma forse ho abusato di questa possibilità e l'ho chiesto troppe volte. Brunelda non lo sopportava - malgrado la sua mole è molto debole di costituzione, ha spesso mal di testa e quasi sempre soffre di gotta alle gambe, - così hanno deciso che non dovevo più chiedere, ma che avrebbero suonato il campanello da tavola per annunciarmi quando potevo rientrare. Il suono è così forte che mi sveglia persino quando dormo - una volta qui avevo un gatto per farmi compagnia, si è spaventato per quel suono, è scappato e non è più ritornato; dunque oggi non hanno ancora suonato, quando suonano non solo posso, ma devo rientrare - e quando stanno tanto tempo senza suonare può durare così per ore».

«Sì», disse Karl, «ma quello che vale per te non deve valere per me. Del resto cose del genere capitano soltanto a chi le sopporta».

«Ma perché non dovrebbe valere anche per te?» esclamò Robinson. «È chiaro che vale anche per te. Resta qui tranquillo con me ad aspettare che suonino. Poi potrai tentare di andartene».

«Io non capisco perché non te ne vai. Solo perché Delamarche è tuo amico, o meglio lo era. È vita, questa? Non sarebbe meglio a Butterford, dove volevate andar prima? O magari in California, dove hai degli amici?».

«Sì», disse Robinson, «ma nessuno poteva prevederlo». E prima di continuare il suo racconto, disse ancora: «Alla tua salute, caro Rossmann», bevendo una gran sorsata dalla bottiglia da profumo. «Allora, quando tu ci hai piantato in asso con tanta cattiveria, ce la passavamo molto male. Durante i primi giorni non riuscivamo a trovar lavoro. Del resto Delamarche l'avrebbe trovato ma non voleva lavorare, mandava sempre me a cercar lavoro, e io non ho fortuna. Lui era stato in giro di qua e di là, ma era già quasi sera e aveva rimediato soltanto un borsellino da signora. Era di perle, molto bello, adesso l'ha regalato a Brunelda, ma non c'era quasi niente dentro. Allora disse che dovevamo andare a mendicare per le case, in queste occasioni si può sempre trovare qualcosa di utile, e così siamo andati a mendicare, e per presentarci meglio io cantavo davanti alle porte delle case. E siccome Delamarche ha sempre fortuna,

non appena ci siamo fermati davanti alla seconda casa, una casa molto ricca a pianterreno, e abbiamo cantato qualcosa davanti alla porta alla cuoca ed al servitore, ecco che viene su per le scale la proprietaria della casa, Brunelda appunto. Forse aveva il busto troppo stretto, e non riusciva a salire neanche quei due gradini. Ma com'era bella, Rossmann! Era vestita tutta di bianco ed aveva un ombrellino rosso. C'era da mangiarsela, da succhiarsela. Ah, Dio, Dio, com'era bella! Che donna! No, davvero, come può esistere una donna simile? Naturalmente la cameriera e il servitore le sono subito corsi incontro e l'hanno portata quasi di peso. Noi ci siamo messi ai due lati della porta e abbiamo fatto il saluto, qui si usa così. Lei si è fermata un momento perché era senza fiato, e adesso non so come sia potuto succedere, io ero fuori di me dalla fame, e lei così da vicino era ancora più bella, enorme, con il corpo così sodo per via di un busto speciale, poi posso mostrartelo, è nell'armadio; in breve, le ho dato un colpetto sul didietro, ma molto leggero, sai, appena un colpetto. Naturalmente è intollerabile che un mendicante si comporti così con una ricca signora. L'ho soltanto sfiorata, ma in fondo l'ho pur sempre toccata. Chissà come sarebbe finita male se Delamarche non mi avesse dato subito uno schiaffo, uno schiaffo così forte che ho dovuto subito tenermi la guancia con tutte due le mani».

«Che cosa avete combinato!» disse Karl, tutto preso dalla storia, e si sedette per terra. «Quella era dunque Brunelda?».

«Sì, proprio», disse Robinson, «era Brunelda».

«Non mi hai detto una volta che è una cantante?» chiese Karl.

«Certo che è una cantante, una grande cantante», rispose Robinson masticando una gran quantità di caramelle, e di tanto in tanto si spingeva in bocca con il dito qualche pezzetto che gli usciva dalle labbra. «Ma naturalmente allora non lo sapevamo, avevamo soltanto visto che era una signora ricca e molto elegante. Si comportò come se non fosse successo niente, e forse non aveva sentito niente, perché in effetti l'avevo toccata solo con la punta delle dita. Ma continuava a fissare Delamarche, e anche lui - che non perde mai un'occasione - la fissava dritto negli occhi. Poi lei gli disse: "Vieni dentro un momento"», indicando la casa con l'ombrellino, e Delamarche dovette precederla. Entrarono tutti e due e la servitù chiuse la porta alle loro spalle. Io fui dimenticato fuori, ma pensai che fosse per poco, e mi sedetti sulla scala in attesa di Delamarche. Invece di Delamarche venne un servitore a portarmi una scodella colma di minestra. «Una premura di Delamarche!» mi dissi. Il servitore si trattenne con me mentre mangiavo raccontandomi varie cose su Brunelda, e io capii subito l'importanza che poteva avere per noi quella visita. Perché Brunelda era divorziata, aveva un grosso patrimonio ed era indipendente! Il suo ex-marito, un produttore di cacao, l'amava ancora, ma lei non voleva più sentirne parlare. Lui veniva spesso a trovarla, sempre molto elegante, vestito come se dovesse andare a un matrimonio - è tutto vero parola per parola, lo conosco di persona - ma il servitore, nonostante prendesse mance colossali, non osava chiedere a Brunelda se voleva riceverlo, perché ogni volta che gliel'aveva chiesto, Brunelda gli aveva tirato in faccia quello che aveva in mano. Una volta gli aveva tirato persino la sua grossa borsa dell'acqua calda, facendogli cadere un dente incisivo. Già, Rossmann, vedo che fai una faccia!».

«Come mai conosci il marito?» chiese Karl.

«A volte viene anche quassù», disse Robinson.

«Quassù?» e Karl batté la mano sul pavimento con stupore.

«Capisco che ti meravigli», proseguì Robinson, «anch'io mi sono meravigliato quando ho sentito i racconti del servitore. Pensa, quando Brunelda non era in casa, il marito si faceva portare dal servitore in camera sua e ogni volta portava via una sciocchezza come ricordo lasciando sempre in cambio qualcosa di molto elegante e costoso per Brunelda, e proibiva severamente al servitore di dire da chi proveniva il regalo. Ma una volta le aveva portato un oggetto di porcellana addirittura impagabile - me l'ha raccontato il servitore e ci credo - e Brunelda, chissà come, ha capito che veniva da lui, l'ha gettato subito a terra pestandolo con i piedi, ci ha sputato sopra e ci ha fatto cose tali che il servitore dal disgusto quasi non riusciva a portarlo via».

«E il marito poi cosa le ha fatto?» chiese Karl.

«Questo non lo so», disse Robinson, «ma niente di speciale, credo, o forse non lo sa neppure. Ne ho già parlato più volte con lui. Mi aspetta all'angolo della strada, e quando arrivo devo raccontargli tutte le novità; quando non posso andare, mi aspetta per mezz'ora e poi se ne va. Per me era una buona occasione per guadagnare qualcosa, perché mi pagava le notizie molto bene, ma da quando Delamarche se n'è accorto, devo dare tutto a lui, e così adesso ci vado di rado».

«Ma che cosa vuole quell'uomo?» chiese Karl. «Che cosa spera di ottenere? Ormai sa che lei non lo vuole».

«Già», sospirò Robinson, accendendosi una sigaretta e soffiando in alto il fumo con un ampio gesto del braccio. Poi parve cambiare idea e disse: «E che me ne importa? So solo che darebbe molto per poter stare come noi qui sul balcone».

Karl si alzò, si appoggiò alla ringhiera e guardò giù sulla strada. La luna era già apparsa, ma la strada in basso non era ancora illuminata. La strada, di giorno così deserta, a quell'ora era molto affollata, soprattutto davanti ai portoni, la gente si muoveva in modo lento e pesante, nell'oscurità si distinguevano vagamente gli uomini in maniche di camicia, le donne con abiti chiari, e tutti erano a capo scoperto. Anche gli altri balconi attorno erano occupati, e alla luce di una lampadina elettrica le varie famiglie, a seconda della grandezza del balcone, sedevano attorno a un tavolino o soltanto su sedie messe in fila, o comunque sporgevano la testa oltre la ringhiera. Gli uomini sedevano a gambe larghe, con i piedi allungati tra le sbarre della ringhiera e leggevano giornali che arrivavano quasi fino a terra o giocavano a carte, apparentemente in silenzio ma battendo gran colpi sui tavoli, le donne tenevano in grembo il loro lavoro di cucito, e solo di tanto in tanto alzavano gli occhi per guardare i vicini oppure la strada. Sul balcone vicino una donna bionda e gracile continuava a sbadigliare stralunando gli occhi e coprendosi la bocca con un capo di biancheria che stava

rammendando; persino sui balconi più piccoli i bambini riuscivano a rincorrersi, con grande fastidio dei loro genitori. Molte stanze all'interno erano dotate di grammofoni e suonavano canzoni o musica da orchestra, ma nessuno prestava particolare attenzione alla musica, solo di tanto in tanto un padre di famiglia faceva un cenno e qualcuno correva nella stanza a cambiare il disco. A molte finestre si vedevano coppie d'innamorati completamente immobili, a una finestra di fronte a Karl c'era una di queste coppie in piedi, il giovane teneva un braccio attorno alla vita della ragazza e le premeva la mano sul seno.

«Conosci qualcuno dei vicini?» chiese Karl a Robinson, che si era alzato anche lui, e poiché aveva freddo si teneva addosso, oltre che la sua coperta, anche la coperta di Brunelda.

«Quasi nessuno, questo è il brutto della mia situazione», disse Robinson e si tirò Karl più vicino per potergli sussurrare all'orecchio, «altrimenti adesso non potrei proprio lamentarmi. Per via di Delamarche, Brunelda ha venduto tutto quello che aveva e si è trasferita in questa casa di periferia con tutto il suo patrimonio per potersi dedicare completamente a lui e non essere disturbata da nessuno, come del resto desiderava anche Delamarche».

«E ha licenziato la servitù?», chiese Karl.

«Certo», disse Robinson. «E dove potrebbe tenerla, qui? Perché questi servitori sono tipi pieni di pretese. Una volta da Brunelda Delamarche ha cacciato via dalla stanza a schiaffi uno di questi servitori, gli schiaffi volavano uno dopo l'altro finché l'uomo è stato costretto a uscire. Naturalmente gli altri servitori si unirono a lui e fecero un gran chiasso davanti alla porta, allora Delamarche uscì (a quel tempo non ero un servo, ma un amico di casa, però stavo insieme ai servitori) e chiese: «Che cosa volete?» e il servitore più vecchio, un certo Isidor, disse: «Non tocca a lei parlare con noi, la nostra padrona è la signora». Come puoi capire, rispettavano Brunelda. Ma Brunelda, senza curarsi di loro, corse da Delamarche, allora non era ancora grossa come adesso, e lo abbracciò e lo baciò davanti a tutti chiamandolo «carissimo Delamarche». «E manda via queste scimmie», disse alla fine. Scimmie, questi erano i servitori, immaginati le facce che fecero. Poi Brunelda avvicinò la mano di Delamarche al suo portamonete, che portava appeso in vita, Delamarche vi frugò dentro e cominciò a pagare i servitori, Brunelda prendeva parte al pagamento solo standogli accanto col portamonete aperto in vita. Delamarche continuava a prendere soldi perché distribuiva il denaro senza contarlo e senza far caso alle richieste. Infine disse: «Dato che volete parlare con me, ve lo dico solo a nome di Brunelda: fuori! ma subito». Così furono licenziati, ci fu anche qualche processo, Delamarche una volta fu persino chiamato in tribunale, ma non so niente di più. Solo dopo la partenza dei servitori Delamarche disse a Brunelda: «E adesso, che non hai più servitù?». E lei disse: «Ma c'è Robinson!». Allora Delamarche mi batté sulla spalla e disse: «Va bene, sarai il nostro servitore!». E Brunelda mi dette un colpetto sulla guancia. Se ti capita, Rossmann, fatti dare anche tu un colpetto sulla guancia. Vedrai com'è bello».

«Quindi sei diventato il servitore di Delamarche?», chiese Karl riassumendo.

Robinson sentì il compianto in quella domanda e rispose: «Sono un servitore, ma pochi se ne accorgono. Vedi, neppure tu lo sapevi, anche se sei con noi da un po' di tempo. Hai pur visto come ero vestito l'altra notte all'albergo. Indossavo i vestiti più fini. I servitori girano forse vestiti così? L'unico svantaggio è che non posso uscire spesso, devo sempre essere a portata di mano, perché in casa c'è sempre qualcosa da fare. Una persona non basta per il lavoro che c'è. Come forse hai notato, abbiamo in giro per la stanza una quantità di cose, tutto quello che non siamo riusciti a vendere quando abbiamo traslocato l'abbiamo portato con noi. Naturalmente si poteva regalarlo ma Brunelda non regala niente. Immagina solo il lavoro per portare queste cose su per le scale».

«Robinson, hai portato su tutte queste cose?» chiese Karl.

«E chi altri?» disse Robinson. «C'era anche un altro aiutante, uno stupido poltrone, ma ho dovuto fare quasi tutto da solo».

Brunelda stava sotto vicino al furgone, Delamarche di sopra stabiliva dove mettere le cose, e io correvo sempre su e giù. È durato due giorni, sono molti non è vero? Ma tu non sai quante cose ci sono nella stanza, tutti gli armadi sono pieni e dietro gli armadi la roba è accatastata fino al soffitto. Se avessimo preso un paio di uomini per il trasporto, tutto sarebbe finito abbastanza in fretta, ma Brunelda non voleva fidarsi di nessuno tranne me. Certo, è stato bello da parte sua, ma allora mi sono rovinato la salute per tutta la vita, e cos'altro avevo se non la mia salute? Al minimo sforzo sento fitte da tutte le parti. Credi che quei ragazzi all'albergo - rospi che non sono altro - me le avrebbero suonate, se fossi stato bene? Ma per quanto stia male, a Delamarche e a Brunelda non dico una parola, lavorerò finché potrò, e quando non potrò più mi sdraierò e morirò, e soltanto allora, troppo tardi, capiranno che ero malato e tuttavia ho continuato a lavorare, a lavorare per loro fino alla morte. Ah, Rossmann», disse infine asciugandosi gli occhi sulla manica della camicia di Karl. E un attimo dopo aggiunse: «Non hai freddo così in camicia?».

«Via, Robinson», disse Karl, «tu piangi sempre. Non credo che tu sia così malato. Hai un ottimo aspetto, ma dato che stai sempre sul balcone, ti sei messo a immaginare troppe cose. Può darsi che a volte tu abbia una fitta al petto, ce l'ho anch'io, ce l'hanno tutti. Se tutti piangessero per ogni sciocchezza come te, i balconi sarebbero pieni di gente che piange».

«So quello che dico», replicò Robinson asciugandosi gli occhi con un lembo della coperta. «Una volta mentre riportavo le stoviglie qui accanto all'affittacamere, che cucinava anche per noi, lo studente che abita da lei mi ha detto: "Senta, Robinson, ma lei non è malato?". Siccome mi hanno proibito di parlare con la gente, ho consegnato le stoviglie e stavo per andarmene, ma lui mi si è avvicinato dicendo: "Senta, cerchi di non esagerare, lei è malato". "Va bene, e allora che cosa devo fare?" ho chiesto. "Questo è affar suo!", ha detto, e mi ha girato le spalle. Gli altri che erano seduti a tavola hanno riso, perché qui abbiamo nemici dappertutto, e così ho preferito andarmene».

«Quindi credi a chi ti prende in giro, e non credi a chi è ben disposto verso di te».

«Ma saprò pure come mi sento», replicò Robinson, ricominciando subito a piangere.

«Invece non sai che cosa ti manca, dovresti cercarti un lavoro come si deve, anziché star qui a fare il servo di Delamarche. Perché a giudicare dai tuoi racconti e da ciò che ho visto con i miei occhi, questo non è un lavoro, ma una schiavitù. Nessuno potrebbe sopportarlo, lo credo bene. Ma dato che sei amico di Delamarche, credi di non poterlo lasciare, ed è un errore, perché se non capisce che vita miserabile conduci, tu non hai più nessun obbligo verso di lui».

«Dunque, Rossmann, credi davvero che mi riprenderei se lasciassi questo servizio?».

«Certo», disse Karl.

«Sei sicuro?», chiese ancora Robinson.

«Sicurissimo», disse Karl sorridendo.

«Allora potrei cominciare subito a riprendermi», disse Robinson guardando Karl.

«E come?», chiese questi.

«Beh, perché tu prenderai il mio posto», rispose Robinson.

«Ma chi te l'ha detto?» chiese Karl.

«È un vecchio progetto. Se ne parla già da qualche giorno. Tutto è cominciato quando sono stato rimproverato da Brunelda di non tenere la casa abbastanza pulita. Naturalmente ho promesso di mettere subito tutto in ordine. Però è molto difficile. Nelle mie condizioni non posso ad esempio infilarmi in tutti gli angoli per togliere la polvere, già in mezzo alla stanza è impossibile muoversi, e com'è possibile tra i mobili e le provviste? Volendo pulire a fondo tutto bisognerebbe spostare i mobili, e come faccio da solo? Inoltre bisognerebbe riuscirci senza far rumore, perché Brunelda, che non lascia quasi mai la stanza, non vuol essere disturbata. Quindi io ho promesso di pulire bene tutto, ma in realtà non l'ho fatto. Quando Brunelda se n'è accorta, ha detto a Delamarche che così non si poteva continuare e che bisognava prendere un aiuto. "Non voglio, Delamarche", ha detto, "che tu possa un giorno rimproverarmi di non aver diretto bene la casa. Da sola non posso farcela, lo vedi anche tu, e Robinson non basta; all'inizio era sempre pieno di energia e aveva occhi per tutto, ma adesso è sempre stanco e per lo più se ne sta in un angolo. E una stanza con tanti oggetti come la nostra non si tiene in ordine da sé". Allora Delamarche ha cominciato a riflettere sul da farsi, perché naturalmente per una casa come questa non si può prendere una persona qualsiasi, neanche in prova, tutti hanno già gli occhi addosso a noi. Ma dato che ti sono amico e ho saputo da Renell come dovevi faticare all'albergo, ho proposto di prendere te. Delamarche si è trovato subito d'accordo, sebbene in passato tu sia stato così impertinente con lui, e naturalmente a me ha fatto molto piacere poterti essere così utile. Questo posto sembra fatto per te, tu sei giovane, robusto e capace, mentre io non valgo più niente. Però devo dirti che non sei ancora stato accettato; se non piaci a Brunelda, non c'è niente da fare. Quindi devi sforzarti di renderti gradito, e al resto penserò io».

«E se io qui divento il servitore, tu che cosa farai?» chiese Karl; si sentiva talmente libero, lo spavento che gli avevano causato all'inizio le parole di Robinson era passato. Dunque Delamarche non aveva intenzioni malvagie nei suoi confronti, voleva soltanto fare di lui un servitore - se avesse avuto intenzioni malvagie, quel chiacchierone di Robinson l'avrebbe rivelato di certo - ma se le cose stavano così, Karl confidava di potersene andare quella notte stessa. Nessuno può essere costretto ad accettare un posto. E mentre Karl prima, dopo il suo licenziamento dall'albergo, si era preoccupato di trovare un posto decente e possibilmente non miserabile per non morire di fame, ora qualsiasi altro posto gli sembrava buono rispetto a quello che lo attendeva lì, che gli era odioso; a quel posto avrebbe preferito persino la disoccupazione e la miseria. Ma non cercò neppure di farlo capire a Robinson, soprattutto perché questi, tutto preso dalla speranza di poter essere sollevato da Karl, non era in grado di giudicare.

«Dunque», disse Robinson accompagnando il discorso con ampi gesti delle mani (aveva appoggiato i gomiti alla ringhiera), «per prima cosa ti spiegherò tutto e ti mostrerò le provviste. Tu sei istruito e senz'altro avrai anche una bella calligrafia, quindi potresti fare subito un elenco di tutte le cose che abbiamo qui, come Brunelda desidera da tempo. Se domattina il tempo è bello, pregheremo Brunelda di sedersi qui sul balcone, così potremo lavorare tranquillamente nella stanza senza disturbarla. Perché soprattutto a questo, Rossmann, devi stare attento, a non disturbare Brunelda. Sente tutto, probabilmente ha orecchie così sensibili perché è una cantante. Ad esempio, se sposti la botte dell'acquavite che c'è dietro all'armadio, fa rumore, perché è pesante ed è circondata da tante altre cose, sicché non puoi farla rotolare fuori in una volta sola. Metti che Brunelda sia tranquillamente sdraiata sul divano ad acchiappare le mosche, che le danno molto fastidio: tu credi che lei non si curi di te e continui a far rotolare la tua botte. Lei è sempre sdraiata, tranquilla. Ma nel momento in cui meno te l'aspetti e in cui fai meno rumore, d'un tratto si mette a sedere dritta e comincia a battere sul divano con tutte due le mani, tanto che non la si vede più dalla polvere - da quando siamo qui, non ho mai battuto il divano, non posso farlo perché lei ci sta sempre sdraiata -, e comincia a gridare in modo spaventoso, come un uomo, e grida così per ore. I vicini le hanno proibito di cantare, ma nessuno può proibirle di gridare, lei deve gridare, del resto adesso succede abbastanza di rado, io e Delamarche siamo diventati molto prudenti. E poi in questi casi stava sempre male. Una volta è svenuta. Delamarche era appena uscito - e io ho dovuto chiamare lo studente qui vicino che le ha spruzzato addosso il liquido di una grossa bottiglia, l'ha fatta star meglio, ma questo liquido ha un odore insopportabile, vicino al divano si sente ancora la puzza. Lo studente è senz'altro un nostro nemico, come tutti qui, e anche tu devi guardarti da tutti e non entrare in relazione con nessuno».

«Ma Robinson», disse Karl, «questo è un servizio pesante. Mi hai raccomandato per un bel posto!».

«Non preoccuparti», disse Robinson scuotendo il capo a occhi chiusi per allontanare tutte le possibili preoccupazioni di Karl. «Il posto ha anche vantaggi che nessun altro potrebbe offrirti. Tu sei sempre in contatto con una signora come Brunelda, a volte dormi nella sua stessa stanza, il che, come puoi immaginare, comporta parecchie comodità. Sei pagato profumatamente, denaro ce n'è in quantità, io non ho ricevuto niente perché sono un amico di

Delamarche; solo quando uscivo Brunelda mi dava sempre qualcosa, ma naturalmente tu sarai pagato come qualsiasi altro servitore. Ed è proprio quello che sei. Ma la cosa più importante per te è che io posso alleviarti di molto il lavoro. Naturalmente all'inizio non farò nulla, finché non mi sono ripreso, ma appena starò un po' meglio puoi contare su di me. Al servizio personale di Brunelda, come pettinarla e vestirla, provvederò comunque io, dato che Delamarche non se ne occupa. Tu dovrai soltanto rassettare la stanza, sbrigare le commissioni e i lavori domestici più pesanti».

«No, Robinson», disse Karl, «tutto questo non mi attira».

«Non fare sciocchezze, Rossmann», disse Robinson avvicinandosi al viso di Karl, «non perdere questa bella occasione. Dove trovi un altro posto simile? Chi ti conosce? E tu, chi conosci? Noi, che siamo uomini vissuti e pieni di esperienza, abbiamo già girato per settimane senza trovare lavoro. Non è facile, è addirittura una impresa disperata».

Karl annuì, meravigliandosi del discorso assennato di Robinson. Però a lui questi consigli non servivano, non poteva restare lì, nella grande città ci sarebbe pur stato un posticino per lui, perché sapeva che le locande sono sovraffollate tutta la notte e c'è bisogno di personale per i clienti, in questo era già esperto. Si sarebbe inserito rapidamente e senza dar nell'occhio in qualche attività. Proprio nella casa di fronte al pianterreno c'era una piccola locanda, da cui si sentiva provenire una musica chiasosa. L'ingresso principale era coperto solo da una grande tenda gialla, che talvolta veniva sollevata da un soffio di vento e svolazzava con forza sulla strada. Per il resto, era subentrata una grande quiete. I balconi erano quasi tutti bui, solo in lontananza brillava qua e là una piccola luce, ma l'occhio aveva appena il tempo di coglierla che le persone sedute fuori si alzavano e mentre rientravano in casa tutte insieme, un uomo, l'ultimo rimasto sul balcone, dava ancora un'occhiata alla strada, girava la lampadina elettrica e spegneva la luce.

«Si sta facendo notte», pensò Karl, «se rimango ancora qui dovrò restare con loro». Si volse e fece per scostare la tenda davanti alla porta-finestra. «Che cosa vuoi?» disse Robinson, mettendosi tra Karl e la tenda.

«Voglio andarmene», disse Karl. «Lasciami! Lasciami!».

«Non vorrai disturbarli», gridò Robinson. «Che cosa ti viene in mente!». E gli strinse le braccia attorno al collo, standogli addosso con tutto il suo peso, con le sue gambe bloccò quelle di Karl, e riuscì momentaneamente a farlo cadere. Ma Karl aveva imparato un po' di lotta dagli addetti all'ascensore, quindi allungò a Robinson un pugno sotto il mento, ma con poca energia e molto riguardo. Questi rispose con una ginocchiata rapida e del tutto priva di riguardo nel ventre di Karl, ma subito dopo si portò entrambe le mani al mento e cominciò a strillare così forte che dal balcone vicino un uomo ordinò «Silenzio!», battendo le mani con forza. Karl rimase disteso ancora per un momento, in attesa che gli passasse il dolore causatogli dal colpo di Robinson. Girò solo il viso verso la tenda, pesante e immobile davanti alla stanza buia. Sembrava che nella stanza non ci fosse più nessuno, forse Delamarche era uscito con Brunelda e Karl era già libero. Robinson, che si comportava come un vero cane da guardia, era ormai definitivamente fuori combattimento.

A un tratto dalla strada giunsero squilli lontani di trombe e rulli di tamburi. Le singole grida di molti si unirono ben presto in un unico grido. Karl volse il capo e vide che tutti i balconi riprendevano vita. Si alzò lentamente, non riusciva ancora a stare dritto e dovette appoggiarsi alla ringhiera con tutto il suo peso. Giù sul marciapiede marciavano giovani a grandi passi, con le braccia tese, i berretti nella mano alzata, i visi rivolti all'indietro. La carreggiata era ancora libera. Alcuni agitavano lampioni appesi a lunghe stanghe e avvolti da un fumo giallastro. In quel momento entrarono nella parte illuminata della strada tamburini e trombettieri in vaste schiere, in numero tale da stupire Karl, il quale sentì parlare dietro di sé, si volse e vide Delamarche sollevare la tenda pesante e dietro a lui Brunelda uscire dalla stanza col suo vestito rosso, una mantellina di pizzo attorno alle spalle e una cuffietta scura sui capelli probabilmente spettinati e puntati in fretta, con alcune ciocche che pendevano qua e là. Aveva in mano un piccolo ventaglio aperto con cui però non si faceva vento, ma che teneva stretto contro di sé.

Karl scivolò di lato lungo la ringhiera per far posto a entrambi. Nessuno certo l'avrebbe costretto a restare lì, e anche se Delamarche ci avesse provato, Brunelda avrebbe subito accolto la sua richiesta di andarsene. Perché non riusciva a sopportarlo, era spaventata dai suoi occhi. Ma quando Karl fece un passo verso la porta, lei se ne accorse e gli chiese: «Dove vai, piccolo?». Davanti allo sguardo severo di Delamarche Karl si fermò e Brunelda lo attirò verso di sé. «Non vuoi vedere il corteo laggiù?» disse spingendolo davanti a sé contro la ringhiera. «Sai chi sono?» la sentì dire alle sue spalle, mentre istintivamente cercava di sfuggirle, senza però riuscirci. Guardò tristemente la strada, come se lì si trovasse la causa della sua tristezza.

Delamarche restò per un momento dietro a Brunelda con le braccia incrociate, poi corse nella stanza e riportò a Brunelda il binocolo da teatro. Giù sulla strada dietro ai suonatori era apparso il centro del corteo. Sulle spalle di un uomo gigantesco era seduto un signore; a quell'altezza si vedeva soltanto l'opaco chiarore della sua testa calva, al di sopra della quale teneva alzato un cilindro in segno di saluto. Attorno a lui portavano dei tabelloni di legno, che, visti dal balcone, sembravano completamente bianchi, ed erano appoggiati l'uno all'altro in modo tale da formare un cerchio attorno a quel signore. Poiché tutti camminavano, questo muro di tabelloni si allargava di continuo per poi richiudersi subito dopo. La strada era occupata per tutta la sua larghezza, anche se per un breve tratto, a quanto si riusciva a distinguere nel buio, dai sostenitori del signore portato in trionfo, che battendo le mani gridavano probabilmente il suo nome, un nome molto breve ma incomprensibile, a ritmo sostenuto. Alcuni, distribuiti abilmente tra la folla, erano muniti di fari d'automobile dalla luce molto potente, che puntavano lentamente in alto e in basso sulle case ai due lati della strada. All'altezza di Karl la luce non era più fastidiosa, ma sui balconi più in basso le persone che ne erano colpite si coprivano rapidamente gli occhi con le mani.

Su richiesta di Brunelda, Delamarche s'informò dalle persone che si trovavano sul balcone vicino sul significato della manifestazione. Karl era un po' curioso di sentire se e come gli avrebbero risposto. E in effetti

Delamarche per tre volte non ottenne risposta. Si chinò minacciosamente oltre la ringhiera, Brunelda batteva i piedi con impazienza per la rabbia causata dai vicini, Karl sentiva il movimento delle sue ginocchia. Infine arrivò una risposta, ma nello stesso momento su quel balcone sovraffollato tutti scoppiarono in una gran risata. Delamarche gridò qualcosa di rimando a voce così alta che se al momento non ci fosse stato un rumore assordante, tutti i vicini avrebbero teso l'orecchio con stupore. Comunque il suo grido ottenne l'effetto di far cessare le risa con una rapidità inconsueta.

«Domani sarà eletto un giudice nel nostro distretto, e quello che portano in trionfo è un candidato», disse Delamarche, tornando tutto tranquillo verso Brunelda. «Però!» esclamò poi dandole un colpetto affettuoso sulle spalle. «Non sappiamo già più quel che succede nel mondo».

«Delamarche», disse Brunelda ripensando al comportamento dei vicini, «come mi piacerebbe traslocare, se non fosse così faticoso! Ma purtroppo non me la sento!». E con grandi sospiri, inquieta e distratta, cominciò ad armeggiare con la camicia di Karl, che senza dar nell'occhio cercò di allontanare le sue mani piccole e grasse e vi riuscì facilmente in quanto Brunelda non pensava a lui, era tutta presa da ben altri pensieri.

Ma anche Karl dimenticò presto Brunelda, non sentì più il peso delle sue braccia sulle spalle, perché gli avvenimenti sulla strada attiravano tutta la sua attenzione. Davanti al candidato, i cui discorsi dovevano essere particolarmente importanti perché da ogni parte si vedevano visi attenti, marciava un piccolo gruppo di uomini che capeggiava la manifestazione e che a un tratto ordinò una sosta davanti alla locanda. Uno di questi capi alzò la mano e fece un segnale sia alla folla che al candidato. La folla ammutolì e il candidato, cercando a più riprese di rizzarsi sulle spalle del suo portatore e ricadendo più volte a sedere, tenne un breve discorso, durante il quale continuò ad agitare il suo cilindro. Lo si vedeva con estrema chiarezza, perché mentre parlava tutti i fari d'automobile erano puntati contro di lui, che si trovava quindi al centro di un raggio di luce.

Ora si capiva meglio anche l'interesse che gli dimostravano tutti gli abitanti della strada. Sui balconi occupati dagli iscritti al suo partito cominciarono a scandire in coro il suo nome e a battere automaticamente le mani protese oltre la ringhiera. Dagli altri balconi, che erano forse più numerosi, si levò un coro tonante di risposta, che però non si associava all'altro, perché proveniva da sostenitori di candidati diversi. Invece tutti i nemici del candidato presente si unirono in un fischio generale, ed entrarono in azione persino molti grammofoni. Fra i singoli balconi nacquero discussioni politiche rese più vivaci dall'ora notturna. I più erano già in veste da notte e avevano solo un soprabito sulle spalle, le donne erano avvolte in grossi scialli neri, i bambini, inosservati, si arrampicavano pericolosamente sui parapetti dei balconi e uscivano sempre più numerosi dalle stanze buie in cui si erano svegliati. Di tanto in tanto i più facinorosi gettavano contro i loro avversari oggetti irricognoscibili, che talvolta centravano il bersaglio, ma in genere cadevano sulla strada, provocando grida di rabbia. Quando i capi della manifestazione giudicavano il chiasso eccessivo, i tamburini e i trombettieri ricevevano l'ordine di suonare, e il loro segnale squillante, poderoso ed interminabile copriva tutte le voci umane fino ai tetti delle case. E incredibilmente il chiasso cessava all'improvviso, e subito la folla giù in strada, evidentemente ben addestrata, approfittando del momento di calma generale, ricominciava a gridare lo slogan del suo partito - alla luce dei fari si vedevano tutte le bocche spalancate - finché gli avversari, che nel frattempo si erano ripresi, gridavano a loro volta dieci volte più forte di prima da tutti i balconi e da tutte le finestre e il partito della strada, dopo la sua breve vittoria, era ridotto di nuovo al silenzio, o almeno così sembrava da quell'altezza.

«Ti piace, piccolo?» chiese Brunelda schiacciando Karl contro la ringhiera e girandosi qua e là per poter vedere bene tutto con il binocolo. Karl si limitò ad annuire con un cenno del capo. Frattanto si accorse che Robinson parlava concitato con Delamarche di qualcosa che evidentemente lo riguardava ma che a Delamarche sembrava non interessare, perché con la sinistra cercava di spingere via Robinson, mentre con la destra teneva abbracciata Brunelda. «Non vuoi guardare con il binocolo?» chiese Brunelda a Karl battendogli la mano sul petto, per fargli capire che si rivolgeva a lui.

«Ci vedo bene», disse Karl.

«Ma prova», disse lei, «vedrai ancora meglio».

«Ho la vista buona», rispose Karl. «Vedo tutto». E non gli sembrò una gentilezza, ma piuttosto un fastidio, che lei gli avvicinasse il binocolo agli occhi dicendogli una sola parola: «Su!» in tono melodioso, ma pieno di minaccia. Così Karl si trovò il binocolo davanti agli occhi e in effetti non vide nulla.

«Non vedo niente», disse cercando di liberarsi del binocolo, ma lei lo teneva con forza, e Karl non riusciva neppure a girare la testa, affondata sul petto di Brunelda.

«Ma adesso vedi senz'altro», gli disse, girando la vite del binocolo.

«No, non vedo ancora niente», disse Karl, pensando che senza volerlo aveva davvero sollevato Robinson, perché ora Brunelda sfogava su di lui i suoi capricci insopportabili.

«Quando ti deciderai a vedere?» disse lei continuando a girare la vite. Karl si sentiva il suo respiro pesante sul viso. «Adesso?» gli chiese.

«No, no, no!», gridò sebbene ormai riuscisse a distinguere tutto, sia pure in modo ancora molto vago. Ma proprio in quel momento Brunelda ebbe qualcosa da dire a Delamarche e allentò il binocolo davanti al viso di Karl, che approfittando della sua distrazione riuscì a guardare la strada al di sotto del binocolo. In seguito Brunelda smise di insistere e tenne il binocolo per sé.

Dalla locanda sulla strada intanto era apparso un cameriere che correva avanti e indietro per prendere le ordinazioni dei capi. Lo si vedeva protendersi verso l'interno del locale per chiamare in aiuto gli altri camerieri. Durante questi preparativi, che evidentemente servivano per poter offrire da bere a tutti, il candidato continuava il suo discorso. Dopo ogni sua frase l'uomo gigantesco che lo portava sulle spalle si girava un poco, perché tutti i presenti potessero sentire il suo discorso. Il candidato stava seduto quasi sempre con la schiena curva e cercava di rendere più persuasive

le sue parole agitando la mano libera e sventolando il cilindro con l'altra. Ma talvolta, a intervalli quasi regolari, si lasciava trascinare, si alzava tendendo le braccia e non si rivolgeva più a un gruppo ma a tutta la folla, parlava anche agli abitanti degli ultimi piani, sebbene evidentemente non lo potessero udire neanche quelli dei piani più bassi, e anche se questo fosse stato possibile, nessuno avrebbe voluto ascoltarlo, perché a ogni finestra e a ogni balcone c'era già almeno un oratore che strillava. Nel frattempo alcuni camerieri portarono fuori dalla locanda una tavola, grande come un biliardo, ricoperta di bicchieri colmi e scintillanti. I capi organizzarono la distribuzione, facendo sfilare la folla davanti alla porta della locanda. Ma sebbene i bicchieri sulla tavola fossero continuamente riempiti, non bastavano per tutti, e due file di baristi correvano su e giù a destra e a sinistra del tavolo per servire la folla. Naturalmente il candidato aveva smesso di parlare e sfruttava la pausa per riprendere energia. L'uomo che lo teneva sulle spalle lo portava lentamente su e giù, lontano dalla folla e dalla luce abbagliante, e solo alcuni intimi lo seguivano e gli parlavano.

«Guarda il piccolo», disse Brunelda, «a furia di guardare non sa più dove si trova». E cogliendo Karl di sorpresa gli girò il viso verso di sé con entrambe le mani, guardandolo fisso negli occhi. Ma solo per poco, perché subito Karl le respinse le mani, irritato perché non lo lasciavano in pace neppure un attimo e nel contempo con molta voglia di scendere in strada a guardare tutto da vicino. Quindi cercò con tutte le sue forze di liberarsi dalla stretta di Brunelda e disse:

«Per favore, mi lasci».

«Tu resterai con noi», disse Delamarche, senza distogliere gli occhi dalla strada, limitandosi ad allungare una mano per impedire a Karl di andarsene.

«Lascialo stare», disse Brunelda allontanando la mano di Delamarche, «resterà comunque». E lo spinse sempre più contro la ringhiera in modo tale che Karl avrebbe dovuto mettersi a lottare con lei per liberarsi.

E anche se ci fosse riuscito, non avrebbe ottenuto molto, perché alla sua sinistra c'era Delamarche, alla sua destra si era messo Robinson, era una prigionia vera e propria.

«Puoi esser contento che non ti caccino via», disse Robinson, e allungò la mano sotto il braccio di Brunelda per dare un colpetto a Karl.

«Cacciarlo via?» disse Delamarche. «Un ladro in fuga non si caccia via, lo si consegna alla polizia. E potrebbe succedere anche domattina, se non sta tranquillo».

Da quel momento in poi Karl perse tutto il piacere dello spettacolo. Si sporse un poco oltre la ringhiera solo perché non riusciva a star dritto per via di Brunelda. Irrequieto e distratto guardava la gente, a gruppi di circa venti persone si avvicinavano alla porta della locanda, prendevano i bicchieri, si giravano e li alzavano bevendo alla salute del candidato ormai assorbito dai propri pensieri, gridavano uno slogan e rimettevano i bicchieri sulla tavola probabilmente con fragore, ma a quell'altezza non si sentiva più nulla, e poi cedevano il posto a un nuovo gruppo rumoroso ed impaziente. Per ordine dei capi l'orchestra, che fin'allora aveva suonato all'interno della locanda, era uscita in strada, i loro grandi strumenti a fiato luccicavano nella massa scura della folla, ma la musica si perdeva quasi nel chiasso generale. Ora la strada era sovraffollata, per lo meno dal lato in cui si trovava la locanda. Dall'alto, da dove Karl era arrivato la mattina in automobile, la folla scendeva a fiumi, e dal basso, dove c'era il ponte, saliva a passo svelto; persino gli abitanti delle case non avevano potuto resistere alla tentazione di partecipare, sui balconi e alle finestre erano rimasti quasi solo donne e bambini, mentre gli uomini uscivano correndo dai portoni. La musica e il rinfresco avevano ottenuto il loro scopo, la riunione era abbastanza numerosa; uno dei capi, in mezzo a due fari d'automobile, fece tacere la musica con un cenno, fischiò con energia e subito, da una certa distanza, si vide accorrere l'uomo con il candidato sulle spalle attraverso un passaggio lasciato libero dai suoi sostenitori.

Non appena giunse davanti alla porta della locanda, il candidato cominciò il suo nuovo discorso alla luce dei fari che lo circondavano. Ma ora era tutto molto più difficile di prima, il suo portatore non aveva più la minima libertà di movimento, la ressa era eccessiva. I suoi sostenitori, che prima avevano fatto il possibile per accrescere l'effetto delle sue parole, ora non riuscivano quasi più a restargli vicino, solo una ventina di persone si tenevano strette attorno al portatore con grande fatica. Ma anche quell'uomo forte ormai non poteva muovere un passo, e non era più possibile pensare di influenzare la folla con movimenti calcolati, avanzando o indietreggiando al momento opportuno. La massa ondeggiava a caso, ognuno addosso all'altro, nessuno stava più dritto, sembrava che i nuovi arrivati avessero moltiplicato il numero degli avversari, per qualche tempo il portatore era riuscito a restare vicino alla porta della locanda, ma ora si lasciava trascinare su e giù per la strada senza apparente resistenza, il candidato parlava sempre ma non si capiva più se spiegava il suo programma o se chiamava aiuto; con tutta probabilità era spuntato fuori anche un avversario o forse più d'uno, perché di tanto in tanto, circondato da una luce improvvisa, un uomo dal viso pallido e i pugni tesi veniva portato al di sopra della folla e teneva un discorso accolto da varie grida.

«Che cosa succede?» chiese Karl affannato, voltandosi verso i suoi guardiani.

«Come si eccita il piccolo!» disse Brunelda a Delamarche, e prese Karl per il mento, attirandolo a sé. Ma Karl provò un senso di fastidio, e reso più ardito dagli avvenimenti della strada, fece uno scatto tale che non solo Brunelda allentò la presa, ma indietreggiò lasciandolo completamente libero. «Ora hai visto abbastanza», disse evidentemente irritata per il contegno di Karl, «va' nella stanza, fa' i letti e prepara tutto per la notte», e indicò la stanza con la mano. Era proprio la direzione in cui Karl voleva andare già da ore, quindi non fece obiezioni. In quel momento giunse dalla strada il rumore di molti vetri rotti. Karl non poté fare a meno di balzare rapidamente verso la ringhiera per guardar giù ancora una volta. Gli avversari avevano effettuato con successo un attacco, e forse anche decisivo, perché i fari dei sostenitori del candidato, che con la loro luce intensa avevano illuminato per il pubblico almeno gli avvenimenti principali, mantenendoli quindi entro certi limiti, erano stati fracassati tutti insieme, e il candidato ed il suo portatore si

distinguevano appena nella luce incerta della strada, che d'un tratto sembrava non illuminare più nulla. Ora non si poteva stabilire neppure approssimativamente dove si trovava il candidato, e il disorientamento causato dall'oscurità fu accresciuto da un coro improvviso, sonoro ed omogeneo, che si avvicinava dal basso, dove c'era il ponte.

«Non ti ho forse detto quel che devi fare?», disse Brunelda. «Sbrigati, sono stanca», aggiunse alzando le braccia, sicché il suo petto s'inarcò ancora più del consueto. Delamarche, che la teneva sempre abbracciata, la trascinò con sé in un angolo del balcone. Robinson li seguì per spingere da parte i resti della sua cena, che erano rimasti per terra.

Karl doveva approfittare di quest'occasione propizia, non c'era più tempo di guardar giù, dalla strada avrebbe seguito gli avvenimenti molto meglio che non lì in alto. In due salti corse attraverso la stanza illuminata dalla luce rossastra, ma la porta era chiusa e la chiave era stata tolta. Doveva trovarla subito, ma chi poteva trovare una chiave in quel disordine e per giunta nel poco tempo prezioso di cui Karl disponeva! Avrebbe già dovuto essere sulle scale, correre e correre. E invece cercava la chiave! La cercò in tutti i cassetti aperti, rovistò tutt'attorno sul tavolo dov'erano sparsi stoviglie, tovaglioli e ricami incominciati, fu attirato da una poltrona carica di vecchi vestiti gettati alla rinfusa l'uno sull'altro e tra i quali poteva nascondersi la chiave, ma non riuscì a trovarla da nessuna parte, e infine si buttò sul divano, che emanava un pessimo odore, per cercarla in tutti gli angoli e in tutte le pieghe. Poi smise di cercare e si fermò in mezzo alla stanza. Si disse che probabilmente Brunelda portava la chiave appesa alla cintura, in quella stanza c'erano troppe cose, qualsiasi ricerca era inutile.

Allora prese due coltelli a caso e li infilò tra i battenti della porta, uno in alto e l'altro in basso, per avere due punti d'appoggio distanti tra loro. Non appena cominciò a forzare, naturalmente le lame si spezzarono, ma era proprio quello che voleva, perché i due monconi, che erano più solidi, avrebbero tenuto meglio. E li puntò tirando con tutte le sue forze, a braccia tese e a gambe divaricate, ansimando e fissando con ansia la porta che non avrebbe potuto resistere a lungo, sentì con gioia che il catenaccio stava cedendo, e quanto più lentamente, tanto meglio, la serratura non doveva assolutamente saltare, altrimenti sul balcone se ne sarebbero accorti, doveva invece staccarsi a poco a poco, quindi Karl lavorò con la massima prudenza, senza smettere di fissare la serratura.

«Ma guardate!», sentì dire da Delamarche. Tutti e tre erano nella stanza, con la tenda già richiusa dietro di loro, probabilmente Karl non li aveva sentiti arrivare, e a quella vista gli caddero di mano i coltelli. Ma non ebbe neanche il tempo di dire qualche parola di spiegazione o di scusa, perché in un attacco d'ira sproporzionato per la circostanza Delamarche gli balzò addosso, e la cintura sciolta della sua vestaglia volteggiò nell'aria. Karl gli sfuggì all'ultimo istante, avrebbe potuto togliere i coltelli dalla porta e usarli per difendersi, ma non lo fece, chinandosi in avanti con un salto afferrò invece l'ampio risvolto della vestaglia di Delamarche, lo sbatté in alto, continuò a tirarlo verso l'alto - la vestaglia era davvero troppo grande per Delamarche - e riuscì a coprire la testa di Delamarche. Questi, colto di sorpresa, dapprima agitò le mani alla cieca e solo dopo un momento cominciò a tirar pugni, sia pur non con tutta la sua energia, sulla schiena di Karl, che per proteggersi il viso si era gettato contro il petto di Delamarche. Karl sopportava i pugni, anche se si torceva dal dolore e i colpi diventavano sempre più forti, ma come poteva non resistere, vedendo dinanzi a sé la vittoria! Tenendo fra le mani la testa di Delamarche e premendogli i pollici sugli occhi, lo trascinò davanti a sé nel punto in cui i mobili erano più ammassati, e intanto, con la punta dei piedi, cercava di avvolgergli attorno alle gambe la cintura della vestaglia per farlo cadere.

Essendo tutto preso dalla lotta, e poiché sentiva crescere sempre più la resistenza dell'avversario con quel suo corpo ostile, dimenticò che non c'era solo Delamarche. Ma glielo fecero ricordare anche troppo presto, perché tutt'a un tratto si sentì mancare i piedi, che Robinson gli aveva afferrato urlando e gettandosi a terra dietro di lui. Con un sospiro Karl lasciò andare Delamarche, che indietreggiò ancora di un passo. Brunelda stava in mezzo alla stanza, con tutta la sua mole puntata sulle gambe divaricate e le ginocchia piegate, e seguiva gli avvenimenti con gli occhi che mandavano lampi. Respirava pesantemente come se partecipasse alla lotta, prendeva la mira con gli occhi e muoveva lentamente i pugni. Delamarche riabbassò il bavero della sua vestaglia per poter vedere di nuovo, e naturalmente da quel momento la lotta cessò per dar luogo alla punizione. Afferrò Karl per il risvolto della camicia, lo sollevò quasi di peso, e senza neppure guardarlo per il disprezzo lo scaraventò con violenza contro un armadio a qualche passo di distanza. In un primo momento Karl pensò che i suoi dolori lancinanti alla schiena e alla testa non fossero causati dal colpo all'armadio, bensì dai pugni di Delamarche. «Farabutto!» sentì gridare ancora Delamarche nell'oscurità che sorgeva dinanzi ai suoi occhi tremanti. E mentre cadeva sfinite davanti all'armadio gli risuonarono ancora debolmente all'orecchio le parole: «Aspetta e vedrai!».

Quando tornò in sé tutto era buio attorno a lui, poteva essere ancora notte piena, perché dal balcone sotto la tenda penetrava nella stanza il lieve chiarore della luna. Si udiva il respiro tranquillo dei tre addormentati, il più rumoroso era quello di Brunelda, che ansimava nel sonno come faceva talvolta parlando; ma non era facile stabilire dove si trovasse ognuno dei tre, perché tutta la stanza risuonava dell'ansito del loro respiro. Solo dopo aver studiato un poco lo spazio attorno a sé, Karl si ricordò del suo stato e provò un grosso spavento, poiché, anche se si sentiva tutto rattappito dai dolori, non gli era passato per la mente di poter essere gravemente ferito. Ma ora si sentiva la testa pesante, e tutto il viso, il collo e il petto sotto la camicia erano umidi come di sangue. Doveva esaminarsi alla luce, forse l'avevano storpiato a furia di botte e allora Delamarche non avrebbe avuto difficoltà a lasciarlo, ma andandosene ridotto così non avrebbe avuto davvero più prospettive. Gli tornò in mente il ragazzo con il naso smangiato che aveva visto nel passo carraio, e per un momento si prese il viso tra le mani.

Poi si diresse istintivamente verso la porta, camminando carponi e tastando il vuoto dinanzi a sé. Ben presto le punte delle sue dita incontrarono una scarpa e quindi una gamba. Era Robinson, chi altri dormiva con le scarpe? Senza

dubbio gli avevano ordinato di stendersi di traverso davanti alla porta per impedire una fuga di Karl. Ma non avevano visto in che stato era? Per il momento non voleva fuggire, voleva solo arrivare alla luce. Dunque, se non riusciva a uscire dalla porta, doveva uscire sul balcone.

Trovò il tavolo da pranzo in una posizione completamente diversa da quella della sera prima, e con sua sorpresa il divano, a cui ovviamente si avvicinò con molta prudenza, era vuoto; invece al centro della stanza urtò contro un mucchio di vestiti, coperte, tende, cuscini e tappeti accatastati l'uno sull'altro. Dapprima pensò che fosse solo un mucchietto simile a quello che aveva trovato sul sofà la sera prima e che fosse rotolato per terra, ma con suo stupore, procedendo lentamente, si accorse che era un intero carico di roba probabilmente tolta per la notte dall'armadio in cui era custodita di giorno. Strisciò attorno al mucchio e ben presto si rese conto che era stato trasformato in una specie di giaciglio in cima al quale, come constatò tastando attorno con cautela, dormivano Delamarche e Brunelda.

Così ora aveva scoperto dove dormiva ciascuno dei tre, e si affrettò ad uscire sul balcone. Al di là della tenda si alzò in piedi rapidamente e si trovò in un mondo completamente diverso. Nella fresca brezza notturna, alla luce della luna piena, fece qualche passo su e giù per il balcone. Guardò la strada in basso, tutto era silenzio; dalla locanda arrivava ancora l'eco della musica, ma smorzato, davanti alla porta un uomo spazzava il marciapiede, e in quella stessa strada, in cui la sera prima nel fracasso generale le grida del candidato si perdevano tra mille altre voci, ora si udiva chiaramente la scopa che raspava sul selciato.

Un tavolo spostato sul balcone vicino attirò l'attenzione di Karl; qualcuno era seduto a quel tavolo e studiava. Era un giovane con una barbetta a punta, che arricciava di continuo mentre leggeva, muovendo rapidamente le labbra. Sedeva a un tavolino coperto di libri con il viso rivolto verso Karl, aveva tolto la lampadina dalla parete e l'aveva sistemata tra due grossi volumi, sicché si trovava in piena luce.

«Buona sera», disse Karl, poiché gli sembrava che il giovane avesse guardato dalla sua parte.

Ma probabilmente si era sbagliato, il giovane non si era ancora accorto di lui, perché mise la mano a visiera sulla fronte per ripararsi dalla luce e constatare chi l'aveva salutato, quindi, non riuscendo ancora a vedere, alzò la lampadina per illuminare anche il balcone vicino.

«Buona sera», rispose poi, fissando per un momento il balcone con uno sguardo severo, e aggiunse: «Che altro vuole?».

«La disturbo?» chiese Karl.

«Certo, certo», disse l'uomo, rimettendo al suo posto la lampadina. Queste parole naturalmente indicavano che egli voleva troncare la conversazione, comunque Karl non abbandonò l'angolo del balcone più vicino all'uomo. Rimase a guardarlo in silenzio mentre leggeva il libro, sfogliava le pagine, di tanto in tanto consultava qualcosa in un altro libro afferrandolo con estrema rapidità, e spesso prendeva appunti in un quaderno, chinandosi sopra il viso quasi fino a toccarlo.

Che fosse uno studente? Sembrava proprio che studiasse. Non molto diversamente - tanto tempo fa - a casa sua Karl aveva fatto i compiti seduto al tavolo dei genitori, mentre il padre leggeva il giornale e registrava i conti o sbrigava la corrispondenza per qualche società, e la madre si dedicava a un lavoro di cucito tirando in alto il filo sopra la stoffa dopo ogni punto. Per non disturbare il padre, Karl teneva sul tavolo solo il quaderno e l'occorrente per scrivere, mentre i libri necessari erano sistemati su due sedie alla sua destra e alla sua sinistra. Quanta pace c'era allora! In quella stanza non erano quasi mai entrati estranei. Già da bambino Karl aveva sempre trovato piacevole il momento in cui la sera sua madre chiudevà a chiave la porta di casa. Certo allora non avrebbe immaginato che Karl un giorno arrivasse al punto di forzare con i coltelli le porte altrui!

E a che cosa erano serviti tutti i suoi studi! Aveva già dimenticato tutto; se avesse dovuto riprenderli avrebbe avuto molte difficoltà. Ricordò che una volta, a casa, era stato ammalato per un mese; con quanta fatica poi aveva ripreso lo studio interrotto! E ora da tempo non aveva più letto un libro, tranne il manuale di corrispondenza commerciale in inglese!

«Senta, giovanotto», si sentì dire all'improvviso Karl, «non potrebbe mettersi da qualche altra parte? Mi disturba terribilmente che lei stia lì a fissarmi. In fondo, alle due di mattina si può anche pretendere di lavorare tranquilli sul balcone. Che cosa vuole da me?».

«Lei studia?» chiese Karl.

«Sì, sì», disse il giovane approfittando di quel momento di pausa per riordinare i suoi libri.

«Allora non voglio disturbarla», disse Karl. «Torno subito in camera. Buona notte».

Il giovane non rispose neppure, dopo aver tolto di mezzo il disturbo con una decisione improvvisa si era rimesso a studiare, appoggiando la fronte sulla mano destra.

Non appena arrivò davanti alla tenda, Karl ricordò il vero motivo per cui era uscito sul balcone, e cioè per appurare quali fossero le sue condizioni. Che cosa gli pesava così sulla testa? Si tastò con la mano e si stupì di non trovare una ferita e del sangue, come aveva temuto nella stanza buia; aveva soltanto una fasciatura a turbante, ancora bagnata. A giudicare dai brandelli di pizzo che pendevano qua e là, doveva essere una striscia strappata da un vecchio capo di biancheria di Brunelda, e probabilmente Robinson gliel'aveva avvolta attorno alla testa alla bell'e meglio. Aveva solo dimenticato di strizzarla e così, mentre Karl era svenuto, tutta l'acqua gli era colata sul viso e sotto la camicia, facendogli prendere un bello spavento.

«È ancora qui?» chiese il giovane, guardando verso di lui con gli occhi socchiusi.

«Adesso me ne vado davvero», disse Karl, «volevo soltanto guardare una cosa, nella stanza non si vede niente».

«Ma lei chi è?» disse il giovane, posando la penna sul libro aperto davanti a sé e avvicinandosi alla ringhiera. «Come si chiama? Com'è arrivato da questa gente? È qui da molto? E che cosa voleva guardare? Accenda almeno la sua lampadina, in modo che possa vederla».

Karl obbedì, ma prima di rispondere chiuse bene la tenda per essere certo che dall'interno non si vedesse niente. «Mi scusi», bisbigliò poi, «se parlo così sottovoce. Ma se dentro mi sentono, ci sarà di nuovo una lite».

«Di nuovo?» chiese il giovane.

«Sì», disse Karl, «non più tardi di stasera ho avuto una grossa lite con loro. Devo avere ancora un tremendo bernoccolo». E si palpò la parte posteriore della testa.

«Una lite, perché?» chiese il giovane, e non ricevendo risposta subito, aggiunse: «A me può confidare tranquillamente quello che le pesa sul cuore a proposito di quei signori. Li odio tutti e tre, e la madama in particolare. Del resto mi stupirei che non l'avessero già aizzata contro di me. Mi chiamo Josef Mendel, e sono studente».

«Sì», disse Karl, «mi hanno già parlato di lei, ma non hanno detto niente di male. Una volta lei ha curato la signora Brunelda, non è vero?».

«Già», disse lo studente ridendo. «C'è ancora quell'odore sul divano?».

«Oh, sì», disse Karl.

«Mi fa piacere», disse lo studente passandosi la mano fra i capelli. «E perché le fanno venire i bernoccoli?».

«C'è stata una lite», disse Karl pensando a come poteva spiegare la cosa allo studente. Poi s'interruppe e chiese: «Ma non la disturbo?».

«In primo luogo», disse lo studente, «lei mi ha già disturbato, e purtroppo sono così nervoso che mi occorre molto tempo per potermi riconcentrare. Da quando ha cominciato a passeggiare sul balcone non riesco più a studiare. In secondo luogo alle tre faccio sempre una pausa. Dunque racconti pure tranquillamente, la cosa mi interessa».

«È molto semplice», disse Karl, «Delamarche vuole che io gli faccia da servitore. Ma io non voglio. Avrei voluto andarmene via già ieri sera. Lui non voleva lasciarmi andare e ha chiuso a chiave la porta, io ho tentato di forzarla e c'è stata una rissa. Sono infelice di essere ancora qui».

«Ma ha un altro posto?», chiese lo studente.

«No», disse Karl, «però non me ne importa, voglio solo andar via di qui».

«Stia a sentire», disse lo studente, «come, non gliene importa?». Tacquero entrambi per un momento. «Perché non vuole restare con loro?» chiese poi lo studente.

«Delamarche è un uomo cattivo», disse Karl, «lo conosco da tempo. Una volta abbiamo fatto insieme un pezzo di strada, per un giorno intero, e quando l'ho lasciato ero ben contento. E adesso dovrei fargli da servitore?».

«Se tutti i servitori fossero difficili come lei nella scelta dei loro padroni!» disse lo studente, e accennò un sorriso. «Vede, durante il giorno faccio il commesso, sono l'ultimo dei commessi, più che altro il fattorino all'emporio di Montly. Ora Montly è senz'altro un farabutto, ma questo non mi tocca affatto, la sola cosa che mi fa rabbia è il mio miserabile stipendio. Dunque, prenda esempio da me».

«Come?» disse Karl, «di giorno fa il commesso e di notte studia?».

«Sì», disse lo studente, «non ho altra scelta. Ho già tentato tutto il possibile, ma questo modo di vivere è ancora il migliore. Qualche anno fa studiavo soltanto, giorno e notte, sa, ma sono quasi morto di fame, dormivo in una vecchia stamberga, e col vestito che avevo non osavo quasi andare alle lezioni. Ma è acqua passata».

«E quando dorme?» gli chiese Karl, guardandolo meravigliato.

«Già, dormire!» disse lo studente. «Dormirò quando avrò finito gli studi. Per ora bevo caffè nero». E si volse e prese da sotto il tavolo una grossa bottiglia, si versò del caffè nero in una tazzina e lo trangugiò in fretta, come si fa con una medicina per cercare di non sentire il sapore.

«Che bella cosa, il caffè nero», disse lo studente. «Peccato che lei è troppo lontano perché possa offrirgliene un poco».

«A me non piace il caffè nero», disse Karl.

«Neanche a me», disse ridendo lo studente. «Ma non posso farne a meno. Senza il caffè nero Montly non mi terrebbe neppure un giorno. Dico sempre Montly, anche se lui naturalmente non sa neppure che esisto. Non so proprio come mi comporterei al negozio se non tenessi sempre pronta nel banco una bottiglia grossa come questa; non ho mai osato interrompere quest'abitudine, ma mi creda, se non bevessi il caffè mi stenderei subito dietro il banco e mi addormenterei. Purtroppo credo che al negozio lo sappiano, mi chiamano "caffè nero", ed è uno stupido scherzo che certo ha già danneggiato la mia carriera».

«E quando finirà i suoi studi?» chiese Karl.

«Ci vuole tempo», disse lo studente a testa bassa. Si allontanò dalla ringhiera e si sedette di nuovo al tavolo; quindi appoggiò i gomiti sul libro aperto e passandosi le mani tra i capelli disse: «Ci vorranno ancora da uno a due anni».

«Anch'io volevo studiare», disse Karl, come se questo fatto gli desse diritto a una confidenza ancora maggiore di quella già dimostratagli dallo studente, che ora si era ammutolito.

«Ah», disse lo studente, e non si capiva bene se leggeva di nuovo il suo libro o se guardava distrattamente nel vuoto, «si rallegri di aver abbandonato gli studi. Io in realtà studio da anni solo per costanza. Soddisfazione ne ho poca, e prospettive per il futuro ancor meno. Che prospettive potrei avere? L'America è piena di falsi dottori».

«Io volevo diventare ingegnere», disse ancora in fretta Karl allo studente, che sembrava già pensare a tutt'altro.

«E adesso deve diventare il servitore di questa gente», disse lo studente lanciandogli un'occhiata.
«Naturalmente non le va».

Questa deduzione dello studente era comunque un errore, ma forse sarebbe potuta tornare a vantaggio di Karl. Quindi gli chiese: «Non potrei ottenere un posto anch'io nel suo emporio?».

Questa domanda distolse completamente lo studente dal suo libro; l'idea di poter aiutare Karl a trovarsi un posto lo coglieva di sorpresa. «Può provare», disse, «ma forse è meglio che non provi. L'aver ottenuto un posto da Montly è stato il successo più grosso della mia vita. Se dovessi scegliere tra lo studio e il posto, naturalmente sceglierei il posto. Faccio tutto il possibile per evitare di dover compiere una simile scelta».

«Dunque è molto difficile trovare lavoro lì», disse Karl quasi pensando ad alta voce.

«Eh, che cosa crede», disse lo studente, «è più facile diventare giudice distrettuale qui che uscire da Montly».

Karl tacque. Quello studente tanto più esperto di lui, che per motivi ancora ignoti a Karl odiava Delamarche, mentre a lui non augurava certo nulla di male, non trovava una sola parola d'incoraggiamento per convincerlo a lasciare Delamarche. E per giunta non sapeva ancora che la polizia minacciava Karl, e che questi poteva sentirsi in parte protetto solo restando con Delamarche.

«Ha visto la dimostrazione di stasera qui sotto? Non conoscendo le circostanze, si potrebbe pensare che questo candidato - si chiama Lobter - abbia qualche probabilità di vittoria, o almeno qualche possibilità, non le pare?».

«Non m'intendo di politica», disse Karl.

«Male», disse lo studente. «Ma a parte questo, ha occhi per vedere e orecchi per sentire. Quell'uomo ha senz'altro amici e nemici, non può non essersene accorto, eppure, rifletta, secondo me non ha la minima probabilità di essere eletto. Per caso so tutto di lui, qui da noi abita uno che lo conosce. Non è un incapace, e per le sue opinioni e per il suo passato politico sarebbe proprio il giudice adatto per questo distretto, ma nessuno pensa che possa essere eletto, farà un fiasco clamoroso, avrà gettato via i suoi pochi dollari per la campagna elettorale, e questo è tutto».

Karl e lo studente si guardarono per un momento in silenzio. Lo studente scosse il capo sorridendo e si premette una mano sugli occhi stanchi.

«Bene, non vuole andare a dormire?» chiese poi. «Io devo rimettermi a studiare. Guardi quanto ho ancora da fare». E sfogliò rapidamente mezzo libro perché Karl avesse un'idea del lavoro che lo attendeva.

«Allora buona notte», disse Karl con un inchino.

«Venga a trovarmi ancora», disse lo studente sedendosi di nuovo al suo tavolo, «naturalmente solo se ne ha voglia. Qui vedrà sempre molta gente. Dalle nove alle dieci di sera ho tempo anche per lei».

«Dunque mi consiglia di restare con Delamarche?» chiese Karl.

«Senz'altro», disse lo studente, già immerso di nuovo nei suoi libri. Pareva che quella parola non fosse stata detta da lui, ma da una voce più profonda della sua, che risuonò ancora a lungo negli orecchi di Karl. Questi si avviò lentamente verso la tenda gettando un'ultima occhiata allo studente, che sedeva del tutto immobile alla luce della sua lampada circondato da una profonda oscurità, e scivolò dentro la stanza. Lo accolse il respiro dei tre addormentati. Cercò a tentoni il divano lungo la parete, e quando lo ebbe trovato, vi si sdraiò tranquillamente, come se fosse il suo letto abituale. Visto che lo studente, che conosceva bene Delamarche e la situazione locale e inoltre era una persona colta, gli aveva consigliato di restare, per il momento Karl non aveva preoccupazioni. Non si prefiggeva mete importanti come quelle dello studente, chissà poi se anche a casa sarebbe riuscito a terminare gli studi, e se già a casa sembrava difficile, nessuno poteva chiedergli di studiare lì, in un paese straniero. Ma se per il momento avesse accettato di servire Delamarche e da quel posto sicuro avesse aspettato un'occasione favorevole, certo avrebbe avuto più speranza di trovare un impiego migliore in futuro e di essere riconosciuto per i propri meriti. Gli sembrava che in quella strada ci fossero molti uffici di media e bassa categoria, che forse all'occorrenza non sarebbero stati troppo esigenti nella scelta del personale. In caso di necessità si sarebbe adattato volentieri a fare il fattorino, ma dopo tutto non era escluso che un giorno potesse essere assunto anche per un lavoro d'ufficio e sedere alla sua scrivania, guardando fuori tranquillamente ogni tanto dalla finestra aperta, come l'impiegato che aveva visto la mattina traversando i cortili. Chiuse gli occhi con il pensiero rassicurante che era ancora giovane, e che un giorno Delamarche l'avrebbe pur lasciato libero; non sembrava davvero che quel regime familiare dovesse durare in eterno. Ma se un giorno Karl avesse lavorato in un ufficio, si sarebbe occupato soltanto del proprio lavoro, senza disperdere le proprie energie come lo studente. Se fosse stato necessario, avrebbe lavorato per l'ufficio anche di notte, come all'inizio avrebbero senz'altro preteso da lui, data la sua scarsa preparazione commerciale. Avrebbe pensato unicamente agli interessi della ditta in cui lavorava, e si sarebbe adattato a qualsiasi lavoro, anche a quelli rifiutati dagli altri impiegati perché indegni di loro. I buoni propositi gli si affollavano nella testa come se il suo futuro principale si trovasse davanti a lui e potesse leggerglieli in viso.

Con questi pensieri Karl si addormentò, e nel primo dormiveglia sentì ancora un profondo sospiro di Brunelda, che si rigirava nel suo giaciglio come se fosse tormentata da sogni angosciosi.

IL TEATRO NATURALE DI OKLAHOMA

All'angolo di una strada Karl vide un cartellone con la scritta seguente: «Oggi, all'ippodromo di Clayton, dalle sei di mattina fino a mezzanotte si assume personale per il Teatro di Oklahoma! Il grande Teatro di Oklahoma vi chiama! Vi chiama solo oggi, solo una volta! Chi perde l'occasione adesso la perde per sempre! Chi pensa al suo

avvenire è con noi! Chiunque è benvenuto! Chi vuole diventare artista, si presenti! Siamo il teatro che può impiegare chiunque, ognuno al suo posto! Ci congratuliamo fin d'ora con chi ha deciso di seguirci! Ma affrettatevi, per essere accettati entro mezzanotte! A mezzanotte si chiude per non aprire più! Chi non ci crede, si pentirà! Venite tutti a Clayton!».

C'era molta gente davanti al cartellone, che però non sembrava incontrare molti consensi. C'erano troppi cartelloni, e ai cartelloni non crede più nessuno. E questo poi era ancora più inverosimile del solito. Ma soprattutto aveva il difetto di non accennare minimamente al pagamento, e l'avrebbe nominato di certo, se fosse stato appena decente; non si dimentica il dato più allettante.

Tuttavia per Karl quel cartellone aveva una grossa attrattiva. «Chiunque è benvenuto!» diceva. Chiunque, quindi anche Karl. Tutto ciò che aveva fatto fino allora era dimenticato, nessuno gli avrebbe più mosso rimproveri. Poteva presentarsi per un lavoro che non era motivo di vergogna, anzi, invitavano pubblicamente a presentarsi! E sempre pubblicamente promettevano di accettare chiunque. Karl non chiedeva niente di meglio, voleva cominciare finalmente una carriera decorosa, e forse questa era l'occasione buona. Anche se le parole allettanti scritte sul cartellone fossero state una bugia, e anche se il grande Teatro di Oklahoma fosse stato un piccolo circo ambulante, accettava però la gente, e questo bastava. Karl non lesse neppure tutto il cartellone una seconda volta, si limitò a cercare la frase: «Chiunque è benvenuto!».

Dapprima pensò di recarsi a Clayton a piedi, ma ci sarebbero volute tre ore di marcia pesante per poi magari arrivare e sentirsi dire che tutti i posti disponibili erano già occupati. Secondo il cartellone la disponibilità d'assunzione era illimitata, ma in genere queste offerte di lavoro sono formulate così. Karl capì che se non voleva rinunciare, doveva andare con un mezzo di trasporto. Contò il suo denaro, senza quel viaggio gli sarebbe bastato per otto giorni, soppesò le monetine sul palmo della mano. Un signore che l'aveva osservato gli batté sulla spalla e disse: «Molti auguri per il viaggio a Clayton». Karl annuì in silenzio e continuò a contare. Ma ben presto si decise, mise da parte il denaro occorrente per il viaggio e corse verso la metropolitana. Appena scese a Clayton, udì subito il suono di molte trombe. Era un clangore confuso, le trombe non erano in accordo, ognuna suonava per conto suo. Questo però non disturbò Karl, accrebbe piuttosto la sua convinzione che il Teatro di Oklahoma fosse una grande impresa. Ma quando uscì dall'edificio della stazione e vide dinanzi a sé l'ippodromo in tutta la sua estensione, capì che tutto era ancora più grande di quello che avrebbe potuto pensare, e si chiese come mai un'impresa potesse sostenere simili spese al solo scopo di assumere personale. Davanti all'ingresso dell'ippodromo c'era un podio lungo e basso su cui centinaia di donne, vestite da angeli, con vesti bianche e grandi ali sulla schiena, suonavano lunghe trombe dai riflessi dorati. Però non stavano direttamente sul podio, ma ognuna su un basamento che non si vedeva perché restava completamente nascosto dalle ampie vesti ondegianti da angelo. Poiché i basamenti erano molto alti, anche fino a due metri, le figure delle donne apparivano gigantesche, solo le loro piccole teste erano un po' sproporzionate rispetto alla grandezza dell'insieme, e i loro capelli sciolti, in mezzo a quelle grandi ali, sembravano quasi ridicoli. Per evitare un'impressione di monotonia, i basamenti avevano altezze diverse, c'erano quindi donne che apparivano molto piccole, pur essendo di altezza più o meno normale, e accanto a loro altre che arrivavano a un'altezza tale da sembrare in pericolo al minimo soffio di vento. E tutte queste donne suonavano la tromba. Non c'erano molti spettatori. Circa dieci ragazzi, piccoli in confronto a quelle grandi figure, passeggiavano su e giù davanti al podio guardando le donne. Si indicavano reciprocamente questa o quella, ma non sembravano intenzionati ad entrare per farsi assumere. C'era un solo uomo di una certa età, che si teneva un poco in disparte. Aveva portato con sé anche la moglie e un bambino in carrozzina. La moglie teneva la carrozzina con una mano, e con l'altra si appoggiava alla spalla del marito. Anche se ammiravano lo spettacolo, si capiva che in fondo erano delusi. Probabilmente si erano aspettati di trovar lavoro, ma erano sconcertati da tutte quelle trombe. Karl era nella stessa situazione. Si avvicinò all'uomo, ascoltò un poco il suono delle trombe e poi disse: «Si viene assunti qui, vero, per il Teatro di Oklahoma?».

«Lo credevo anch'io», disse l'uomo, «ma stiamo aspettando già da un'ora e non sentiamo altro che le trombe. Non si vede da nessuna parte né un cartellone, né un annunciatore, né qualcuno che dia informazioni».

Karl disse: «Forse aspettano che ci siano più persone. A dire il vero ce ne sono ancora molte poche».

«Forse», disse l'uomo, e tacquero di nuovo. Era anche difficile capire qualcosa con il fracasso delle trombe. Poi la donna sussurrò qualcosa al marito, che annuì, e subito dopo gridò a Karl: «Non potrebbe entrare lei nell'ippodromo e chiedere dove si viene assunti?».

«Sì», disse Karl, «ma dovrei attraversare il podio passando fra gli angeli».

«È così difficile?» disse la donna.

Le sembrava facile per Karl, però non voleva mandarci suo marito.

«Va bene», disse Karl, «andrò».

«Lei è molto gentile», disse la donna, e sia lei che il marito gli strinsero la mano.

I ragazzi accorsero per vedere da vicino Karl che saliva sul podio. Sembrava che le donne suonassero più forte, come per dare il benvenuto al primo aspirante. Ma quelle davanti a cui passò Karl si tolsero persino la tromba di bocca e si girarono a guardarlo. All'altra estremità del podio Karl vide un uomo che camminava inquieto su e giù, come se fosse in attesa di poter dare alla gente tutte le informazioni desiderate. Stava già per dirigersi verso di lui, quando si sentì chiamare dall'alto.

«Karl!» gridò l'angelo. Karl alzò gli occhi e cominciò a ridere contento per la sorpresa. Era Fanny.

«Fanny!» gridò, alzando la mano in segno di saluto.

«Vieni qui!» gridò Fanny, «non vorrai scappare via sotto il mio naso!». E allargò i bordi della sua veste scoprendo una scaletta che portava in alto.

«È permesso salire?» chiese Karl.

«Chi vuoi che ci vieti di stringerci la mano?», gridò Fanny guardandosi attorno adirata alla sola idea che qualcuno potesse opporsi. Nel frattempo Karl stava già salendo la scala.

«Più adagio», gridò Fanny. «Altrimenti precipiteremo entrambi con il basamento!». Tuttavia non accadde nulla e Karl arrivò felicemente fino all'ultimo gradino. «Ma guarda che lavoro ho trovato!».

«È proprio bello», disse Karl guardandosi attorno. Tutte le donne più vicine avevano già visto Karl e ridacchiavano. «Sei quasi la più alta», disse Karl tendendo la mano per misurare l'altezza delle altre.

«Ti ho visto subito arrivare dalla stazione», disse Fanny, «ma purtroppo qui, nell'ultima fila, non mi si vede, e non potevo neppure chiamare. Ho provato a suonare più forte, ma non mi hai riconosciuto».

«Suonate tutte male», disse Karl, «lascia che provi io».

«Ma certo», disse Fanny porgendogli la tromba, «però non rovinare il coro, altrimenti mi licenziano».

Karl cominciò a suonare; aveva pensato che fosse una tromba mediocre, capace solo di far rumore, invece risultò che era uno strumento in grado di eseguire qualsiasi finezza. Se gli altri strumenti erano della stessa qualità, li usavano proprio male. Senza lasciarsi disturbare dal rumore degli altri, Karl suonò con tutto il suo fiato una canzone che aveva sentito una volta in una taverna. Era contento di aver trovato una vecchia amica e di avere il privilegio di suonare la tromba davanti a tutti, con la possibilità di poter ottenere presto un buon posto. Molte donne smisero di suonare per ascoltarlo, e quando s'interruppe, solo una metà delle trombe suonava ancora, poi a poco a poco si ristabilì il fracasso di prima.

«Sei davvero un artista», disse Fanny quando Karl le porse di nuovo la tromba. «Fatti assumere come trombettiere».

«Assumono anche uomini?» chiese Karl.

«Sì», disse Fanny. «Noi suoniamo per due ore. Poi subentrano gli uomini, vestiti da diavoli. Metà di loro suona la tromba, l'altra metà il tamburo. È molto bello, e tutta la messinscena è grandiosa. Non trovi che sia bello anche il nostro vestito? E le ali?» disse guardandosi.

«Credi», disse Karl, «che possa ottenere anch'io un posto?».

«Senz'altro», disse Fanny, «è il più grande teatro del mondo. Che gioia poter essere di nuovo insieme! Ma dipende dal posto che otterrai. Perché potremmo lavorare entrambi qui e non vederci mai».

«È così grande tutto l'insieme?» chiese Karl.

«È il più grande teatro del mondo», ripeté Fanny, «personalmente non l'ho ancora visto, ma alcune colleghe, che sono già state ad Oklahoma, dicono che è quasi sconfinato».

«Però si presentano in pochi», disse Karl indicando i ragazzi e la famigliola in basso.

«È vero», disse Fanny, «ma considera che assumiamo gente in tutte le città, che la nostra compagnia di reclutamento è sempre in viaggio e che esistono molte altre compagnie come la nostra».

«Quindi il teatro non è ancora aperto?» chiese Karl.

«Oh, sì», disse Fanny, «è un vecchio teatro, ma si espande sempre più».

«Mi meraviglio», disse Karl, «che non ci sia più gente».

«Sì», disse Fanny, «è strano».

«Forse», disse Karl, «tutto questo dispendio di angeli e diavoli spaventa la gente, anziché attirarla».

«Che cosa vai a immaginare!» disse Fanny. «Però è possibile. Dillo al nostro capo, potresti rendergli un favore».

«Dov'è?» disse Karl.

«Dentro l'ippodromo», disse Fanny, «nella tribuna dei giudici».

«Anche questo mi sorprende», disse Karl. «Perché le assunzioni avvengono nell'ippodromo?».

«Facciamo grandi preparativi ovunque in vista del massimo afflusso», disse Fanny. «E appunto nell'ippodromo c'è molto posto. In tutti i botteghini dove in genere si accettano le scommesse sono stati installati gli uffici assunzioni. Devono esserci duecento uffici diversi».

«Ma», esclamò Karl, «il Teatro di Oklahoma ha incassi tali da poter mantenere simili compagnie di reclutamento?».

«Non è cosa che ci riguardi», disse Fanny. «Ma ora va', Karl, o farai tardi, e io devo ricominciare a suonare. Cerca comunque di ottenere un posto in questa compagnia e vieni subito a dirmi com'è andata. Ricordati che aspetto con ansia tue notizie!». Gli strinse la mano, raccomandandogli di scendere con prudenza e si rimise la tromba alle labbra, ma non riprese a suonare finché non vide Karl al sicuro sul podio. Quando fu in basso, Karl risistemò i bordi della veste attorno al basamento e Fanny lo ringraziò con un cenno del capo; quindi, facendo varie riflessioni su quanto aveva appena udito, Karl si diresse verso l'uomo che l'aveva già visto in alto accanto a Fanny e che si era avvicinato al basamento per attenderlo.

«Vuole venire a lavorare da noi?» chiese l'uomo. «Sono il capo del personale di questa compagnia e le do il benvenuto». Stava costantemente proteso in avanti come per cortesia, saltellava sui piedi, pur senza muoversi dal suo posto, e giocherellava con la catena del suo orologio.

«La ringrazio», disse Karl, «ho letto il cartellone della sua compagnia e sono venuto a presentarmi com'è richiesto».

«Molto bene», disse l'uomo con un cenno d'approvazione, «purtroppo non tutti si comportano con tanta correttezza».

Karl pensò alla possibilità di fargli notare che forse il suo sistema di reclutamento non era il più indicato, proprio per via delle sue promesse grandiose. Ma non lo disse, perché quell'uomo non era il capo della compagnia, e inoltre non sarebbe stato molto opportuno da parte sua fare subito proposte di miglioramento quando non era ancora stato assunto. Quindi disse soltanto: «Fuori c'è un'altra persona che vuole presentarsi e mi ha mandato avanti. Posso andare a chiamarla?».

«Naturalmente», disse l'uomo, «più gente viene, meglio è».

«Ha con sé anche la moglie e un bambino in carrozzina. Possono venire anche loro?».

«Naturalmente», disse l'uomo, accennando un sorriso per i dubbi di Karl. «Possiamo impiegare tutti».

«Ritorno subito», disse Karl, e corse indietro fino ai margini del podio. Fece un cenno alla coppia gridando che potevano venire tutti. Li aiutò a issare la carrozzina sul podio e si avviarono insieme. I ragazzi, che erano stati a guardare, si consultarono tra loro, e poi, dopo molte esitazioni, salirono lentamente sul podio con le mani in tasca per seguire infine Karl e la famiglia. In quel momento dalla stazione della metropolitana uscirono altri passeggeri, che vedendo il podio con gli angeli alzarono le braccia sorpresi. Comunque sembrava che la richiesta d'impiego diventasse più animata. Karl era molto contento di essere arrivato così presto, forse per primo, mentre i due sposi erano preoccupati e gli fecero varie domande nel timore che il teatro avesse troppe esigenze. Karl rispose che non sapeva nulla di certo, ma aveva avuto l'impressione che tutti, senza eccezione, sarebbero stati accettati, e quindi si poteva sperare. Il capo del personale si dirigeva già verso di loro, si rallegrò vedendo tante persone, si fregò le mani, salutò ognuno accennando un inchino e li dispose tutti in fila. Karl era il primo, poi veniva la coppia e quindi gli altri. Quando tutti furono al loro posto - i ragazzi dapprima crearono un po' di confusione, ci volle un certo tempo prima che si mettessero tranquilli -, il capo del personale fece smettere le trombe e disse: «In nome del Teatro di Oklahoma vi do il benvenuto. Siete arrivati presto» (ma era già quasi mezzogiorno), «non c'è ancora troppa folla, quindi le formalità della vostra assunzione saranno sbrigiate in fretta. Naturalmente ognuno di voi ha con sé i suoi documenti d'identità». I ragazzi presero subito dei documenti dalle tasche e li sventolarono verso il capo del personale, il marito diede una gomitata alla moglie, che sollevò il piumone della carrozzina prendendo un pacco intero di documenti. Karl invece non aveva niente. Sarebbe stato un ostacolo per la sua assunzione? Sapeva comunque che, quando si è abbastanza decisi, si possono aggirare facilmente disposizioni di questo genere. Non era così improbabile. Il capo del personale passò in rassegna con lo sguardo tutta la fila, si convinse che tutti avevano i documenti, e poiché anche Karl aveva alzato la mano, peraltro vuota, pensò che anche lui fosse in regola.

«Va bene», disse allora il capo del personale, e allontanò con un gesto della mano i ragazzi che volevano far controllare subito i documenti, «ora i documenti saranno esaminati negli uffici assunzioni. Come avrete già letto sul nostro cartellone, possiamo impiegare chiunque. Ma naturalmente dobbiamo sapere che professione avete esercitato finora, per potervi impiegare in un posto che valorizzi le vostre capacità».

«Ma se è un teatro!» pensò Karl, colto da dubbi, mentre ascoltava con attenzione.

«Quindi», proseguì il capo del personale, «abbiamo allestito gli uffici assunzione nei botteghini degli allibratori, un ufficio per ogni categoria professionale. Ora ognuno di voi mi indicherà la sua professione, in genere la famiglia appartiene allo stesso ufficio assunzioni del marito. Vi condurrò agli uffici dove si esamineranno prima i vostri documenti e poi le vostre cognizioni specifiche, sarà un esame brevissimo, non c'è di che preoccuparsi. Lì sarete assunti subito e riceverete ulteriori istruzioni. Dunque, cominciamo. Il primo ufficio, come dice l'insegna, è destinato agli ingegneri. C'è forse un ingegnere tra voi?».

Karl alzò la mano. Dato che non aveva documenti, credeva di essere tenuto a sbrigare al più presto tutte le formalità, ed era anche abbastanza giustificato a presentarsi, perché un tempo aveva pur pensato di diventare ingegnere. Quando i ragazzi videro Karl farsi avanti, colti da invidia si fecero avanti anche loro; si presentarono tutti. Il capo del personale si alzò in tutta la sua statura e chiese ai ragazzi: «Siete ingegneri?». Allora tutti abbassarono lentamente le mani, tranne Karl, che rimase com'era. Il capo del personale lo guardò con aria incredula, perché Karl gli sembrava vestito troppo poveramente ed era anche troppo giovane per poter essere ingegnere, tuttavia non disse niente, forse per gratitudine, dato che Karl, o almeno così credeva, gli aveva portato gli aspiranti. Lo invitò solo con un cenno a entrare in ufficio e Karl entrò, mentre il capo del personale si rivolgeva agli altri.

Nell'ufficio per ingegneri due signori erano seduti ai due lati di un banco disposto ad angolo retto e confrontavano due grossi elenchi che avevano davanti. L'uno leggeva ad alta voce, l'altro cancellava i nomi letti sul suo elenco. Quando Karl si avvicinò a loro salutandoli, misero subito da parte gli elenchi e presero dei grossi registri aprendoli dinanzi a sé.

Uno dei due, che evidentemente era solo uno scrivano, disse: «I suoi documenti d'identificazione, prego».

«Purtroppo non li ho con me», disse Karl.

«Non li ha con sé», disse lo scrivano all'altro signore, scrivendo subito la risposta sul suo registro.

«Lei è ingegnere?» chiese allora l'altro, che sembrava il capufficio.

«Non lo sono ancora», disse in fretta Karl, «ma...».

«Basta così», disse il signore ancora più in fretta, «allora non è destinato a quest'ufficio. Legga il cartello, prego». Karl strinse i denti, e quel gesto non passò inosservato, poiché il signore disse: «Non c'è motivo di preoccuparsi, possiamo impiegare tutti». E chiamò con un cenno uno degli inservienti che giravano sfaccendati tra le barriere dicendo: «Accompagni questo signore all'ufficio per il personale con cognizioni tecniche».

L'inserviente interpretò l'ordine alla lettera prendendo per mano Karl. Attraversarono molte baracche, e in una di queste Karl vide uno dei ragazzi che era già stato assunto e salutava i funzionari ringraziandoli. Nell'ufficio in cui fu condotto si svolse un procedimento analogo a quello di prima, come Karl prevedeva, con una sola differenza: sentendo che aveva frequentato una scuola media, lo inviarono all'ufficio per ex-scolari di scuole medie. Ma lì, quando disse di aver frequentato una scuola media europea, dichiararono di non essere competenti, e lo inviarono all'ufficio per scolari di scuole medie europee. Era una baracca ai margini dell'ippodromo, non soltanto più piccola, ma anche più bassa di tutte le altre. L'inserviente che l'aveva accompagnato era furioso per il lungo tragitto e per tutti i giri che, secondo lui, avevano fatto unicamente per colpa di Karl. Non aspettò neppure più le domande, ma corse subito via. Probabilmente quell'ufficio era anche l'ultima possibilità. Quando Karl vide il capufficio, fu quasi spaventato dalla sua somiglianza con un professore che aveva avuto in Europa, il quale probabilmente insegnava ancora alla scuola tecnica. Comunque risultò subito che la somiglianza consisteva soltanto in singoli particolari, ma gli occhiali appoggiati sul grande naso, la barba bionda, curata come un oggetto in esposizione, la schiena leggermente curva e la voce che si alzava d'un tratto inaspettata stupivano Karl di continuo. Per fortuna non dovette prestarvi attenzione a lungo perché tutto si svolse più semplicemente che negli altri uffici. Anche lì registrarono la sua mancanza di documenti, e il capufficio dichiarò che si trattava di una negligenza imperdonabile, ma lo scrivano, che lì aveva il sopravvento, non dette alcuna importanza alla cosa, e dopo alcune brevi domande del capufficio, proprio mentre questi si accingeva a porre una domanda più importante, dichiarò che Karl era assunto. Il capufficio si girò a bocca aperta verso lo scrivano, ma questi fece un gesto conclusivo con la mano, disse: «Assunto», e trascrisse subito questa decisione sul registro. Evidentemente lo scrivano pensava che avere frequentato una scuola media europea fosse così poco gratificante, che non c'era da dubitare di chi lo affermava. Per parte sua Karl non aveva niente da obiettare, e gli si avvicinò con l'intento di ringraziarlo. Ma ci fu ancora un breve indugio quando gli chiesero il suo nome. Non rispose subito, aveva timore di dichiarare il suo vero nome e di farlo registrare. Appena avesse ottenuto anche il più umile degli impieghi e avesse svolto il suo lavoro in modo soddisfacente, avrebbe dichiarato il suo nome, ma non prima; l'aveva taciuto troppo a lungo per poterlo rivelare in quella circostanza. Quindi, poiché al momento non gli veniva in mente altro, diede il nome con cui l'avevano chiamato negli ultimi posti di lavoro: «Negro».

«Negro?» chiese il capufficio voltandosi e facendo una smorfia, come se Karl avesse toccato il vertice dell'inattendibilità. Anche lo scrivano lo guardò per un momento con aria inquisitoria, ma poi ripeté: «Negro», e trascrisse il nome.

«Non avrà scritto Negro!» lo investì il capufficio.

«Sì, Negro», disse tranquillamente lo scrivano, e fece un gesto con la mano come se il resto fosse compito del capufficio. Questi cercò di dominarsi, si alzò e disse: «Dunque, per il Teatro di Oklahoma lei è ...», ma non riuscì a proseguire, non poteva agire contro coscienza, si sedette e disse: «Non si chiama Negro».

Lo scrivano inarcò le sopracciglia, si alzò in piedi a sua volta e disse: «Allora le comunico io che è stato assunto per il Teatro di Oklahoma e che ora sarà presentato al nostro capo».

Di nuovo fu chiamato un inserviente che condusse Karl alla tribuna dei giudici. Ai piedi della scala Karl vide la carrozzina, e in quel momento scesero anche gli sposi, la donna con il bambino in braccio.

«È stato assunto?» chiese l'uomo; era molto più vivace di prima, anche la donna lo guardava sorridendo oltre la spalla. Quando Karl rispose che era appena stato assunto e andava a presentarsi, l'uomo disse: «Allora mi congratulo. Anche noi siamo stati assunti. Sembra una buona impresa, certo non si può sentirsi subito a proprio agio, ma è così dappertutto». Si dissero ancora arrivederci e Karl salì sulla tribuna. Camminava lentamente, perché il piccolo spazio su in alto sembrava sovraffollato, e non aveva voglia di entrare nella ressa. Si fermò persino un momento a guardare il grande ippodromo, che si estendeva in tutte le direzioni fino ai boschi lontani. Fu colto dal desiderio di vedere una volta una corsa di cavalli, in America non ne aveva ancora avuto occasione. In Europa era stato portato a una corsa una volta da bambino, ma riusciva a ricordare soltanto di essere stato trascinato da sua madre in mezzo a una folla che non li lasciava passare. Quindi in realtà non aveva mai visto una corsa. Dietro a lui cominciò a cigolare un macchinario, si volse e vide che stava salendo il cartellone, su cui durante le corse appaiono i nomi dei vincitori, con la scritta seguente: «Negoziante Kalla con moglie e bambino». Così dunque si comunicavano agli uffici i nomi degli assunti.

In quel momento scendevano di corsa per le scale alcuni signori discutendo animatamente, con matite e taccuini in mano, Karl si spinse contro la ringhiera per lasciarli passare e poi salì, dato che ora in alto c'era posto. In un angolo della piattaforma, munita di una ringhiera di legno - l'insieme sembrava il tetto piatto di una torretta -, era seduto un signore con le braccia appoggiate lungo la ringhiera, che portava di traverso sul petto una larga fascia di seta bianca con la scritta: «Capo della decima compagnia di reclutamento del Teatro di Oklahoma». Accanto a lui su un tavolino c'era un apparecchio telefonico usato senz'altro anche per le corse, con cui evidentemente il capo apprendeva tutte le indicazioni necessarie sui singoli aspiranti ancor prima della presentazione, poiché non rivolse nessuna domanda a Karl, ma disse a un signore che sedeva vicino a lui con le gambe incrociate e la mano appoggiata sul mento: «Negro, studente di una scuola media europea». E come se avesse finito con Karl, che gli fece un profondo inchino, si mise a guardare se qualcun altro saliva per la scala. Ma poiché non arrivava nessuno, a tratti ascoltava la conversazione tra Karl e l'altro signore, sempre fissando per lo più l'ippodromo e tamburellando con le dita sulla ringhiera. Quelle dita delicate eppure robuste, lunghe e vivaci, di tanto in tanto attiravano l'attenzione di Karl, anche se l'altro signore lo impegnava a sufficienza.

«Lei è stato disoccupato?» fu la prima domanda. Era una domanda molto semplice e priva di insidie, come quasi tutte quelle che seguirono, e anche le risposte di Karl non venivano verificate con altre domande; tuttavia quel

signore sapeva caricarle di significato fissandolo negli occhi mentre gliele poneva, studiandone l'effetto col busto piegato in avanti, attendendo le risposte col capo chino sul petto, ripetendole ad alta voce ogni tanto, e anche se l'interrogato non capiva il motivo, si sentiva cauto ed impacciato. Spesso avveniva che Karl desiderasse ritirare la risposta data per sostituirla con un'altra che forse sarebbe stata più gradita, ma ogni volta si tratteneva perché sapeva che l'incertezza avrebbe prodotto un'impressione negativa e per giunta non era in grado di calcolare l'effetto delle sue risposte. Inoltre la sua assunzione sembrava già decisa, e questa consapevolezza gli dava come un punto di appoggio.

Alla domanda se fosse stato disoccupato rispose con un semplice «sì».

«Dove ha svolto il suo ultimo lavoro?», chiese il signore. Karl stava già per rispondere quando il signore alzò l'indice e ripeté: «L'ultimo!».

Karl aveva capito subito la domanda, per cui istintivamente scosse il capo come per significare che la ripetizione era inutile, e rispose: «In un ufficio». Questa era ancora la verità, ma se il signore avesse chiesto informazioni più precise sul tipo d'ufficio, Karl avrebbe dovuto mentire. L'altro però non lo fece, gli pose invece una domanda a cui era molto facile rispondere sinceramente: «Era soddisfatto del posto?».

«No!» gridò Karl, quasi interrompendolo, e con un'occhiata di lato colse un cenno di sorriso nel capo. Karl rimpiange l'avventatezza della sua ultima risposta, ma quel «no!» gli era venuto dal cuore, per tutto il suo ultimo periodo di servizio aveva desiderato tanto che un altro datore di lavoro gli ponesse quella domanda. Ma la sua risposta poteva nuocergli anche perché il signore avrebbe potuto chiedergli le ragioni del suo scontento. Invece gli chiese: «Per quale lavoro pensa di essere adatto?». Forse quella domanda era davvero una trappola, perché a che scopo porgliela, se Karl era già stato assunto come attore? Ma sebbene se ne rendesse conto non riuscì a dichiarare di sentirsi adatto alla professione di attore. Quindi eluse la domanda, e a rischio di sembrare arrogante disse: «Ho letto il cartellone in città, e poiché c'era scritto che si poteva impiegare chiunque mi sono presentato».

«Questo lo sappiamo», disse il signore, e tacque, mostrando così di non aver rinunciato alla domanda precedente.

«Sono stato assunto come attore», disse Karl esitando, per far capire al signore la difficoltà causatagli dall'ultima domanda.

«Giusto», disse il signore, e tacque di nuovo.

«No», disse Karl, e tutta la sua speranza di aver trovato un posto cominciò a vacillare, «non so se sono adatto a fare l'attore. Ma mi sforzerò e cercherò di eseguire qualsiasi incarico».

Il signore si girò verso il principale, annuirono entrambi, a Karl sembrò di aver dato la risposta giusta, riprese coraggio e attese sollevato la domanda seguente, che fu: «Che cosa voleva studiare all'inizio?».

Per precisare meglio la domanda - il signore teneva molto alla precisione -, aggiunse: «In Europa, intendo!».

Così dicendo tolse la mano dal mento e fece un rapido gesto come per significare che l'Europa era molto lontana, e i progetti concepiti allora contavano ben poco.

Karl disse: «Volevo diventare ingegnere». Diede questa risposta con molta riluttanza, perché ben sapendo che cosa aveva fatto fin allora in America, era ridicolo ricordare che un tempo aveva voluto diventare ingegnere - ci sarebbe poi riuscito, anche in Europa? -, ma lo disse perché non gli veniva in mente altra risposta.

Il signore però la prese sul serio, come prendeva sul serio tutto. «Ora», disse, «non potrà diventare subito ingegnere, forse per il momento potrebbe svolgere qualche lavoro tecnico più modesto».

«Certo», disse Karl. Era molto contento, anche se, accettando l'offerta, sarebbe passato dalla categoria degli attori a quella dei tecnici, ma forse dopo tutto sarebbe riuscito meglio in quel lavoro. Del resto, continuò a ripetersi, non importava tanto il tipo di lavoro, quanto il fatto di aver trovato un lavoro fisso.

«È abbastanza robusto per un lavoro pesante?» chiese il signore.

«Oh, sì», disse Karl.

Il signore gli fece cenno di avvicinarsi e gli tastò il braccio.

«È un ragazzo robusto», disse poi tenendolo per il braccio e portandolo vicino al capo. Questi annuì sorridendo, porse la mano a Karl senza alzarsi e disse: «Allora abbiamo finito. Ad Oklahoma riesamineremo meglio tutto. Faccia onore alla nostra compagnia di reclutamento!».

Karl s'inclinò per congedarsi, voleva salutare anche l'altro signore, ma questi, come se avesse portato a termine il suo lavoro, si era già messo a passeggiare su e giù per la piattaforma guardando in alto. Mentre Karl scendeva la scala, di fianco venne alzato il tabellone degli annunci con la scritta: «Negro, tecnico».

Poiché le cose erano ben avviate, a Karl non sarebbe più dispiaciuto leggere il suo vero nome sul tabellone. Tutto era organizzato con grande cura, perché ai piedi della scala lo attendeva già un inserviente che gli mise una fascia intorno al braccio. E quando Karl alzò il braccio per guardare la scritta sulla fascia, in effetti lesse la dicitura «Tecnico».

Per prima cosa Karl voleva informare Fanny della sua destinazione e raccontare che tutto era andato bene. Ma apprese con rincrescimento dall'inserviente che gli angeli e i diavoli erano già partiti per la prossima meta della compagnia di reclutamento al fine di annunciare l'arrivo della truppa il giorno seguente.

«Peccato», disse Karl, era la prima delusione che aveva da quando si era messo in quell'impresa, «avevo una conoscente tra gli angeli».

«La rivedrà ad Oklahoma», disse l'inserviente, «ma ora venga, lei è l'ultimo».

Lo guidò lungo il lato posteriore del podio che prima era stato occupato dagli angeli, e dove ormai erano rimasti soltanto i basamenti vuoti. Ma l'ipotesi di Karl, che senza la musica degli angeli si sarebbe presentato un maggior numero di aspiranti non si rivelò esatta, perché ora davanti al podio non c'erano più adulti, ma solo pochi

ragazzi che si disputavano una lunga penna bianca, probabilmente caduta dall'ala di un angelo. Un ragazzo la teneva nella mano alzata, mentre gli altri tentavano con una mano di spingergli la testa all'indietro e con l'altra di prendere la penna.

Karl indicò i ragazzi all'inserviente, ma questi disse senza guardare: «Si sbrighi, ci hanno messo molto tempo ad accettarla. Avevano qualche dubbio?».

«Non lo so», disse Karl stupito, ma non gli era sembrato. Sempre, anche nelle circostanze più chiare, si trovava qualcuno disposto a causare preoccupazioni al suo prossimo. Ma davanti al piacevole spettacolo della grande tribuna degli spettatori a cui si stavano avvicinando, Karl dimenticò ben presto l'osservazione dell'inserviente. In questa tribuna era stata apparecchiata una tavola grande e lunga, coperta con una tovaglia bianca; tutti quelli che erano stati assunti sedevano sulla panca sottostante con la schiena rivolta verso l'ippodromo e venivano rifocillati. Tutti erano allegri ed eccitati, e proprio mentre Karl si sedeva sulla panca per ultimo senza dar nell'occhio, molti si alzarono levando i bicchieri, e uno fece un brindisi al capo della decima compagnia di reclutamento chiamandolo il «padre di coloro che cercano un impiego». Qualcuno fece notare che si poteva vederlo anche da lì, e in effetti la tribuna dei giudici su cui stavano i due signori non era molto lontana. Tutti alzarono i bicchieri in quella direzione, anche Karl prese il suo, ma per quanto gridassero e cercassero di farsi vedere, nella tribuna dei giudici nulla faceva pensare che avessero notato o almeno volessero notare l'ovazione. Il capo della compagnia stava nel suo angolo appoggiato alla ringhiera come prima, e l'altro signore era in piedi accanto a lui con la mano sul mento. Un po' delusi, si sedettero di nuovo; di tanto in tanto qualcuno si girava verso la tribuna dei giudici, ma ben presto si occuparono soltanto del lauto pranzo; sul tavolo giravano polli enormi - Karl non ne aveva mai visti di simili - con una quantità di forchette infilzate nella carne arrostita e croccante, i servitori mescevano il vino di continuo, si aveva appena il tempo di chinarsi sul piatto che già nel bicchiere zampillava il vino rosso, e chi non voleva partecipare all'intrattenimento poteva guardare le fotografie del Teatro di Oklahoma, che erano ammassate a un'estremità del tavolo e passavano di mano in mano. Ma nessuno si interessava molto a quelle immagini, e così una sola fotografia arrivò fino a Karl, che era l'ultimo. A giudicare da quella, tutte le altre dovevano essere molto interessanti. Rappresentava il palco del presidente degli Stati Uniti. A prima vista si poteva pensare che non fosse un palco ma uno scenario, tanto il parapetto sveltava ardito nello spazio aperto. Ogni elemento di questo parapetto era d'oro puro. Tra le colonnine, che sembravano ritagliate da forbici estremamente sottili, erano stati collocati l'uno accanto all'altro medaglioni con i ritratti degli ex-presidenti, uno di questi aveva il naso incredibilmente diritto, le labbra sporgenti e gli occhi infossati sotto le palpebre inarcate. Attorno al palco, ai lati e dall'alto, piovevano raggi di luce; la parte anteriore del palco era soffusa di una tenue luce bianca, mentre il suo sfondo, dietro a tende di velluto rosso che si dispiegavano in molteplici tonalità, ricadenti tutt'attorno e trattenute da cordoni, appariva come una cavità oscura dai bagliori rossastri. Era difficile immaginare persone in quel palco, tanto l'insieme era regale. Pur senza dimenticare il cibo, Karl guardava di continuo la fotografia posata accanto al suo piatto.

Avrebbe guardato molto volentieri anche le altre, ma non osava andare a prenderle perché un servitore vi aveva appoggiato sopra la mano e probabilmente bisognava rispettare la successione; e quindi si limitò ad allungare lo sguardo sul tavolo per controllare se fossero in arrivo altre fotografie. In quel momento - quasi stentava a crederci -, tra i molti visi chini sui piatti scorse un volto ben noto, Giacomo. Corse subito verso di lui gridando: «Giacomo!».

Questi, timido come sempre quand'era colto di sorpresa, alzò il capo, si girò nell'esiguo spazio tra la tavola e la panca e si pulì la bocca con la mano, dimostrandosi però molto contento di vedere Karl. Lo pregò di sedersi accanto a lui oppure lui stesso sarebbe andato vicino a Karl; avevano tante cose da raccontarsi e dovevano restare sempre insieme. Karl non voleva disturbare gli altri, quindi per il momento giudicò più opportuno che ciascuno restasse al suo posto; presto il pranzo sarebbe finito, e poi naturalmente sarebbero rimasti insieme. Tuttavia si trattenne ancora un poco accanto a Giacomo, guardandolo con piacere. Quanti ricordi dei vecchi tempi! Dov'era la capocuoca? Che cosa faceva Therese? Giacomo era cambiato ben poco, la previsione della capocuoca, che in sei mesi sarebbe diventato un americano robusto, non si era avverata; era gracile come sempre, con le guance cadenti come sempre, anche se in quel momento erano rotonde perché aveva in bocca un enorme pezzo di carne, che stava lentamente spolpando per poi buttare le ossa sul piatto. Come Karl poté leggere dalla sua fascia sul braccio, anche Giacomo non era stato assunto come attore, bensì come addetto all'ascensore, sembrava proprio che il Teatro di Oklahoma potesse impiegare chiunque! Assorto nella vista di Giacomo, Karl rimase a lungo assente dal suo posto. Stava appunto per ritornarvi, quando arrivò il capo del personale, salì su una panca più alta, batté le mani e fece un breve discorso durante il quale si alzarono quasi tutti, e quelli che erano rimasti seduti e non riuscivano a staccarsi dal loro piatto alla fine ricevettero tali colpi dagli altri che dovettero alzarsi anche loro.

Karl era già ritornato al suo posto in punta di piedi, quando il capo del personale disse: «Voglio sperare che siate soddisfatti del nostro pranzo di ricevimento. In genere il cibo della nostra compagnia di reclutamento viene apprezzato. Purtroppo devo già far sparecchiare, perché il treno che vi porterà a Oklahoma parte fra cinque minuti. È un lungo viaggio, ma vi accorgete che le comodità non mancano. Ora voglio presentarvi il signore che guiderà il vostro trasferimento, a cui dovete obbedienza».

Un signore piccolo e magro s'arrampicò sulla panca del capo del personale, si prese appena il tempo di fare un rapido inchino e allungando concitato le mani cominciò a indicare come tutti dovevano riunirsi, disporsi con ordine ed avviarsi. Ma non fu obbedito subito, perché uno della compagnia, che già prima aveva tenuto un discorso, batté la mano sul tavolo e iniziò un lungo discorso di ringraziamento, sebbene, con grande inquietudine di Karl, fosse appena stato detto che il treno era in partenza. L'oratore non notò neppure che il capo del personale, invece di ascoltarlo, dava istruzioni varie al responsabile del trasporto, ma fece un gran discorso enumerando tutte le portate che erano state

servite ed esprimendo il suo giudizio su ognuna, e infine, a titolo di conclusione, esclamò: «Illustri signori, così ci conquistano!». Risero tutti, tranne coloro a cui era diretta l'allusione, ma in quelle parole scherzose c'era davvero molta verità.

Pagarono lo scotto per quel discorso coprendo di corsa il tragitto fino alla stazione. Ma non fu molto faticoso perché - Karl lo notò soltanto al momento - nessuno portava bagagli; l'unico bagaglio in realtà era la carrozzina del bambino, che guidata dal padre in testa alla compagnia sobbalzava pericolosamente su e giù. Quante persone povere e sospette si erano riunite lì, eppure erano state accolte e trattate così bene! E sembrava che anche il responsabile del trasporto li avesse presi molto a cuore. Ora afferrava con una mano il manubrio della carrozzina e alzava l'altra mano per incitare la compagnia, ora passava nell'ultima fila per indurli ad affrettarsi, ora correva di fianco fissando negli occhi i più lenti e agitando le braccia per mostrar loro come dovevano correre.

Quando arrivarono alla stazione il treno era già pronto. La gente si indicava a vicenda la compagnia, si sentiva gridare: «Tutti questi fanno parte del Teatro di Oklahoma!». Sembrava che il teatro fosse molto più conosciuto di quanto Karl avesse supposto, anche se di teatro non si era mai curato molto. Un intero vagone era riservato alla compagnia, il responsabile li incitava a salire ancor più del controllore. Dapprima guardò in ogni singolo scompartimento, sistemò ancora qualcosa qua e là e infine salì anche lui. Per caso Karl aveva avuto un posto vicino al finestrino e aveva portato con sé Giacomo. Così sedevano molto vicini, e in fondo si rallegravano entrambi di partire. In America non avevano mai fatto un viaggio così spensierato. Quando il treno si avviò, fecero cenni di saluto dal finestrino, mentre i ragazzi che avevano di fronte si davano gomitate trovandoli ridicoli.

Viaggiarono per due giorni e due notti, e soltanto allora Karl si rese conto di quanto fosse grande l'America. Guardava instancabile dal finestrino, e Giacomo si sporgeva in avanti per guardare anche lui, finché i ragazzi di fronte, che giocavano sempre a carte, si stancarono e gli cedettero spontaneamente il posto accanto al finestrino. Karl li ringraziò - non tutti capivano l'inglese di Giacomo - e dopo qualche tempo, com'è inevitabile tra compagni di scompartimento, divennero più amici, ma anche la loro amicizia spesso era molesta, perché ad esempio ogni volta che perdevano una carta e si chinavano a terra per cercarla, davano gran pizzicotti sulle gambe a Karl o a Giacomo. E sempre Giacomo, colto di sorpresa, alzava la gamba gridando; una volta Karl tentò di rispondere con un calcio, ma per il resto sopportava tutto in silenzio. Tutto ciò che avveniva nel piccolo scompartimento, pieno di fumo anche con il finestrino aperto, spariva in confronto a ciò che si vedeva fuori.

Il primo giorno passarono in mezzo ad alte montagne. Masse di roccia nero-bluastre si avvicinavano al treno cuneiformi e appuntite, sporgendosi dal finestrino non si riusciva a scorgerne le cime; valli, scure, strette, frastagliate si aprivano allo sguardo, se ne seguiva la direzione col dito finché si perdevano, larghi torrenti di montagna correvano tumultuosi sul fondo diseguale alzando mille piccole creste di schiuma e si precipitavano sotto i ponti su cui passava il treno, così vicini che la loro frescura faceva rabbrivire il viso.

FRAMMENTI

I

«Su, su», gridò Robinson la mattina, non appena Karl aprì gli occhi. La tenda era ancora tirata davanti alla porta, ma la luce del sole che penetrava uniforme attraverso le fessure rivelava che la mattina era già inoltrata. Robinson correva su e giù frettoloso con aria preoccupata, ora portava un asciugamano, ora una tinozza piena d'acqua, ora capi di biancheria e di vestiario, e ogni volta, passando davanti a Karl, gli faceva cenno col capo per indurlo ad alzarsi e gli mostrava quanto aveva in mano per fargli capire come si affannava quell'ultimo giorno per lui, che naturalmente, la prima mattina di servizio, non riusciva ancora a capire il funzionamento del medesimo nei suoi particolari.

Ma presto Karl vide la persona che Robinson stava servendo. In uno spazio che non aveva ancora notato, separato dal resto della stanza tramite due armadi, aveva luogo una grande abluzione. Oltre gli armadi si vedevano sporgere la testa di Brunelda, il suo collo scoperto - i capelli le erano ricaduti sulla faccia - e l'inizio della sua nuca, e di tanto in tanto appariva la mano alzata di Delamarche con una spugna da bagno che schizzava acqua dappertutto e con la quale Brunelda veniva lavata e strofinata. Si udivano gli ordini precisi impartiti da Delamarche a Robinson, che non potendo porgere gli oggetti attraverso l'accesso a quello spazio, perché era bloccato, aveva a sua disposizione un'esigua fessura tra un armadio e un paravento, e per giunta ogni volta che porgeva qualcosa doveva allungare il braccio e girare la faccia da un'altra parte.

«L'asciugamano! L'asciugamano!» gridava Delamarche. E non appena Robinson, che stava cercando qualcos'altro sotto il tavolo, sussultava a quell'ordine e la sua testa ricompariva di scatto da sotto il tavolo, si sentiva già gridare: «Dov'è l'acqua, maledizione!», e al disopra dell'armadio si ergeva furioso il viso di Delamarche. Tutto ciò che, secondo Karl, serve in genere solo una volta per lavarsi e per vestirsi, lì era richiesto e portato più volte in ordine sparso. Su una stufetta elettrica era sempre appoggiata una tinozza d'acqua da scaldare e Robinson, a gambe divaricate, doveva portare di continuo quel peso fino allo spazio riservato al bagno. Con un lavoro così gravoso era comprensibile che non sempre eseguisse gli ordini con precisione, e una volta, alla richiesta di un altro asciugamano, si limitò a prendere una camicia dal grosso giaciglio in mezzo alla stanza e a gettarla arrotolata oltre l'armadio.

Ma anche Delamarche aveva un compito faticoso, e forse era così irritato con Robinson - nella sua irritazione ignorava totalmente Karl - solo perché dal canto suo non riusciva a contentare Brunelda. «Ah!» gridava lei, facendo trasalire persino Karl che non c'entrava. «Come mi fai male! Vattene! Preferisco lavarmi da sola, se devo soffrire così! Di nuovo non riesco ad alzare il braccio. Mi sento così male, mi schiacci troppo. Devo avere la schiena coperta di lividi. Naturalmente tu non me lo dirai. Aspetta, voglio farti guardare da Robinson o dal nostro piccolo. Va bene, non lo faccio, ma cerca di essere un po' più delicato. Abbi riguardo, Delamarche, te lo devo ripetere ogni mattina, ma continui a non avere alcun riguardo. - Robinson!», gridò poi ad un tratto agitando sopra la testa un paio di mutandine di pizzo. «Vieni ad aiutarmi, guarda come soffro, e questa tortura Delamarche la chiama lavare! Robinson, Robinson, dove sei, neanche tu hai un po' di cuore?».

In silenzio Karl fece cenno col dito a Robinson di andare, ma Robinson a occhi bassi scosse il capo con la superiorità di chi ha esperienza. «Che cosa ti viene in mente?» sussurrò all'orecchio di Karl. «Non lo pensa davvero. Solo una volta ci sono andato, e mi basta. Mi hanno preso tutti e due e mi hanno gettato nella vasca, stavo quasi per affogare. E per giorni Brunelda mi ha rimproverato dandomi dello svergognato, e ha continuato a ripetere: "Da tempo non vieni in bagno con me", oppure: "Quando verrai ancora in bagno a guardarmi?". Solo quando le ho chiesto perdono più volte in ginocchio, ha smesso. Non lo dimenticherò mai».

E durante il racconto di Robinson Brunelda continuava a gridare: «Robinson! Robinson! Ma dov'è finito Robinson!».

Ma sebbene nessuno accorresse in suo aiuto e nessuno le rispondesse - Robinson si era seduto vicino a Karl ed entrambi guardavano in silenzio gli armadi al di sopra dei quali apparivano ogni tanto le teste di Brunelda o di Delamarche -, Brunelda non smetteva di lamentarsi a gran voce di Delamarche. «Delamarche!» gridava. «Adesso non sento proprio che tu mi lavi. Dove hai messo la spugna? Deciditi a prenderla! Se solo potessi chinarmi, potessi muovermi, ti farei vedere come si lava. Ah, che tempi quand'ero ragazza! Nella tenuta dei miei genitori in Colorado andavo a nuotare ogni mattina e tra tutte le mie amiche ero la più agile. E adesso! Quando imparerai a lavarmi, Delamarche; ti affanni ad agitare la spugna e io non sento niente. Quando ti dicevo di non schiacciare fino a ferirmi, non pensavo di dover stare qui a raffreddarmi. Guarda che salto fuori dalla vasca e scappo via così come sono!».

Ma poi non eseguì la minaccia - da sola non sarebbe neppure stata in grado di farlo -, probabilmente Delamarche, per paura che si raffreddasse, l'aveva presa e cacciata nella vasca, perché si udì un gran sguazzare.

«Questo sai farlo, Delamarche», disse Brunelda un po' più sottovoce. «Carezze e carezze, quando hai fatto male qualcosa». Poi ci fu un momento di silenzio. «Ora la bacia», disse Robinson alzando le sopracciglia.

«Che lavoro bisogna fare adesso?» chiese Karl. Dal momento che ormai si era deciso a restare, voleva anche cominciare subito a lavorare. Lasciò sul divano Robinson, che non rispondeva, e cominciò a sbaraccare il grosso giaciglio, ancora compresso per il peso degli addormentati durante la lunga notte, per poi rimettere in ordine ogni singolo pezzo di quel mucchio, cosa che probabilmente non era avvenuta da settimane.

«Va' a vedere, Delamarche», disse allora Brunelda, «credo che stiano gettando all'aria il nostro letto. Bisogna pensare a tutto, non c'è mai pace. Devi essere più severo con quei due, altrimenti fanno quello che vogliono». «È senz'altro il piccolo con il suo zelo maledetto!» esclamò Delamarche, e probabilmente stava per precipitarsi fuori dallo spazio riservato al bagno, e Karl aveva già rimesso giù quello che aveva in mano, ma per fortuna Brunelda disse: «Non andar via, Delamarche, non andar via. Ah, com'è calda quest'acqua, mi sfinisce! Resta con me, Delamarche!». Soltanto allora Karl si accorse che il vapore continuava a salire da dietro gli armadi.

Robinson si portò la mano alla guancia con spavento, come se Karl avesse fatto qualcosa di male. «Dovevate lasciare tutto com'era!» risuonò la voce di Delamarche. «Non sapete che dopo il bagno Brunelda riposa sempre per un'ora? Che miserabile disorganizzazione! Aspettate che vi prenda! Robinson, probabilmente stai di nuovo sognando! Tu, solo tu sei responsabile di tutto quel che succede. Devi tenere a freno il ragazzo, qui non si sfaccenda di testa propria. Quando si vuole qualcosa, da voi non si può ottenere niente; quando non c'è niente da fare, siete sempre zelanti. Filate da qualche parte e aspettate di poter essere utili!».

Ma subito tutto fu dimenticato, perché Brunelda, come se l'acqua calda l'avesse sfinita, sussurrò con un filo di voce: «Il profumo! Portate il profumo!». «Il profumo!» gridò Delamarche. «Muovetevi!». Già, ma dov'era il profumo? Karl guardò Robinson. Robinson guardò Karl. Questi capì che doveva fare tutto da solo. Robinson non aveva idea di dove fosse il profumo, si limitò a stendersi a terra e a frugare con entrambe le mani sotto il divano, ma non riuscì a cavare fuori altro che grumi di polvere e capelli femminili. Karl si diresse subito verso il lavamano situato accanto alla porta, ma nei suoi cassetti trovò soltanto vecchi romanzi inglesi, riviste e spartiti, ed erano tutti così stracolmi di roba, che una volta aperti non si riusciva più a chiuderli. «Il profumo», sospirava nel frattempo Brunelda, «quanto ci vuole! Chissà se avrò il mio profumo in giornata!». Data l'impazienza di Brunelda, naturalmente Karl non riusciva a fare una ricerca accurata, doveva affidarsi alla prima impressione. Nell'armadietto sotto il lavamano il flacone non c'era, sul piano del lavamano c'erano solo vecchie bottigliette di medicine e unguenti, e tutto il resto era già stato portato nello spazio riservato al bagno. Forse il flacone era nel cassetto del tavolo da pranzo. Ma mentre si dirigeva verso il tavolo da pranzo, pensando unicamente al profumo, Karl ebbe uno scontro violento con Robinson, che alla fine aveva smesso di cercare sotto il divano, e nel presentimento di dove potesse essere il profumo era balzato su alla cieca correndo incontro a Karl. Si udì con chiarezza l'urto delle loro teste, Karl rimase muto, Robinson non smise di correre, ma per sfogare il suo dolore cominciò a urlare con strilli assordanti e prolungati.

«Invece di cercare il profumo fanno la lotta», disse Brunelda. «Questo sistema mi farà ammalare, Delamarche, è certo che morirò fra le tue braccia. Devo avere il profumo!» gridò poi, riprendendo vigore, «devo averlo

assolutamente! Non esco dalla vasca finché non me lo portano, a costo di stare qui fino a stasera!». E batté un pugno nell'acqua, si sentirono gli spruzzi.

Ma il profumo non era neppure nel cassetto del tavolo da pranzo, c'erano soltanto oggetti da toilette di Brunelda, come vecchi piumini per la cipria, vasetti di belletto, spazzole per capelli, riccioli e una quantità di cianfrusaglie appiccicate insieme in un groviglio inestricabile, ma non il profumo. E anche Robinson, che sempre strillando si trovava in un angolo dov'erano ammucciate scatole e cassetine a centinaia e le apriva una dopo l'altra, frugandovi dentro in modo che la metà del contenuto, per lo più corrispondenza e occorrente per il cucito, cadeva sempre a terra e lì restava -, anche Robinson non riusciva a trovare niente, come faceva capire di tanto in tanto a Karl scuotendo la testa e stringendosi nelle spalle.

Allora Delamarche saltò fuori dall'angolo del bagno in mutande, mentre si sentiva il pianto convulso di Brunelda. Karl e Robinson smisero di cercare e guardarono Delamarche che, bagnato fradicio, con l'acqua che colava anche dal viso e dai capelli, si mise a gridare: «Adesso fate il piacere di cominciare a cercare!». «Qui!» ordinò prima a Karl, e poi «Là!» a Robinson. In verità Karl cercava controllando anche i posti affidati a Robinson, ma non trovava il profumo come non lo trovava Robinson, che cercava con più zelo di lui lanciando occhiate di lato a Delamarche, il quale andava su e giù per tutta la stanza battendo i piedi con una gran voglia di prendere a bastonate sia l'uno che l'altro.

«Delamarche!» gridò Brunelda. «Vieni almeno ad asciugarmi! Quei due non trovano certo il profumo e non fanno che mettere tutto in disordine. Devono smettere subito di cercare. Ma subito! Che lascino stare tutto! E non tocchino più niente! Probabilmente vorrebbero fare della casa una stalla. Prendili per il collo, Delamarche, se non smettono! Ma eccoli che continuano, è appena caduta una scatola! Di' che non la raccolgano, che lascino stare tutto ed escano dalla stanza! Chiudi la porta dietro di loro con il catenaccio e vieni qui. Da troppo tempo sono nell'acqua, ho già le gambe tutte fredde!».

«Subito, Brunelda, subito!» gridò Delamarche, correndo verso la porta con Robinson e Karl. Ma prima di congedarli li incaricò di andare a prendere la colazione e, se possibile, di farsi prestare da qualcuno un buon profumo per Brunelda.

«C'è un disordine, uno sporco da voi!» disse Karl quando furono sul corridoio. «Appena torniamo con la colazione, dobbiamo cominciare a far ordine».

«Se solo non fossi così malato!» disse Robinson. «E il trattamento!». Robinson era senz'altro offeso perché Brunelda non faceva la minima distinzione tra lui, che la serviva da mesi, e Karl, che era entrato in servizio soltanto il giorno prima. Ma era quel che si meritava, e Karl disse: «Devi cercare di fare uno sforzo». Tuttavia, per non lasciarlo in preda alla sua disperazione, aggiunse: «Sarà un lavoro che faremo solo una volta. Ti preparerò un giaciglio dietro gli armadi, e una volta che tutto sarà un po' in ordine, potrai stare a letto tutto il giorno senza preoccuparti di niente e guarirai molto presto».

«Adesso ti rendi conto anche tu delle mie condizioni», disse Robinson girando il viso da un'altra parte per essere solo con se stesso e con il suo dolore. «Ma mi lasceranno mai in pace?».

«Se vuoi ne parlerò io con Delamarche e con Brunelda».

«Credi che Brunelda abbia qualche riguardo?» esclamò Robinson, e aprì col pugno una porta, senza avvisare Karl che erano arrivati.

Entrarono in una cucina, dal cui focolare, che sembrava bisognoso di riparazioni, salivano nuvolette decisamente nere. Di fronte allo sportello del focolare era inginocchiata una delle donne che Karl aveva visto il giorno prima nel corridoio e prendeva in mano grossi pezzi di carbone per metterli sul fuoco, esaminandoli poi da ogni lato. Lavorando in ginocchio, in quella posizione scomoda per una vecchia, sospirava di continuo.

«Ecco di nuovo questo tormento», disse vedendo Robinson, si alzò a fatica appoggiandosi con la mano alla cassetta del carbone e chiuse lo sportello del focolare, non prima di aver avvolto la maniglia nel grembiule. «Adesso, alle quattro del pomeriggio» - Karl guardò stupito l'orologio della cucina - «dovete ancora far colazione? Gentaglia! Sedetevi», disse poi, «e aspettate che trovi il tempo per voi».

Robinson trascinò Karl verso una panchetta vicino alla porta e gli bisbigliò: «Dobbiamo obbedirle perché dipendiamo da lei. Lei ci ha dato la stanza in affitto e naturalmente può disdirlo quando vuole. Ma non possiamo cambiar casa, come faremmo a sgombrare tutta la roba? E soprattutto Brunelda non è trasportabile».

«Non si può avere un'altra stanza qui sul corridoio?» chiese Karl.

«Ma nessuno ci vuole», rispose Robinson. «In questa casa non ci vuole proprio nessuno».

Così rimasero seduti in silenzio sulla panchetta ad aspettare. La donna faceva avanti indietro tra due tavoli, una tinozza e il focolare. Dalle sue esclamazioni appresero che sua figlia stava poco bene, e quindi lei doveva sbrigare da sola tutto il lavoro, cioè provvedere al servizio e al vitto di trenta inquilini. Per giunta il focolare era difettoso, il cibo non finiva mai di cuocere, in due grandi pignatte bolliva una zuppa densa, e per quanto la donna l'assaggiasse con il mestolo e la controllasse facendola colare dall'alto, la zuppa non voleva riuscire, probabilmente dipendeva dalla fiamma che ardeva in modo irregolare, quindi si sedette quasi per terra davanti allo sportello e cominciò a trafficare con l'attizzatoio nel carbone incandescente. Il fumo che invadeva tutta la cucina la faceva tossire, a volte con tale violenza che doveva aggrapparsi a una sedia e per qualche minuto non faceva altro che tossire. Ripeté più volte che per quel giorno non avrebbe più fornito la colazione, dato che non aveva né tempo né voglia di prepararla. Ma dato che Karl e Robinson, anche se avevano ricevuto l'ordine di andare a prenderla, non potevano ottenerla per forza, continuavano a restare seduti in silenzio senza rispondere.

Tutt'attorno, su seggiole e sgabelli, sopra e sotto i tavoli, persino a terra ammassate in un angolo, c'erano le stoviglie sporche degli inquilini. Alcuni bricchi probabilmente contenevano ancora un po' di caffè o di latte, su qualche piattino c'erano resti di burro, una grande scatola di latta era caduta a terra spargendo in giro i biscotti. Con tutti quei resti si poteva mettere insieme una colazione su cui Brunelda, ignorandone la provenienza, non avrebbe avuto niente da ridire. Mentre Karl faceva questa riflessione e guardando l'orologio si era accorto che aspettavano già da mezz'ora (probabilmente Brunelda, furiosa, stava aizzando Delamarche contro i servitori), la donna ebbe un accesso di tosse e con gli occhi fissi su Karl esclamò: «Continuate pure a star qui, ma la colazione non l'avrete. In compenso tra due ore avrete la cena!».

«Vieni, Robinson», disse Karl, «metteremo insieme noi la colazione».

«Come?» esclamò la donna senza alzare la testa.

«Sia ragionevole, per favore», disse Karl, «perché non vuole darci la colazione? Aspettiamo già da mezz'ora, mi pare che basti. In fondo le si paga tutto, e noi paghiamo di certo più di tutti gli altri. Per lei è sicuramente un disturbo che noi facciamo colazione così tardi, ma siamo suoi inquilini, siamo abituati a far colazione tardi, e lei deve pur tener conto un poco anche di noi. Oggi naturalmente ha qualche difficoltà per via della malattia di sua figlia, ma in compenso noi siamo pronti a mettere insieme una colazione di avanzzi, se non si può far altro e se lei non ce la può preparare».

Ma la donna non voleva lasciarsi coinvolgere in una conversazione amichevole, comunque per quegli inquilini persino i resti della colazione degli altri le sembravano già troppo buoni e d'altra parte era stufa dell'invasione dei due servitori, quindi prese un vassoio e lo spinse contro la pancia di Robinson, il quale, solo dopo un momento, con una smorfia di dolore, capì che doveva reggerlo perché la donna avesse il tempo di raccattare il cibo da dargli.

E in gran fretta costei lo caricò di una quantità di cose, ma l'insieme sembrava più un mucchio di stoviglie sporche che una colazione da servire. Mentre la donna li spingeva fuori e loro si affrettavano a raggiungere la porta, curvi come se temessero di ricevere rimproveri o botte, Karl prese il vassoio dalle mani di Robinson, dove non gli sembrava molto al sicuro.

In corridoio, quando furono ad una certa distanza dalla porta, Karl si sedette a terra, per pulire anzitutto il vassoio e sistemare il necessario, come versare il latte in un unico bricco, radunare su un piatto i vari resti di burro e cancellare i segni dell'uso, cioè pulire coltelli e cucchiari e tagliar via le parti rosicchiate dei panini, conferendo così all'insieme un aspetto migliore. Robinson considerava quel lavoro inutile, e dichiarò che spesso aveva portato colazioni dall'aspetto molto peggiore, ma Karl non si lasciò convincere, anzi era contento che Robinson con le sue dita sporche non volesse partecipare al lavoro. Per farlo star quieto gli aveva dato subito alcuni biscotti e il denso rimasuglio in fondo a un pentolino che era stato riempito di cioccolata, dicendogli però che gli doveva bastare.

Quando arrivarono davanti alla loro abitazione e Robinson stava per abbassare la maniglia della porta, Karl lo trattenne, perché non era sicuro che potessero entrare. «Ma sì», disse Robinson, «adesso la sta solo pettinando». E in effetti nella stanza ancora oscurata e non arieggiata Brunelda era seduta in poltrona a gambe divaricate, e Delamarche, dietro di lei, a testa bassa, pettinava i suoi capelli corti e probabilmente molto arruffati. Brunelda indossava un abito come sempre ampio e sciolto, ma questa volta di un rosa pallido, forse un po' più corto di quello del giorno precedente, perché le calze bianche di maglia grossa si vedevano quasi fino al ginocchio. Impaziente per la durata dell'operazione, Brunelda si passava di continuo tra le labbra la lingua rossa e spessa, talvolta si ritraeva anche gridando: «Ma Delamarche!», e questi aspettava tranquillamente col pettine alzato che lei riportasse la testa alla posizione di prima.

«C'è voluto molto tempo», disse Brunelda in generale, e a Karl in particolare disse: «Devi essere un po' più svelto, se vuoi accontentarci. Non puoi prender esempio da quel pigro e ingordo di Robinson. Nel frattempo avrete certo già fatto colazione da qualche parte, e vi dico che la prossima volta non lo tollererò».

Era un'osservazione molto ingiusta, e Robinson scosse la testa e mosse le labbra, pur senza parlare, tuttavia Karl capì che per impressionare i padroni bisogna soltanto lavorare senza tregua. Quindi tolse da un angolo un tavolino giapponese di quelli bassi, lo coprì con una tovaglia e vi posò sopra il vassoio con il cibo. Chi aveva visto com'era la colazione in origine poteva anche esser soddisfatto dell'insieme, ma Karl non poté non notare che c'era molto da ridire.

Per fortuna Brunelda aveva fame. Mentre Karl sistemava ogni cosa gli faceva cenni di approvazione, ma spesso gli era d'ostacolo, perché con la sua mano morbida e grassa, che però all'occorrenza era capace di schiacciare, rubava qualche boccone anzitempo. «Ha fatto le cose bene», disse masticando con rumore, e fece sedere accanto a sé su una sedia Delamarche, che le aveva puntato il pettine tra i capelli per riprendere il lavoro più tardi. Alla vista del cibo anche Delamarche divenne cordiale, erano entrambi molto affamati e le loro mani si incrociavano di continuo sul tavolino. Karl capì che per accontentarli bisognava portar loro la maggior quantità possibile di cibo, e ricordando che in cucina aveva lasciato per terra ancora molti resti commestibili, disse: «Questa prima volta non sapevo ancora come si deve servire, la prossima volta lo farò meglio». Ma mentre parlava si ricordò anche chi erano i suoi interlocutori, fin'allora era stato tutto preso dal servizio in sé. Brunelda fece un cenno di soddisfazione a Delamarche e porse a Karl in premio una manciata di biscotti.

II • LA PARTENZA DI BRUNELDA

Un mattino Karl spinse fuori dal portone di casa la carrozzella in cui sedeva Brunelda. Non era più tanto presto come aveva sperato. Si erano accordati di portare a compimento l'esodo durante la notte per non destare curiosità nelle vie, cosa che di giorno sarebbe stata inevitabile, nonostante Brunelda volesse coprirsi discretamente con una grande

coperta grigia. Ma il trasporto per la scala aveva richiesto troppo tempo, nonostante il volenteroso aiuto dello studente, che in quella circostanza si rivelò molto meno robusto di Karl. Brunelda si comportò con molto coraggio, si limitò a sospirare un poco e cercò in ogni modo di alleviare il lavoro ai suoi portatori. Tuttavia non poterono esimersi dal depositarla a terra ogni cinque gradini per consentire a se stessi e a lei il riposo necessario. Era un mattino fresco, nei corridoi spirava un'aria fredda come nelle cantine, ma Karl e lo studente erano coperti di sudore e nei momenti di pausa dovevano asciugarsi il viso con un lembo della coperta che Brunelda porgeva loro di buon grado. Così avvenne che ci mettersero due ore per arrivare al pianterreno, dove la carrozzella era già pronta dalla sera prima. Sistemarvi Brunelda richiese ancora un certo lavoro, ma poi si poté considerare l'impresa riuscita, perché grazie alle ruote alte non era difficile spingere la carrozzella, restava solo il timore che si sfasciasse sotto quel peso. Comunque bisognava correre il rischio, non era possibile portarsi dietro la carrozzella di ricambio che lo studente, quasi per scherzo, si era offerto di predisporre e di guidare. Seguì il congedo dallo studente, che fu addirittura molto cordiale. Ogni disaccordo tra lui e Brunelda sembrava dimenticato, lui si scusò persino della vecchia offesa di cui si era reso colpevole all'epoca della sua malattia, ma Brunelda disse che l'aveva dimenticata da tempo e che era stata abbondantemente riparata. Infine pregò lo studente di accettare amichevolmente un dollaro per suo ricordo, che trovò dopo una lunga ricerca fra le sue molte gonne. Data la sua enota avarizia, questo regalo era molto importante, e in effetti lo studente ne provò gran gioia e buttò in alto la moneta. Poi però dovette cercarla per terra e Karl dovette aiutarlo, e alla fine la trovò sotto la carrozzella di Brunelda. Naturalmente il congedo fra lo studente e Karl fu molto più semplice, si limitarono a darsi la mano ed espressero la convinzione che un giorno si sarebbero rivisti e che almeno uno di loro - lo studente lo disse di Karl, Karl dello studente - avrebbe realizzato qualcosa di lodevole, cosa che purtroppo fin'allora non era avvenuta. Quindi Karl si fece coraggio, prese il manubrio della carrozzella e la spinse fuori del portone. Lo studente li seguì con lo sguardo sino alla fine, agitando un fazzoletto. Karl si girò spesso a salutarlo, anche Brunelda avrebbe voluto girarsi, ma simili movimenti erano troppo faticosi per lei. Per farle dare un ultimo saluto, in fondo alla strada Karl girò la carrozzella in modo che anche Brunelda potesse vedere lo studente, il quale approfittò dell'occasione per agitare il fazzoletto con particolare entusiasmo.

Poi però Karl disse che non potevano permettersi altre soste, la strada era lunga ed erano partiti molto più tardi di quanto si fossero proposti. Infatti di tanto in tanto s'incontrava qualche veicolo e, sia pur molto di rado, persone che andavano al lavoro. Con quell'osservazione Karl non aveva voluto dire niente di più di quanto in realtà avesse detto, ma con la sua delicatezza Brunelda la interpretò in un altro modo e si nascose completamente sotto la sua coperta grigia. Karl non fece alcuna obiezione; in verità la carrozzella con quella coperta grigia dava molto nell'occhio, ma la visione di Brunelda avrebbe dato nell'occhio incomparabilmente di più. Si muoveva con molta prudenza; prima di una curva si fermava a studiare la strada, se gli sembrava opportuno fermava persino la carrozzella e andava avanti solo di qualche passo, se si profilava la possibilità di un incontro spiacevole aspettava per evitarlo o addirittura cambiava strada. Esaminando così tutte le vie in precedenza, non correva neppure il rischio di fare deviazioni inutili. Certo si presentavano anche ostacoli che davano motivo di preoccupazione, ma che in particolare sarebbe stato impossibile prevedere. Così ad esempio, in una strada leggermente in salita ma tutta visibile e per fortuna completamente deserta - un vantaggio che Karl cercò di sfruttare affrettandosi il più possibile -, dall'angolo buio di un portone uscì un poliziotto e chiese a Karl che cosa portava in quella carrozzella coperta con tanta cura. Ma sebbene avesse guardato Karl con molta severità, quando sollevò la coperta scoprendo il viso accaldato e ansioso di Brunelda dovette sorridere. «Come?» disse. «Pensavo che tu avessi qui dieci sacchi di patate, e invece c'è soltanto una donna? E dove andate? Chi siete?». Brunelda non osava neppure guardare il poliziotto, fissava soltanto Karl con l'evidente timore che persino lui non sarebbe riuscito a salvarla. Ma Karl aveva già fatto esperienza con i poliziotti, e la situazione non gli sembrava così pericolosa. «Allora, signorina», diss il poliziotto, «mi mostri il documento che le hanno dato». «Ah, già», disse Brunelda, e cominciò a cercare in modo così disperato da sembrare davvero sospetta. «La signorina», disse il poliziotto con indubbia ironia, «non troverà il documento». «Oh, sì», disse Karl tranquillo, «ce l'ha di sicuro, ma non sa dove». Cominciò a cercare lui stesso e in effetti lo trovò dietro la schiena di Brunelda. Il poliziotto gli dette solo un'occhiata. «Dunque è così», disse sorridendo. «La signorina è una signorina di quel tipo? E lei, piccolo, fa da mediatore e provvede al trasporto? Non può proprio trovare un'occupazione migliore?». Karl si limitò ad alzare le spalle, la polizia solleva sempre intromettersi. «Beh, buon viaggio», disse il poliziotto non ricevendo risposta. Nelle sue parole c'era un tono come di disprezzo, quindi Karl proseguì senza salutarlo; il disprezzo della polizia era preferibile alla sua attenzione.

Poco dopo fece un incontro forse anche più spiacevole. Gli si avvicinò un uomo che spingeva davanti a sé un carretto con grossi bidoni di latte e che aveva una gran curiosità di sapere cosa c'era nella carrozzella di Karl sotto la coperta grigia. Non c'era ragione di pensare che facesse la stessa strada di Karl, tuttavia rimase al suo fianco, per quanto Karl facesse di continuo svolte improvvise. Dapprima si accontentò di lasciar cadere qualche esclamazione, come ad esempio: «Devi avere un bel peso!», oppure: «Il carico non è ben fatto, da sopra ti cadrà qualcosa!». Ma poi chiese apertamente: «Che cos'hai sotto la coperta?». Karl disse: «Che t'importa?». Ma poiché l'uomo diventava sempre più curioso, alla fine Karl disse: «Sono mele». «Così tante!» disse l'uomo stupito, e lo ripeté più volte. «È un'intera raccolta», disse poi. «Già», disse Karl. Ma sia che non gli credesse, sia che volesse soltanto farlo arrabbiare, l'uomo proseguì con lui, e durante il tragitto cominciò ad allungare la mano come per scherzo verso la coperta, e infine si arrischiò persino a tirarla. Come doveva soffrire Brunelda! Per riguardo a lei Karl non voleva mettersi a litigare con l'uomo ed entrò nel primo portone aperto come se fosse arrivato. «Io sono a casa», disse. «Grazie della compagnia». L'uomo rimase stupito davanti al portone a guardare Karl che entrava tranquillamente, disposto, se necessario, ad

attraversare tutto il primo cortile. L'altro non poteva più dubitare, ma per soddisfare un'ultima volta la sua malignità lasciò il carretto, corse dietro a Karl in punta di piedi e tirò la coperta con tanta energia che per poco non scoprì il viso di Brunelda. «Perché le tue mele prendano aria», disse, e scappò via. Karl accettò anche questo, dal momento che lo liberava definitivamente da quell'uomo. Poi guidò la carrozzella in un angolo del cortile dove c'erano alcune grandi casse vuote, al riparo delle quali voleva tranquillizzare Brunelda, sempre sotto la coperta. Ma dovette parlarle a lungo, perché lei piangeva a calde lacrime e lo applicava in tutta serietà di restare dietro a quelle casse per tutto il giorno e di proseguire soltanto di notte. Forse da solo non sarebbe riuscito a convincerla di quanto fosse sbagliato, ma quando qualcuno dall'altra parte del mucchio gettò a terra una cassa vuota che riecheggiò con fragore enorme nel cortile deserto, Brunelda provò un tale spavento che non osò più dire una parola, si tirò la coperta fin sopra la testa e probabilmente accolse con gioia la rapida decisione di Karl di ripartire subito.

Le strade si animavano sempre più, ma la carrozzella non richiamava tutta l'attenzione che Karl aveva temuto. Forse però sarebbe stato più opportuno scegliere un altro momento per il trasporto. Se mai avesse dovuto fare un altro viaggio di quel genere, Karl avrebbe tentato di farlo durante l'ora di mezzogiorno. Senza avere altre noie, svoltò infine in una viuzza stretta e buia, in cui al numero 25 si trovava l'impresa. Davanti alla porta c'era l'amministratore che guardava storto con l'orologio in mano. «Sei sempre così in ritardo?» chiese. «Ci sono stati parecchi ostacoli», disse Karl. «Si sa che ce ne sono sempre», disse l'amministratore. «Ma in questa casa non sono ammessi. Ricordatelo!». Karl ignorò queste parole, tutti sfruttavano il proprio potere per umiliare i deboli. Una volta fatta l'abitudine, prendeva la cosa come il tic tac regolare di un orologio. Piuttosto, quando spinse la carrozzella nell'ingresso, si spaventò per lo sporco che vi regnava, per quanto se lo fosse aspettato. A guardarlo bene, era uno sporco incomprensibile. Il pavimento di pietra dell'ingresso era quasi pulito, la pittura delle pareti non mostrava i segni del tempo, le palme artificiali erano appena impolverate, eppure tutto era untuoso e ripugnante, era come se tutto fosse stato usato male e nessuna pulizia potesse più porvi rimedio. Quando arrivava in un luogo, Karl pensava sempre a quello che si poteva fare per migliorarlo e alla gioia di cominciare subito, senza curarsi dell'enorme lavoro che forse si sarebbe trovato davanti. Ma lì non sapeva proprio che cosa si potesse fare. Lentamente tolse la coperta da Brunelda. «Benvenuta, signorina», disse l'amministratore in tono manierato. Non c'era dubbio che Brunelda gli aveva fatto una buona impressione, e non appena se ne accorse seppe subito trarne vantaggio, come Karl notò con piacere. Tutta l'ansia delle ultime ore scomparve.

POSTFAZIONI DI MAX BROD

POSTFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Il manoscritto di Franz Kafka non porta alcun titolo. Parlando del libro, l'autore soleva chiamarlo il suo «romanzo americano», e in seguito, dopo la pubblicazione del capitolo iniziale (1913), lo chiamò semplicemente *Il fuochista*. Lavorò all'opera con immenso piacere, per lo più di sera e fino a notte inoltrata, stranamente le pagine del manoscritto rivelano ben poche correzioni e cancellature. Kafka si rendeva conto, e discorrendo lo faceva notare spesso, che questo romanzo è più gioioso e più «luminoso» di tutte le altre sue opere. Forse a questo proposito posso aggiungere che Franz Kafka leggeva molto volentieri libri di viaggi, memoriali, che la biografia di Franklin era uno dei suoi libri preferiti, che spesso leggeva ad alta voce, e che in lui viveva costantemente un desiderio di libertà e di terre lontane. Tuttavia non fece mai lunghi viaggi (al di là della Francia e dell'Italia settentrionale), ed è l'aurora della fantasia che conferisce a questo libro d'avventure il suo particolare colore.

A un tratto Kafka, del tutto inaspettatamente, smise di lavorare al romanzo, che rimase incompiuto. Da colloqui tenuti con l'autore so che il capitolo non terminato, «Il teatro naturale di Oklahoma» di cui Kafka amava in particolare l'introduzione e di cui dava lettura con partecipazione toccante, doveva essere il capitolo finale e concludersi in modo conciliatorio. Con parole enigmatiche Kafka lasciava intendere sorridendo che il suo giovane protagonista in questo teatro «quasi sconfinato» avrebbe ritrovato, come per magia paradisiaca, una professione, la libertà, l'appoggio, persino la patria e i genitori.

Tra il resto del libro e il capitolo finale mancano delle parti. Esistono due frammenti più ampi, riguardanti il servizio presso Brunelda, ma non bastano a colmare le lacune. Questi frammenti restano per un volume di completamento, dal momento che a me interessava la grande linea del racconto, non il lavoro filologico, che è compito dei posteri. Kafka ha stabilito la suddivisione e i titoli solo per i primi sei capitoli.

È chiaro che il romanzo è strettamente connesso con *Il processo* e *Il castello*, di cui apre la serie (dal punto di vista cronologico). Con questi tre romanzi Kafka ci ha lasciato una *trilogia della solitudine*. L'estraneità, l'isolamento tra gli uomini ne costituiscono il tema fondamentale. La situazione dell'accusato nel *Processo*, la condizione dello straniero non invitato nel *Castello*, la posizione indifesa di un ragazzo inesperto nella tumultuosa *America* - sono tre dati di fatto fondamentali uniti da una misteriosa comunanza che l'arte di Kafka rivela in modo chiaro e simbolico, senza tuttavia ricorrere mai al consueto linguaggio del simbolo, bensì all'espressione più semplice della realtà. Così i tre romanzi si spiegano a vicenda, rimandando a un unico tema centrale. In tutti tre i romanzi si tratta dell'inserimento del singolo nella collettività umana, e poiché occorre una somma giustizia, si tratta anche dell'inserimento in un regno divino. Gli ostacoli che durante questo percorso si oppongono soprattutto all'individuo particolarmente onesto e retto

sono enormi. Nel *Processo* e nel *Castello* gli ostacoli prevalgono, e questo fa sì che i due romanzi diventino tragici documenti. In *America* invece la sventura è tenuta ancora in scacco, sia pure per un filo, dall'innocenza infantile e dall'ingenua e commovente purezza del protagonista. Noi sentiamo che l'anima buona del giovane Karl Rossmann, il quale sa subito accattivarsi il nostro affetto, a dispetto di tutte le false amicizie e delle perfide inimicizie riuscirà nel suo intento di dimostrarsi nella vita una persona perbene, placando così i genitori. (Ho accennato ad alcuni motivi che stanno alla base di questa problematica in un breve saggio dal titolo *Kleist e Kafka*, in «Die Literarische Welt», n. 28 del 15 luglio 1927). Ma la via che conduce alla realizzazione di questo intento è disseminata di enormi sofferenze e difficoltà. «È impossibile difendersi quando manca la buona volontà», dice l'accusato con tristezza durante l'interrogatorio davanti al capocameriere, che ha tanti demoni in comune con il procedimento giudiziario descritto nel *Processo*. Ma qui la lotta per la giustizia è condotta con la coscienza più tranquilla dell'indomita natura giovanile. E la vana ricerca del posto, spesso trattata con ironia, come una presa in giro, rimanda agli avvenimenti analoghi del *Castello* tranne che qui, in *America*, alla fine risuona il liberatorio «Assunto», anche se non pienamente valido a causa di certe circostanze secondarie.

Kafka tratta il suo Karl Rossmann non meno severamente di quanto tratti gli altri due protagonisti, il cui nome ha la stessa iniziale, K. (= Io). Infatti, anche negli altri due romanzi, la modalità espressiva cristallina e priva d'ornamenti, lungi dal rivelare una freddezza del poeta, come più di un'analisi ha supposto, rivela soltanto un estremo rigore legato indissolubilmente al sentire più tenero, alla considerazione per i più complessi momenti liberatori e a un'infinita compassione. Comunque in questo romanzo, *America*, Kafka dà l'impressione di trattare un po' più liberamente il giovane protagonista, buono e solerte, che descrive. La sua partecipazione è meno nascosta, l'autore ne è sopraffatto. Il cuore gli balza in petto, sanguina, quando si fa torto alla sua inerme, indifesa creatura. Alcune scene di questo libro, (soprattutto quelle che si svolgono nei sobborghi, da me intitolate «Un asilo»), ricordano irresistibilmente certi film di Chaplin - naturalmente film così belli non erano ancora stati scritti -, e a questo proposito va ricordato che all'epoca in cui fu concepito questo romanzo (prima della guerra!) Chaplin era sconosciuto e forse non aveva ancora esordito.

È possibile che questo romanzo apra una nuova via alla comprensione di Kafka - la via dell'umanità semplice, partecipante - e che a partire da qui anche le opere già pubblicate, soprattutto gli altri due grandi romanzi postumi, comincino a parlare da sé senza bisogno di interpretazione alcuna. Come ho potuto constatare dalle lettere e dai saggi critici che mi pervengono sempre più di frequente, l'opera di tutta una vita di Kafka viene sempre più riconosciuta ed amata nella sua singolarità e nella sua grandezza che impone rispetto. L'opera postuma comprende ancora due grandi novelle incompiute, la cui linea di sviluppo è evidente, la prima stesura di un dramma, una serie di aforismi conclusi sul tema del peccato e della redenzione, numerosi frammenti e un diario molto esteso, in cui molte parti assurgono a un'estrema validità espressiva. Quando tutto questo sarà pubblicato, l'interpretazione di Kafka dovrebbe chiarirsi nella sua essenza, come già oggi non è difficile presentire.

Max Brod

[1927]

POSTFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Ad eccezione di due rettifiche che rappresentano una variazione, non un arricchimento del testo, la stesura originale del romanzo *America* non presenta modificazioni sostanziali per mano di Kafka. Il materiale dell'appendice è composto soltanto dai due frammenti riguardanti l'episodio di Brunelda come pure di una breve traccia, attorno ai quali si è sviluppato il racconto dell'ultimo capitolo.

Il primo capitolo, pubblicato ai tempi di Kafka, è stato lasciato completamente intatto, fedele all'esemplare di quella prima pubblicazione, in seguito sono stati apportati alcuni ritocchi al testo al fine di uniformarlo al linguaggio della riedizione.

Max Brod

[1935]

POSTFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Il manoscritto non è suddiviso in capitoli. Ma sul riguardo del secondo quaderno scritto da Kafka c'è un prospetto con sei intitolazioni, una per capitolo, (con i numeri delle pagine), che io ho usato come titoli. Nel contesto Kafka ha annotato solo il titolo «Partenza di Brunelda». È da notare inoltre che nei suoi diari Kafka parla dell'opera con il seguente titolo: «Il disperato».

Max Brod

Tel Aviv, 1946

